

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

rifare l'italia

de rita > paglia > cattaneo > abis

febbraio 2015

quadrante

benzoni > bloise > scansani

cattolici e democratici

ceccanti > damilano

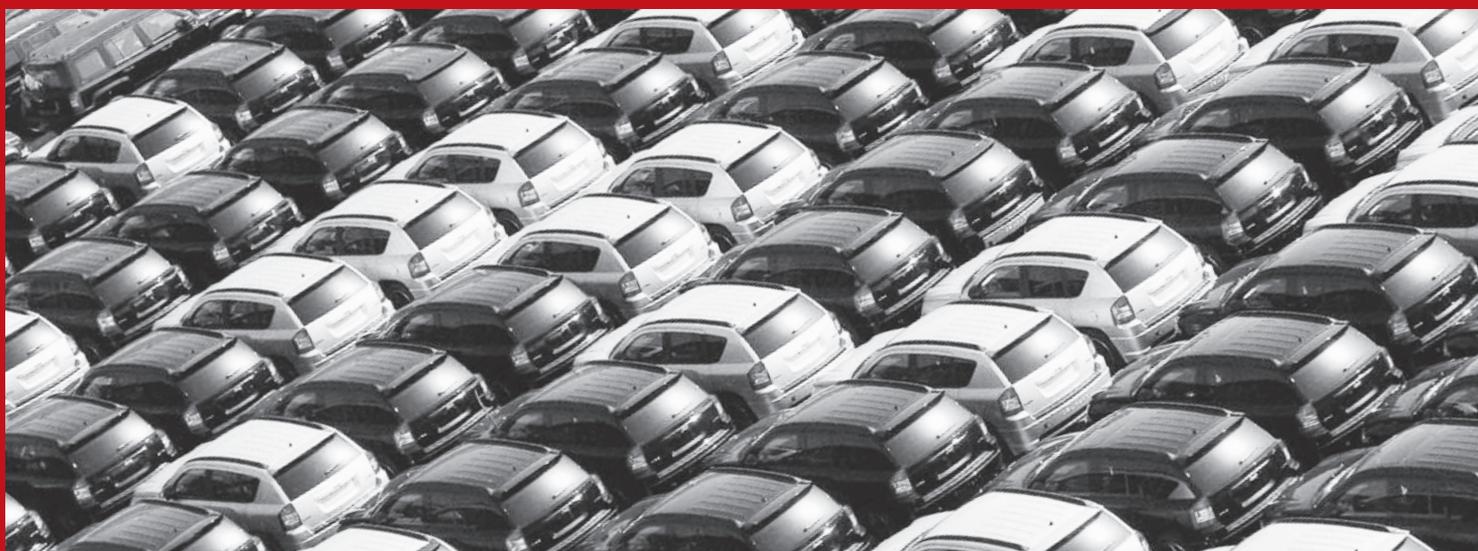
occupazione

soave > fioretti > nocera

italia unica

passera > pagnotta

greco > rolando > francola > monaco > parodi > magnani > telesca
gerardi > intini > romano > scognamiglio > zanardi > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Genaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fomaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 17/02/2015

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

>>>> sommario

febbraio 2015

editoriale

3

Luigi Covatta Bulli e pupi

occupazione

5

Edmondo Soave Lavorare meglio, lavorare in tanti

Renato Fioretti Lavorare peggio, lavorare tutti

Monica Maria Nocera Un'organizzazione per vecchi

rifare l'italia

23

Giuseppe De Rita L'Italia da rifare

Vincenzo Paglia L'Italia di Francesco

Elena Cattaneo L'Italia della scienza

Mario Abis L'Italia da rammendare

memorie postume

38

Franco Gerardi La conversione di Tolloy

saggi e dibattiti

39

Tommaso Greco I concetti e gli affetti

Stefano Rolando Servizio pubblico e servizio al pubblico

Valerio Francola Tanti vincoli, nessuna tutela

Matteo Monaco Unirsi per risalire

Giuliano Parodi La paura del cambiamento

Gianpiero Magnani Il nemico oggettivo

Giuseppe Telesca Un'occasione per la buona politica

cattolici e democratici

63

Stefano Ceccanti La profezia di Martinet

Marco Damilano Come nacque e come morì il cattolicesimo politico in Italia

quadrante

69

Alberto Benzoni Tsipras e la socialdemocrazia

Gaetano Bloise Se Obama parla greco

Emanuele Scansani La Grecia val bene un Pireo

contrappunti

73

Ugo Intini Il porcellum di Syriza

aporie

75

Antonio Romano Fenomenologia del troll

biblioteca/recensioni

77

Carlo Scognamiglio L'etica, il diritto e il garantismo

memoria

83

Bruno Zanardi L'ultimo dei crociani

documenti

85

Corrado Passera Una rivoluzione possibile

Piero Pagnotta Programma senza progetto

www.mondoperaio.net

>>>> editoriale

Bulli e pupi

>>>> Luigi Covatta

Che i salmi che hanno accompagnato l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica finissero in gloria era prevedibile. Ma solo Eugenio Scalfari poteva far finire in gloria anche tutta la complessa storia dell'Italia repubblicana. Solo il suo superego bulimico, cioè, poteva fare un sol boccone della Repubblica dei partiti solidi e di quella dei partiti liquidi, rivelandoci – nel celebrare sulla *Repubblica* del 1° febbraio il “capolavoro” con cui Renzi ha ottenuto l'elezione di Mattarella – che Berlinguer perseguiva nient'altro che “il socialismo liberale”, e che Moro era d'accordo con lui.

Da assidui (ancorché modesti) cultori della materia, noi non ce ne eravamo mai accorti. Ma forse eravamo distratti dalla lezione di Norberto Bobbio sulle aporie della “terza via”, dai caveat di Massimo L. Salvadori sulla teoria gramsciana, dalle riflessioni di Giuliano Amato sulle condizioni politiche e istituzionali di una democrazia dell'alternanza, perfino dagli articoli di Bettino Craxi sul socialismo premarxista. Perdevamo tempo, quando invece l'obiettivo era a portata di mano se solo avessimo imboccato la strada del “governo degli onesti” e ci fossimo uniti al coro delle prefiche che accompagnarono alla tomba l'inconsapevole (e renitente) vittima sacrificale del connubio fra Giustizia e Libertà.

Scalfari ha detto che vorrebbe una bacchetta magica per trasformare il Pd in “un partito d'Azione di massa”. Ma già nel 1983 aveva provato a trasformare la Dc di De Mita in “un partito repubblicano di massa”, come osservò uno sferzante Carlo Donat Cattin dopo l'infelice esito di una campagna elettorale condotta sotto il peso dell'endorsement scalfariano. Stia quindi sereno Renzi, ora che il Fondatore - dopo sole due settimane, il 15 febbraio - gli dà invece del “bullo di quartiere” e lo assimila all'esecrato Craxi: il sostegno di Scalfari non sempre porta bene. Rifletta piuttosto sul perché perfino Scalfari gli riconosca quello che effettivamente è stato un capolavoro di manovra politica, condotto con l'unico obiettivo di evitare le secche in cui due anni fa si era arenato Bersani. E si chieda semmai se il suo obiettivo (sacrosanto) non avrebbe potuto essere perseguito anche altrimenti, magari con effetti meno effimeri di quelli che in Parlamento sono durati



solo lo spazio di un battimani: se valeva la pena, cioè, sacrificare a certi pregiudizi candidature che avrebbero meglio garantito la stabilità parlamentare.

Chi fosse il nostro candidato preferito credo che non sia un mistero: ma è andata come è andata. Fosse andata bene, sarebbe stato auspicabile che a nessuno venisse in mente di fare il socialista col curriculum di un altro. Questa sorte,

invece, non è stata risparmiata a Sergio Mattarella, del cui rispettabilissimo curriculum fin troppi hanno tentato di appropriarsi: perfino Francesco Rutelli (*do you remember?*), che per la verità, oltre che del suo nuovo inquilino, vuole appropriarsi anche del Palazzo, da adibire a non meglio definita destinazione museale. Ma proprio il riapparire dell'ultimo leader della Margherita avrebbe dovuto mettere in guardia i numerosi salmisti che per l'occasione, a differenza di Scalfari, hanno cantato la gloria del cattolicesimo politico. Se infatti quella tradizione fosse rimasta viva e vitale, alla fine non si sarebbe affidata al primo Rutelli che passava.

Come nacque e come morì il cattolicesimo politico in Italia, del resto, lo spiegano bene Stefano Ceccanti e Marco Damilano nelle pagine che seguono. Ma il primo a saperlo è probabilmente Matteo Renzi, che si deve essere commosso pochissimo per le lacrime di gioia di Rosi Bindi. Renzi infatti non è Telemaco, come aveva dato ad intendere qualche mese fa. E' stato Edipo, ed ora sembra piuttosto Narciso, per restare al linguaggio della mitografia freudiana: non vuole riconoscere né padri né madri, non vuole trascinarsi dietro penati più o meno ingombranti, e più che "cambiare verso" a una storia ne vuole scrivere una tutta nuova.

Ha ovviamente molte ragioni. L'eredità che gli abbiamo lasciato, fra reduci della prima Repubblica e redenti della seconda, non è proprio esaltante. Ma di fronte all'opera dei pupi messa in scena dalle opposizioni a Montecitorio in occasione dell'esame della legge di revisione costituzionale il presidente del Consiglio farebbe bene a riflettere sui rischi che corre un sistema fondato su identità politico-culturali talmente labili da essere repentinamente reversibili in vista di un prossimo appuntamento elettorale o in seguito ad uno smacco parlamentare: così come del resto farebbe bene a riflettere sulla governabilità di un paese in cui il dibattito pubblico si svolge a colpi di tweet, e che alla vigilia di un possibile intervento in Libia delega al Tar di Palermo la gestione dei sistemi di difesa sul fronte Sud del Mediterraneo.

Molti hanno deplorato il modo in cui la Camera ha discusso la riforma della Costituzione, ed è difficile dargli torto. Resta però da dire che – al di là delle inqualificabili gazzarre – anche questa volta si è dovuto verificare quanto sia difficile per un potere costituito farsi potere costituente, come aveva osservato già nel 1991 il presidente Cossiga nel suo messaggio alle Camere: ed è curioso che fra i primi a deplorare il "bullismo" del governo siano ora gli stessi rigidi custodi dell'articolo 138 che ancora due anni fa demonizzavano la procedura rafforzata indicata dal presidente Napolitano, e che quando sentono parlare di bicamerali o di assemblee costituenti mettono mano alla rivoltella.

Dimenticano, i Soloni, che è fisiologico che in un Parlamento eletto innanzitutto per garantire l'indirizzo politico del governo si sviluppino dinamiche che poco hanno a che fare con un processo costituente. Meno fisiologico, invece, è che le forze politiche guardino alle scadenze elettorali a prescindere dal quadro politico complessivo: che Sel, per esempio,

immagini di potersi alleare coi "bulli" del Pd e del Psi alle regionali; e che Berlusconi, dopo aver dialogato con Matteo Renzi, ora si accodi a Matteo Salvini.

La posizione più scomoda, in questo contesto, è quella di Forza Italia. Fosse ancora in vigore il *Mattarellum*, Berlusconi potrebbe replicare il gioco delle tre carte che già gli riuscì nel 1994, alleandosi con la Lega al Nord e coi centristi al Centrosud. Adesso gli viene più difficile, per cui sarà interessante, nei prossimi mesi, registrare il confronto che si svilupperà nel centrodestra: senza perdere di vista *new players* come Corrado Passera, della cui iniziativa pure diamo conto in questo fascicolo della rivista. Ma ancora più interessante sarà verificare come Renzi saprà condire l'amalgama del Pd, ulteriormente arricchita dalle recenti confluenze di destra e di sinistra: con la speranza che se vorrà condirlo con la cultura del socialismo liberale si riferisca a ricette più attendibili di quelle fornite dal Fondatore.

Lapsus

Per Freud il lapsus è un compromesso fra conscio ed inconscio, fra un desiderio e la realtà. Evidentemente, mentre scrivevo l'editoriale del numero scorso, desideravo che Giuliano Ferrara non sciupasse il suo acume provocatorio per produrre affermazioni infelici: per cui gli ho attribuito quella felice di Ernesto Galli della Loggia a proposito dell'Islam e del suo "album di famiglia".

Per farmi perdonare da entrambi (e magari anche per sollecitare Ferrara a condividere), riproduco di seguito il brano dell'articolo di Galli della Loggia pubblicato l'11 gennaio dal *Corriere della Sera*.

Rossana Rossanda [...] ebbe il coraggio di dire ciò che era sotto gli occhi di tutti ma che fino ad allora nessuno a sinistra aveva osato quasi neppure pensare. E cioè che per capire il linguaggio e l'ideologia delle Br non c'era da andare molto lontano: l'uno e l'altra erano infatti quelli del comunismo degli anni '50, ben scolpiti nella memoria di tutti. Le Br, insomma, non erano delle schegge impazzite chissà come di chissà che cosa. Erano all'opposto una pagina dell'album di famiglia della sinistra italiana: una pagina obsoleta quanto si vuole, fuori tempo, ferma ad analisi ormai superate, insostenibili quanto si vuole, ma che un tempo erano state condivise da moltissimi, perché facevano parte di un patrimonio comune a moltissimi. Anche se questi ora preferivano dimenticarlo. L'articolo della Rossanda s'intitolava appunto "L'album di famiglia". E naturalmente fece non poco scandalo. Oggi l'Islam ha forse bisogno di uno scandalo analogo.

>>>> occupazione

Melfi

Lavorare meglio, lavorare in tanti

>>>> Edmondo Soave

Da metà gennaio i curricula di giovani diplomati stanno intasando i siti delle agenzie interinali incaricate di selezionare personale per la Sata di Melfi. Manpower, Adecco, Etica e G group – tutte con sedi nella cittadina lucana – nei giorni immediatamente successivi all’annuncio di nuove assunzioni sono state letteralmente prese d’assalto, fino a quando sono riuscite a convincere gli assediati che l’iscrizione poteva avvenire anche on line. E da Torino confermano la pioggia di richieste di informazioni ai centralini del gruppo, che ha ritenuto necessario, per rispondere, istituire sul sito ufficiale una sezione, “speciale Melfi”, offrendo tra l’altro la possibilità di inviare direttamente in Fca i curricula ad un indirizzo prestampato. Non manca infine – quando si parla di sud – il risvolto sentimentale della vicenda, come le domande di trasferimento da Torino di molti dipendenti Fiat, per lo più, assicurano i sindacati, figli degli emigrati degli anni ’70. È l’effetto Marchionne nell’Italia piegata dalla crisi, dopo l’annuncio a sorpresa, dal salone dell’auto di Detroit, di 1500 nuovi posti di lavoro nello stabilimento di san Nicola di Melfi da coprire entro marzo. Per la verità la nuova occupazione – e l’Amministratore delegato di Fca l’aveva specificato – è di poco più di mille (gli altri sono trasferimenti temporanei da Cassino e da Pomigliano d’Arco). Ma i giornali, dopo anni di notizie catastrofiche dal mondo dell’industria, non sono andati troppo per il sottile di fronte al primo consistente piano di assunzioni (contratti a tempo indeterminato a jobs act utilizzabile), accompagnato tra l’altro dal rientro dalla cassa integrazione di 5400 dipendenti: non solo una boccata di ossigeno ma anche il possibile inizio della ripresa economica, agganciata (anche questo un paradosso) in uno stabilimento del profondo sud.

Con le nuove assunzioni – trecento ragazzi, tutti diplomati, di età compresa tra i 19 e i 29 anni sono già entrati in Sata la

settimana successiva all’annuncio – e con i trasferimenti dagli altri stabilimenti viene portato al massimo la capacità produttiva dell’impianto. E a pieno regime – a fine marzo – con i suoi sette mila dipendenti quello di Melfi diventa lo stabilimento più grande del gruppo Fca in Italia, con un sorpasso a sorpresa anche sullo storico Mirafiori. Ma quella che gli analisti italiani hanno valutato come sorpresa era stata preparata con cura da Fiat Chrysler Automobiles, oggi multinazionale globale, uno dei cinque marchi automobilistici più importanti del mondo.

Qualche mese prima del clamoroso annuncio di Detroit proprio *Mondoperaio* aveva cercato di capire che cosa stava avvenendo nella fabbrica della piana di San Nicola

Forse non era scontato all’inizio, ma la scommessa di Marchionne pare riuscita: l’espansione americana della Fiat sta creando lavoro in Italia, e il trapianto nel Mezzogiorno della jeep – prima uscita fuori dai confini americani – sta allontanando i sospetti circa la “fuga” dall’Italia della vecchia azienda del Lingotto. Un miliardo di euro l’investimento sulla nuova linea produttiva di Melfi: ma i due nuovi modelli realizzati “stanno riscuotendo ottimi risultati in Italia ed in Europa”, dice la nota ufficiale di Fca: “La Jeep renegade commercializzata da fine settembre ha rapidamente scalato le classifiche di vendita, tanto che a dicembre è entrata nella top ten delle auto più vendute in Italia”. E la 500 X, montata sulla stessa linea di produzione, che agli inizi di febbraio non è ancora nelle concessionarie, raccoglie comunque prenotazioni che fanno guardare con ottimismo al futuro.

Che le cose andassero bene per i due modelli prodotti in Basilicata negli ambienti sindacali ed operai era noto: dagli inizi



di dicembre a Melfi si è lavorato in regime di straordinario tutti i sabati. Le innovazioni di prodotto e di processo hanno rivoluzionato una fabbrica che fin dall'atto di nascita, a metà anni novanta, portava impressa la sua vocazione nel nome (Sata è l'acronimo di "società auto a tecnologia avanzata"): un ruolo venti anni dopo confermato e rafforzato con l'ultima svolta produttiva ed organizzativa. "Melfi si pone all'av-

guardia tra gli stabilimenti automobilistici del mondo – riporta la stessa nota ufficiale di Fca – grazie alla ristrutturazione produttiva che ha permesso di introdurre le più innovative soluzioni tecnologiche organizzate secondo i principi del *World Class Manufacturing*".

Cosa è il *World Class Manufacturing*, quale la sua portata innovativa, come funziona, come è percepito dagli operai? Qualche mese prima del clamoroso annuncio di Detroit proprio *Mondoperaio*, insieme con la Fondazione Socialismo ed il Psi di Basilicata, aveva cercato di capire che cosa stava avvenendo nella fabbrica della piana di San Nicola, con l'obiettivo di diffondere oltre la ristretta cerchia di specialisti la portata e il senso di una innovazione invocata da ogni dove e questa volta anche praticata¹. La giornata di studio si è tenuta

1 La registrazione della giornata di studio, nel corso della quale, oltre al presidente della Fondazione Socialismo Gennaro Acquaviva ed al direttore di *Mondoperaio*, sono intervenuti Luciano Pero, Carmine Vaccaro, Ferdinando Uliano, Alessandro Genovesi, Marco Roselli, Gabriele Caragnano, Gianfranco Viesti, Domenico De Masi, Gilberto Gabrielli, Livio Valvano, Francesco Pietrantuono e Marcello Pittella, è consultabile nel sito mondoperaio.net.

il 20 novembre scorso, e non si aveva ancora sentore, allora, degli effetti sul piano occupazionale delle innovazioni introdotte: ma le relazioni che sono state tenute lo lasciavano presagire.

Lo studio del “caso Sata” era strettamente collegato alla possibilità (e necessità) di estendere le innovazioni alla piccola impresa locale, allargando lo sguardo a tutto il Mezzogiorno, attraversato – come ha denunciato la Svimez nel suo ultimo rapporto – da uno “tsunami demografico” causato anche dalla ripresa di una emigrazione di massa di segno nuovo, ma per i motivi di sempre. “Il lavoro per la crescita del mezzogiorno” era infatti il titolo (abbastanza ordinario) del convegno: che aveva però il merito di evidenziare a chiare lettere l’obiettivo cui deve tendere l’innovazione tecnologica ed organizzativa nel mondo produttivo, e in pari tempo di sollecitare e favorire il confronto sulla questione Sud, paradossalmente sparita dall’agenda politica man mano che si incancreniva la crisi, e finita per essere ridotta a questione locale, se non addirittura a zavorra nazionale.

Un intreccio di questioni, quindi, con relatori chiamati ad esaminarle dai diversi punti di vista, ma convergenti verso lo stesso obiettivo politico. Luciano Pero ha presentato i risultati del suo (vero ed originale) viaggio-inchiesta tra gli operai delle fabbriche Fiat dopo l’introduzione del Wcm; Gabriele Caragnano, direttore della fondazione Ergo-Mtm, ha illustrato il nuovo sistema di gestione delle linee insieme ad ingegneri ed operai e la filosofia della tecnostuttura che ha rivoluzionato il lavoro in fabbrica. A Gianfranco Viesti il compito di illustrare lo stato in cui versa oggi il Sud e le possibilità di uscire dall’eterna condizione di provincia sussidiata; mentre Domenico De Masi ha guidato i partecipanti ad una proiezione sul futuro (anche inquietante) del mondo globalizzato, al cui interno dovrà trovare posto il nostro Sud: che, ha precisato, “finora è arrivato sempre tardi agli appuntamenti”.

I lavori in una delle sale della fondazione Nitti, lo statista e meridionalista melfitano che ebbe il merito di richiamare ed imporre, agli inizi del ’900, una svolta industrialista nel Mezzogiorno. Gennaro Acquaviva aprendo i lavori ha fatto riferimento proprio a lui, “che ha costruito una cultura dell’impresa e della finanza nell’Italia del suo tempo”. C’è Nitti, infatti, all’origine di quell’impostazione culturale che portò – attraverso i suoi allievi – alla nascita dell’Iri negli anni trenta e che ebbe un ruolo fondamentale nella politica economica del secondo dopoguerra. Ad essa bisogna in qualche modo tornare a ispirarsi, sia pure con gli opportuni adeguamenti ai tempi nuovi: perché la crisi di oggi – ha

puntualizzato Acquaviva – “è di speranza prima che di soldi, di uomini prima che di strategie; e comunque alla uscita dalla crisi la fabbrica deve tornare al centro del lavoro, se non vogliamo andare avanti con le forme di assistenza degli ultimi decenni”.

La fabbrica al centro della giornata di studio è soprattutto quella targata Fca, da Detroit a Mirafiori, da Pomigliano d’Arco fino alla linea jeep e 500 X di Melfi, dove il Wcm ha trovato la sua applicazione più compiuta. Luciano Pero ha tenuto la relazione di base. L’Italia va male, ha esordito, “perché ha investito molto poco e non ha affrontato i problemi posti dalla globalizzazione”; ed ha precisato il concetto chiarendo che molte industrie hanno creduto di cavarsela con una delocalizzazione a buon mercato, trasferendo fabbriche-fotocopia nei paesi dell’Est, “senza alcuna innovazione né di prodotto né di processo ed illudendosi di guadagnare risparmiando sul costo del lavoro”. Più in generale i difetti del nostro sistema industriale vanno individuati nell’eccesso di gerarchia nelle imprese (e nella conseguente scarsa managerialità); nel debole coinvolgimento dei soggetti che operano nelle fabbriche e nella mancanza di dialogo, specie nel mettere in opera le innovazioni: senza rendersi conto che “una cosa è il conflitto sulla redistribuzione del reddito, altra è l’organizzazione del lavoro, su cui invece è indispensabile la collaborazione e il dialogo”.

L’applicazione del Wcm nella forma
più radicale si è verificata a Melfi, proprio
sulle linee che oggi stanno producendo i risultati
di mercato esaltati da Marchionne

Il Wcm è un’alternativa al pigro galleggiamento con cui il nostro sistema delle imprese ha fronteggiato la crisi, perché è “una tecnostuttura che frantuma la vecchia tradizionale gerarchia di fabbrica basata sui capi; che coinvolge i soggetti, garantisce la qualità, combatte lo spreco, riduce i costi. E trasforma la fabbrica in una comunità di apprendimento”. La struttura centrale della nuova fabbrica, quella che provoca il radicale cambiamento del modello organizzativo, è il “team operai e specialisti”: qui si verifica “un salto di qualità sia con la tradizione Fiat, sia con la più diffusa cultura industriale italiana; anzi, una rottura netta con tutto il Novecento”. L’applicazione del Wcm nella forma più radicale si è verificata a Melfi, proprio sulle linee che oggi stanno producendo i risultati di mercato esaltati da Marchionne. Qui è stata spezzata la vecchia Ute, l’unità tecnologica elementare pilastro della

organizzazione precedente, fondata su una trasmissione di comandi ancora verticale. Le Ute sono state sostituite dai “dominii”, caratterizzati (in senso esattamente opposto) da una diffusione orizzontale di competenze.

La relazione di Pero a tratti somiglia ad un diario di viaggio nelle nuove fabbriche Fiat, da Mirafiori a Pomigliano, da Grugliasco a Melfi; racconta del confronto con gli operai e del nuovo clima di coinvolgimento e di partecipazione alla costruzione del prodotto; riferisce del crollo di assenteismo registrato sui nuovi impianti. Ma la novità più grande l’ha incontrata – dice – nella fabbrica di Melfi. Qui la formazione dei team leader (i coordinatori dei team operai che hanno sostituito i tradizionali capetti delle Ute) non ha riguardato, come invece è avvenuto a Pomigliano, solo la progettazione delle postazioni e del processo lavorativo, ma lo stesso prodotto, con un grado di coinvolgimento prima non immaginabile. In pratica i trecento “team leader” di Melfi sono stati inviati per due mesi a Torino accanto ai progettisti per verificare già sui disegni “quale fosse la facilità di montaggio delle varie parti della nuova auto”, e per suggerire modifiche e variazioni in grado di facilitarne la costruzione. Ne sono scaturite ben 2000 modifiche al progetto-base: “Come ricercatore e professore sono entusiasta”, commenta Pero.

“Il primo spreco è il mancato utilizzo della parte intellettuale delle persone”

Le innovazioni registrate nelle nuove fabbriche sono tante e tali che per Pero parlare di “post-fordismo” è piuttosto riduttivo, perché “lavorare oggi non vuol dire più solo fare, ma anche pensare, comunicare con gli altri, ragionare insieme e trovare soluzioni nuove”. Insomma la fabbrica e il lavoro sono profondamente cambiati e intorno alla fabbrica bisogna che cambino tutti gli altri sistemi che le girano intorno: “Il rapporto tra fabbrica e città, la scuola, la cultura e l’informazione, ed anche il sindacato”.

Ma la filosofia del Wcm la traccia Gabriele Caragnano, direttore della fondazione Ergo-Mtm, la più grande azienda di servizi in Italia, la cui specialità “è di aiutare a trasformare un’azienda in qualcosa che funzioni bene”. Si occupa dei rischi legati al lavoro, della diffusione della cultura industriale partendo dal basso: la definisce “una piazza neutrale in cui azienda, istituzioni, sindacati possano parlare lo stesso linguaggio”. Alla Ergo-Mtm si deve il contributo decisivo per le innovazioni introdotte nelle fabbriche Fiat relative alla gestione del lavoro in linea.

Caragnano parte dalla considerazione che “il primo spreco è il mancato utilizzo della parte intellettuale delle persone”, un’affermazione che capovolge il vecchio assunto della fabbrica fordista per cui gli ingegneri comandano e gli operai eseguono. La filosofia del Wcm invece è basata su una premessa esattamente opposta: per cui il coinvolgimento e la partecipazione degli operai costituiscono un elemento essenziale per il miglioramento produttivo. Insomma il Wcm non è una concessione del padrone alla controparte ma un sistema produttivo che consente il migliore andamento aziendale; è un insieme di regole che consentono un aumento della produttività dal basso; tradotto in concreto consiste nel progettare metodi e sistemi di lavoro efficaci con il coinvolgimento di tutti, al contrario del sistema precedente, il tradizionale Tmc basato su turnazioni e velocità di movimenti, che Caragnano bolla senza mezzi termini come “il sistema dei padroni”, motivo di scontro nelle fabbriche ed aspramente contestato dagli operai.

Tutto parte dal 2006: dal tema dell’ergonomia, divenuto sempre più urgente anche per effetto delle incursioni dei giudici tra le catene di montaggio di Mirafiori per una serie di malattie professionali che la procura di Torino collegava direttamente al processo produttivo in vigore: “Si sviluppò un nuovo sistema per misurare non solo i tempi di produzione e i cicli di lavoro, ma anche il livello di fatica sui muscoli, sulle ossa, sui tendini” degli addetti alla produzione. E la fatica dipende dalle posture durante il lavoro, dalle forze impiegate, dai pesi che si movimentano, dalla frequenza delle azioni.

Scatta così l’idea che questi problemi non sono da affrontare nella fase operativa, su postazioni già fissate, quando ormai è difficile intervenire: ma in sede di progettazione, quando cioè cominciano a nascere i prodotti e si studiano i processi per realizzarli. Questo sistema integrato tra analisi del lavoro ed ergonomia chiama direttamente in causa una organizzazione del processo produttivo – la “tecnostuttura”, appunto – che coinvolga direttamente la partecipazione attiva e il coinvolgimento degli addetti alla produzione.

Il Wcm applicato alla Fiat oramai avanza in modo autonomo. La questione che piuttosto ora si pone, ed è decisiva per il rinnovamento dell’intero sistema industriale del paese, è come trasferire la stessa organizzazione anche alle piccole e medie aziende. Un obiettivo per raggiungere il quale per esempio, la Ergo Mtm ha elaborato il progetto “smart factory”, una sorta di club della produttività al quale hanno aderito le aziende che hanno accettato di essere sottoposte ad una procedura di misurazione continua su alcuni elementi fondamentali come la metrica del lavoro,

la saturazione delle persone, il rischio di fatica cui sono soggetti i lavoratori. E la certificazione finale di “smart factory blu” (“la bella fabbrica”) – cioè il riconoscimento che la produttività viene raggiunta con il coinvolgimento delle persone – potrebbe essere speso sul mercato, perché una fabbrica di tal genere “è capace di attirare talenti per lavorare in un ambiente interessante”. Un metodo che avrebbe trovato udienza anche al ministero dello sviluppo economico perché valorizza l’industria italiana, fa da supporto alla internazionalizzazione delle aziende, favorisce i finanziamenti europei e soprattutto smitizza i luoghi comuni sulla manifattura italiana.

Alla Chrysler è proprio un sindacalista
a presiedere la scuola di formazione
che prepara manager, sindacalisti
e operai al nuovo processo produttivo

Questa rivoluzione del processo produttivo interpella anche il sindacato, chiamato (o costretto) a cambiare pelle, per passare “da uno scontro più o meno aperto, a volte perfino per posizione presa, alla sfida della partecipazione per risolvere i problemi”: perché – dice Ferdinando Uliano della segreteria della Fim- Cisl – “la fabbrica è un bene comunitario, non più solo dei padroni, secondo uno schema di capitalismo familiare che nel nuovo scenario produttivo globale non trova più spazio”. Una testimonianza la sua che riporta le reazioni degli operai dall’interno degli stabilimenti Fca senza nascondere la difficoltà di dialogo su questi temi all’interno dello stesso sindacato (soprattutto – anche se mai citata – con la Fiom).

La Fim è il sindacato che ha commissionato a Pero il “viaggio” tra gli impianti della fabbrica per raccogliere le reazioni di quanti sono coinvolti nel nuovo processo produttivo. Le risposte degli operai hanno avuto anche un formato video, proiettato in sala, che sintetizza quanto raccolto con i questionari distribuiti: a cominciare da Pomigliano d’Arco, là dove si è registrato uno degli scontri sindacali più duri degli ultimi anni proprio sulla scelta di condividere o meno il nuovo progetto produttivo. E il dato più evidente che emerge è che più l’azienda investe su questo modello organizzativo, “più migliorano le condizioni complessive, ambientali ed esistenziali della fabbrica e dei lavoratori”.

Il livello massimo di gradimento il sindacalista lo registra nella risposta all’ultima domanda del questionario, in cui si chiede al lavoratore se “consiglierebbe ad un amico o ad un parente di lavorare in Fiat”. Ha risposto sì il settanta per cento degli inter-



pellati, rivela Uliano, una percentuale che non ha paragoni col passato.

È il segno più evidente che si chiude una fase sindacale caratterizzata dalla logica della contrapposizione: è il momento invece di passare ad altri modelli, magari ispirandosi all’esperienza americana, dove il sindacato ha fortemente investito sul Wcm, al punto che oggi è proprio un sindacalista a presiedere la scuola di formazione che prepara manager, sindacalisti e operai al nuovo processo produttivo. E qui lo scatto d’orgoglio del sindacalista (“Sono i lavoratori che hanno salvato Chrysler”), che con un pizzico di patriottismo aggiunge che sono stati proprio “gli italiani” (riferendosi ovviamente a Marchionne) che sono riusciti là dove avevano fallito i mitici tedeschi della Volkswagen, che proprietari per otto anni della fabbrica di Detroit l’hanno alla fine venduta valutandola come un carrozzone.

Ma tutto questo al Sud come si declina? Carmine Vaccaro, segretario regionale della Uil, ha ricordato i fattori di contesto che portarono all’insediamento Fiat di venti anni fa: regione “prato verde”, caratterizzata da alta scolarizzazione e bassa criminalità. Sindacato che ha accettato (accordo del ’93) anche salari di ingresso più bassi. Sono ingredienti ancora attuali, che hanno cambiato perfino il capitalismo italiano che non è più quello familiare di allora.

L’ottimismo tecnologico per i nuovi processi produttivi si è andato spegnendo (o per lo meno si andato tramutando in un auspicio per il futuro) con la relazione di Gianfranco Viesti, autore qualche tempo fa di un volume dal titolo provocatorio

(*Abolire il Mezzogiorno*). A lui spettava legare la rivoluzione tecnologica alle possibilità di sviluppo del Sud. Quell'*Abolire il Mezzogiorno* di qualche anno fa voleva dire che “occorre discutere non delle politiche straordinarie per il Sud ma di quelle ordinarie dell’Italia”, al cui interno avrebbe trovato spazio anche il Sud. L’intervento al convegno di Melfi ha confermato quella tesi, perché senza una politica industriale non c’è futuro né per il Sud né per l’intero paese: anche se – ammette – nel Mezzogiorno “i problemi sono alla seconda potenza”. Del resto, e la denuncia è venuta da più parti, il Sud non interessa più a nessuno: la legge di stabilità ha cancellato tre miliardi e mezzo già programmati per il Mezzogiorno (tra cui un terzo per la Bari-Napoli e fondi per le imprese e per le scuole), ma “non lo sa nessuno e non interessa a nessuno”.

“Non ci può essere sviluppo e futuro
nel Mezzogiorno senza una forte industria
competitiva”

”Viviamo in un paese in cui è scomparsa la domanda, le fabbriche non lavorano a sufficienza e non si trova lavoro”. Sono questioni che riguardano anche altri paesi europei, ma in Italia c’è stato “un crollo di investimenti mai visto prima”: “Stiamo distruggendo il capitale pubblico (strade, scuole, ferrovie), e senza investimenti pubblici scarseggiano anche quelli privati. Ma il problema è ancora più serio, perché è come se l’Italia non si fosse adattata ai cambiamenti avvenuti nel mondo”. Per questo ci troviamo ad un “tornante storico da cui possiamo uscire o rafforzati o indeboliti”: come l’Italia del ‘500, “che usciva da una condizione di prosperità e finì per imboccare un secolo di crisi, quello successivo, il ‘600”, dice citando un recente discorso di Mario Draghi.

E il Mezzogiorno da dove può mai ripartire? Per Viesti ancora una volta dalla fabbrica: “Non ci può essere sviluppo e futuro nel Mezzogiorno senza una forte industria competitiva. Non conosco paesi che abbiano raggiunto posizioni di benessere senza ricorrere all’industrializzazione”. Neanche il turismo (e par di sentire “le illusioni pericolose” di Nitti) basta da solo per lo sviluppo di un’area così vasta. Ma l’industria alla quale il meridionalista Viesti pensa è per molti aspetti diversa da quella degli anni settanta (“quella che va dalla progettazione e l’ideazione fino alle attività che ci sono a valle, dopo”): un riferimento evidente alle ormai famose “cattedrali” del passato col cervello al nord ed isolate nel contesto.

Le condizioni sono difficili, il vento non tira nella nostra direzione, ma “ce la possiamo giocare – dice – perché in Italia

c’è cultura, sapere ed imprenditorialità a sufficienza”. Solo che bisogna scegliere tra due partiti che oggi si fronteggiano: uno, maggioritario, che affida tutto alle imprese perché solo loro possono creare ricchezza; e l’altro, al quale è chiaramente iscritto anche lui, che ritiene invece sia in gioco una questione collettiva e che quindi servano, nel rispetto della concorrenza, consistenti investimenti pubblici. Soprattutto sull’istruzione, per fare entrare nelle nostre imprese capitale umano qualificato (“la stragrande maggioranza dei manager delle piccole imprese in Germania è laureata, in Italia no”). E serve una forte politica industriale, intesa come un insieme di misure che accompagnino il percorso delle imprese. Infine, ancora con un richiamo a Nitti, “serve una classe dirigente di visione ampia e dallo sguardo lungo “per indicare una direzione di marcia in grado di creare prospettive per i giovani”. E sul futuro da qui a quindici anni ha proiettato lo sguardo Domenico De Masi, che tra l’altro ben conosce il Sud e i suoi problemi per aver seguito i tentativi di industrializzazione degli anni sessanta e per essere stato collaboratore per anni di *Nord e Sud*, la rivista di Francesco Compagna già allora in contrapposizione al vagheggiato “mondo contadino” di leviana memoria. De Masi si è rivolto ad un ipotetico pubblico di bambini che avrà tra i 25 e i 30 anni nel 2030 e dovrà confrontarsi con il mondo postindustriale, basato sulla produzione di beni immateriali (informazione, servizi, simboli, valori, estetica). Un mondo già in gestazione, frutto della combinazione di progresso tecnologico, scolarizzazione di massa e mass media, dove la questione di fondo sarà progettare il futuro. La proiezione ha inquietato non poco la platea di Melfi. Solo qualche dato per avere un’idea: 8 miliardi di abitanti sul pianeta (uno in più di oggi); nanotecnologie con processori miliardi di volte più potenti di quelli di oggi, pronte a sostituire migliaia di lavoratori; stampanti 3D con cui costruiremo gli oggetti in casa ed altre novità che sembrano oggi avveniristiche.

E sul piano economico una cascata di altre previsioni sempre più incalzanti: il Pil aumenterà del 159%, ma l’occidente avrà ridotto del 15% il proprio potere di acquisto; la Cina produrrà più degli Usa ed ospiterà le maggiori banche del mondo, forte di ben quindici megalopoli da venticinque milioni di abitanti l’una; ogni anno le università cinesi sforneranno quattro milioni di laureati, di cui cinquecentomila in ingegneria (un numero pari a tutti gli ingegneri viventi oggi in Italia). Il nostro Mezzogiorno fra soli quindici anni dovrà confrontarsi con questi dati. Le innovazioni inseguite da Melfi, viste dalla prospettiva del “De Masi 2030”, sembrano già archeologia industriale.

>>>> occupazione

Cgil

Lavorare peggio, lavorare tutti

>>>> Renato Fioretti

Nel dibattito relativo alla lunga *querelle* sull'art. 18 prima e sul Jobs act dopo, si è detto di tutto. Carniti era addirittura arrivato a rispolverare il suo vecchio cavallo di battaglia: "Lavorare meno, lavorare tutti", dal momento "che non c'è lavoro per tutti e quindi vanno ridotti gli orari, finché non torna la crescita".

Orbene: fatta salva l'eventualità di poter sempre ricorrere, quale *extrema ratio*, a una temporanea riduzione generalizzata dei tempi di lavoro (con corrispondenza più o meno proporzionale del trattamento salariale), si sarebbe trattato, a mio parere, della riproposizione di un vecchio concetto che personalmente ho sempre ritenuto perdente: "Valutata la condizione negativa del mercato del lavoro italiano, rassegniamoci a redistribuire quel poco lavoro che c'è". Come a voler prendere atto di un irreversibile destino "cinico e baro" del quale, ancora una volta, fossero solo i lavoratori a doversi fare carico.

Al peggio, però, non c'è mai fine. In occasione di un recentissimo seminario organizzato dal Forum Cgil dell'economia dal titolo *Politiche per il lavoro: proposte a confronto*, la Cgil – in evidente crisi di progettualità – ha ritenuto opportuno condividere la proposta di Luca Ricolfi circa l'introduzione del c.d. *Maxi job*, con evidente riferimento ai *mini job* vigenti in Germania.

La versione italiana si discosterebbe da quella tedesca perché i 400 euro netti mensili (*mini job*, per un rapporto part-time) dovrebbero diventare almeno 10 mila annui (di qui il *Maxi*) per un contratto a tempo pieno. Il tutto supportato da sgravi contributivi tali da produrre, per le aziende coinvolte, un costo del lavoro complessivo pari a 12.500 euro rispetto agli attuali 20 mila.

Orbene, a prescindere dal fatto che la soluzione adottata in Germania non può considerarsi esente da critiche – non ultime le conseguenze relative ai ridottissimi contributi previdenziali, e quindi ai futuri trattamenti pensionistici dei soggetti interessati – è comunque opportuno tenere presente che le informazioni diffuse in Italia sono sempre omissive e/o deformate. Per onestà intellettuale andrebbe aggiunto che i

400 euro del *mini job* tedesco si possono sommare al reddito minimo garantito: il che significa altri 360 euro mensili in più, l'affitto per l'alloggio, l'assistenza sanitaria e la riduzione sui mezzi di trasporto, per un netto mensile pari a 560 euro. Senza considerare che a questi, per ogni eventuale figlio, si aggiungono altri 250 euro: altro che i circa 10 mila euro annui della versione italiana (full-time).

È anche il caso di rilevare che la proposta Ricolfi, acriticamente condivisa dalla Cgil nazionale, poggia su due assiomi dei quali l'uno è assolutamente infondato e l'altro tutto da dimostrare. Il primo è quello secondo il quale il costo del lavoro in Italia è eccessivo.

È discutibile che un qualsiasi datore di lavoro privato possa essere disponibile - pur di fronte a una sostanziosa riduzione del costo del lavoro complessivo - ad assumere un numero di lavoratori maggiore rispetto alle sue esigenze produttive

Ebbene, secondo le statistiche comunitarie (Eurostat), nel 2013 nella media dell'Unione un'ora di lavoro è costata 23,7 euro, che diventano 28,4 nella zona della moneta unica. Ci sono scarti enormi, visto che si passa dai 3,7 euro della Bulgaria agli oltre 40 della Svezia, fino ai 48,5 della Norvegia. In questa classifica (Tab. 1), l'Italia è lontana dalle posizioni di vertice se si considera il costo nel suo complesso, cioè come risultante dei salari veri e propri e del peso del fisco. Nel nostro paese, infatti, il costo del lavoro si è attestato a 28,1 euro l'ora, appunto poco sotto la media dell'Eurozona e molto al di sotto di Francia (34,3) e Germania (31,3). Il Belgio, tra quelli che condividono la moneta unica, si trova in vetta con 39 euro l'ora; dalla parte opposta la Slovacchia.

Ma secondo Raffaele Ricciardi "la musica cambia se si guarda all'incidenza dei costi non salariali sul totale delle spese sostenute dai datori di lavoro: nei paesi Ue si attesta al 23,7%, che sale al 25,9% prendendo in considerazione i paesi

Labour costs per hour in euro, whole economy (excluding agriculture and public administration)

	2008	2010	2011	2012	2013	Non-wage costs (% of total), 2013*	Change 2013/2008, %
EA17	25.7	26.9	27.8	28.0	28.4	25.9%	10.4%
EA18	25.5	26.7	27.3	27.8	28.2	25.9%	10.4%
EU28	21.5	22.4	22.9	23.4	23.7	22.7%	10.2%
Belgium	32.9	35.3	36.3	37.2	38.0	27.4%	15.4%
Bulgaria	2.6	3.1	3.3	3.6	3.7	15.8%	44.1%
Czech Republic	9.2	9.8	10.5	10.5	10.3	26.8%	12.4%
Denmark	34.4	36.7	37.3	38.0	38.4	12.4%	11.7%
Germany	27.9	29.8	29.5	30.5	31.3	21.8%	12.2%
Estonia	7.8	7.6	7.9	8.4	9.0	26.7%	15.2%
Ireland	28.9	28.9	28.7	29.0	29.0	13.8%	0.5%
Greece [†]	16.7	17.0	16.2	15.0	13.6	19.1%	-18.6%
Spain [†]	19.4	20.7	21.2	21.0	21.1	26.6%	8.7%
France [†]	31.2	32.6	33.6	34.3	34.3	32.4%	9.9%
Croatia	9.2	8.6	8.7	8.7	8.8	15.4%	-4.0%
Italy	25.2	26.8	27.2	27.6	28.1	28.1%	11.4%
Cyprus	16.7	17.7	18.0	18.0	17.2	16.6%	2.6%
Latvia	5.9	5.5	5.7	6.0	6.3	20.6%	7.1%
Lithuania	5.9	5.4	5.5	5.8	6.2	28.5%	5.0%
Luxembourg	31.0	32.9	33.9	34.7	35.7	13.4%	15.4%
Hungary	7.8	7.0	7.3	7.5	7.4	24.6%	-5.2%
Malta	11.3	11.9	12.2	12.5	12.8	8.0%	13.5%
Netherlands	29.8	31.1	31.6	32.3	32.2	24.7%	11.7%
Austria	26.4	28.0	29.0	30.5	31.4	26.7%	16.9%
Poland	7.6	7.2	7.3	7.4	7.6	16.7%	0.1%
Portugal	12.2	12.6	12.6	11.6	11.5	19.3%	-5.1%
Romania [†]	4.2	4.1	4.2	4.1	4.6	23.2%	10.6%
Slovenia	13.9	14.6	14.9	14.9	14.6	14.7%	4.9%
Slovakia	7.3	7.7	8.0	8.3	8.5	27.4%	17.0%
Finland	27.1	28.8	29.5	30.6	31.4	22.1%	15.9%
Sweden	31.6	33.6	36.4	39.2	40.1	33.3%	25.9%
United Kingdom	20.9	20.0	20.1	21.6	20.9	15.3%	-0.3%
Norway	37.8	41.6	44.5	48.5	48.5	18.9%	28.2%

* 2012 data for Greece

dell'Eurozona. L'Italia, con una percentuale del 28,1%, si colloca al quarto posto dopo Svezia (33,3%), Francia (32,4%) e Lituania (28,5%). Ciò significa che, se nel complesso il costo è basso, comunque su salari magri il fisco incide per una parte cospicua, e giustifica le lamentele tanto di imprese quanto di lavoratori".

Guardando infine all'andamento degli ultimi anni, quelli della crisi economica, tra il 2008 e il 2013 il costo del lavoro nei 28 paesi Ue è aumentato del 10,2% (10,4% nell'Eurozona). In Italia l'aumento è stato superiore (11,4%) anche se gli aumenti maggiori si sono registrati in Bulgaria (44,1%). Negli stessi anni si è invece registrato un crollo in Grecia (-18,6%) e cali in Croazia, Portogallo e Ungheria.

A sostegno della sua proposta Ricolfi si esercita nel calcolare

gli eventuali effetti dell'introduzione del *maxi job* sul gettito Inps: "Supponiamo che non si faccia nulla, e che, non facendo nulla, il numero di posti di lavoro nuovi di zecca (incrementi occupazionali nelle aziende esistenti + posti di lavoro nelle aziende di nuova costituzione) sia pari a 100. Immaginiamo ora che venga introdotto il maxi-job e che i nuovi posti di lavoro passino da 100 a 133 (un'eventualità che si può anche esemplificare così: un'impresa che intendeva assumere 3 lavoratori, grazie al maxi-job ne assume 4). Ebbene, basterebbe un'elasticità di questo tipo, da 100 a 133, per coprire interamente il mancato gettito Inps. Se poi l'elasticità fosse maggiore, ad esempio si passasse da 100 a 150 o a 200, avremmo addirittura più gettito di prima".

Da qui il secondo assioma, in virtù del quale sarebbe suffi-

ciente ridurre il costo del lavoro per incrementare, in misura esponenziale, l'occupazione. Ora, pur considerando un lodevole obiettivo la riduzione del cuneo fiscale, resta indimostrato il vero e proprio architrave della proposta. È infatti assai discutibile considerare assodato che un qualsiasi datore di lavoro privato possa essere disponibile – pur di fronte a una sostanziosa riduzione del costo del lavoro complessivo – ad assumere un numero di lavoratori maggiore rispetto alle sue esigenze produttive.

Ho la sensazione che si tratti di una semplificazione eccessivamente ottimistica, che, fra l'altro, fa da contraltare a un'altra affermazione ben più gettonata e altrettanto indimostrata: quella secondo la quale l'articolo 18, e con esso la "rigidità" del mercato del lavoro in Italia, rappresentano i motivi del "nanismo" delle aziende nel nostro paese.

Quello che meraviglia – o, forse, più realisticamente, non dovrebbe ormai sorprendere – è la posizione della Cgil. Dopo avere, in sostanza, supinamente acconsentito alla riforma Fornero – per non disturbare il manovratore di turno (salvo poi

prenderne le distanze) – e dopo essersi ridotta a considerare persino accettabile il "Contratto a tutele crescenti" nella versione Ichino (quale "male minore" quando era ormai prossima la sostanziale cancellazione dell'articolo 18), Susanna Camusso (oggettivamente mai adeguatamente supportata dall'attuale apparato tecnico/scientifico della Confederazione) sottoscrive un principio che pare rappresentare la resa incondizionata per un sindacato che rivendichi ancora una pur residuale natura "conflittuale".

Insomma: il "non detto" del progetto *Maxi job* è che qualsiasi lavoro, di qualunque tipo e specie, anche se sottopagato e già con tutele ridotte, è preferibile allo stato di disoccupazione. Lo stesso Luca Ricolfi, in un passaggio del suo intervento al Forum, afferma: "Perciò la priorità assoluta non è la trasformazione [del lavoro] da precario a stabile, è creare posti per gli esclusi e ridurre l'area del lavoro nero". Quando anche per la Cgil il principio sarà di creare semplicemente occupazione, sorvolando sulla qualità della stessa, saremo, a mio avviso, a un punto di non ritorno.



>>>> occupazione

*Sindacato***Un'organizzazione per vecchi**>>>> **Monica Maria Nocera**

Il malessere verso i sindacati affiora nell'opinione pubblica: contano sempre meno e non rappresentano bene le opinioni dei lavoratori. Come è potuto accadere? Che cosa ha fatto sì che il sindacato, dopo anni di grande radicamento sociale, venisse confinato in ruoli via via più marginali? Quali sono le cause di questa crisi di rappresentanza?

Il sindacato perde iscritti, perde potere, ed è in grande difficoltà nel rappresentare le nuove forme di lavoro. Il tasso di sindacalizzazione si attestava, all'inizio degli anni Sessanta, attorno al 25%. Ha registrato un notevole incremento a partire dalla metà degli anni Sessanta raggiungendo il 50% nel 1975. A questo ciclo di ascesa fa seguito una fase di ridimensionamento, cominciata nei primi anni Ottanta con la riduzione della *union density* di 10 punti percentuali tra il 1980, in cui era pari al 49,6%, e il 1990, anno in cui ha raggiunto il 38,8%. La diminuzione dalla quota di iscritti è continuata, anche se a tassi ridotti, nel corso dei decenni successivi. Nel 2010 la densità sindacale si è attestata al 35%. I sindacati perdono iscritti soprattutto tra i lavoratori attivi, mentre l'incidenza dei pensionati sta crescendo¹. Dagli ultimi anni Sessanta ai primi anni Novanta la presenza del movimento sindacale sulla scena politica è stata altalenante: da una normale e fisiologica posizione di rappresentanza dei lavoratori, il sindacato è diventato uno dei protagonisti indiscussi dell'arena politica. Adesso è in difficoltà fra i lavoratori e nell'opinione pubblica, che mostra perfino una qualche insofferenza verso i sindacalisti, cosa che ha portato Aris Accornero a parlare di "parabola del sindacato"².

Inoltre si trova incapace di affrontare le problematiche inerenti le nuove emergenti tipologie di lavoratori: "La maggiore incidenza delle soggettività personali nel campo del lavoro accresce la difficoltà di rappresentanza, perché diminuisce la

regolarità e aumenta le differenze, perché rende meno prevedibili i flussi occupazionali e le dinamiche delle professioni, perché costringe un'organizzazione di massa, per di più abituata culturalmente a ragionare in termini di determinismo economico, a fare i conti con logiche nuove, con nuove variabili individuali delle soggettività individuali, di gruppo, di mestiere. Non a caso è tra i giovani che il sindacato trova le maggiori resistenze, sia all'iscrizione che alla militanza sindacale. Tanto che si pone drammaticamente oggi, al sindacato, un problema di riproduzione sociale e generazionale senza precedenti nella sua storia"³.

Il soggetto sociale maggiormente rappresentato dal sindacato perde progressivamente centralità nella scena produttiva

Una prima, più generale, difficoltà del sindacato è il suo non essere riuscito a tenersi al passo con l'evolversi della struttura economico-sociale del paese. I sindacati nascono per tutelare gli interessi dei lavoratori manuali dell'industria, e rappresentano appunto valori e aspettative di questo mondo del lavoro. Come dice Accornero, "finché l'industria ha continuato ad espandersi, i sindacati si sono rafforzati conquistando per i lavoratori migliori condizioni e una cittadinanza sociale"⁴. Con il concludersi della fase taylor-fordista, le cose cominciano a cambiare: la forza lavoro diventa meno industriale, l'operaio-massa conosce un declino progressivo della sua presenza e della sua importanza qualitativa. Il soggetto sociale maggiormente rappresentato dal sindacato perde progressivamente centralità nella scena produttiva.

Il mercato del lavoro diventa sempre più frammentato, e ciò determina un'incapacità di rappresentare gli interessi, i bisogni e i valori nuovi che si vanno affermando nei gruppi sociali e professionali che si affacciano nell'arena politica e che chiedono una nuova rappresentanza. Sono venuti mutando i connotati degli interessi da difendere, e questo disorienta il sindacato, che invece continua ad avere come gruppo sociale di

1 Enciclopedia Treccani, *Dizionario di Economia e Finanza*, 2012.

2 A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato*, Il Mulino, 1992.

3 P. GIOVANNINI, *I rumori della crisi. Trasformazioni sociali e identità sindacali*, FrancoAngeli, 1993.

4 ACCORNERO, cit., p. 22.



riferimento l'operaio-massa: "La sua stessa cultura è resa obsoleta da quanto sta cambiando"⁵.

Per Giovannini, "tende perciò a stabilizzarsi una situazione di *bias* strutturale tra organizzazione sindacale e mondo del lavoro, con una capacità forte di rappresentazione nei settori arretrati o in crisi, e una debole in quelli nuovi e più dinamici"⁶. Mentre Accornero conclude: "Dietro al movimento sindacale per sua natura, e ai sindacati italiani per loro storia, vi è un *background* industrialista che fa oggi da ostacolo alla possibilità di decifrare e di impersonare un mondo del lavoro in cui l'industria diventa meno centrale anche se non meno essenziale [...] Quello che fa da ostacolo non è però l'industrialismo come cultura dell'industria, ma piuttosto come cultura del lavoro dipendente manuale regolare a tempo pieno"⁷. Ad oggi le condizioni di lavoro sono cambiate sia in termini di continuità che di modalità di contrattualizzazione del rapporto di lavoro. Giovannini osserva: "La sempre più massiccia introduzione del principio di variabilità nella condizione lavorativa sottrae progressivamente il lavoratore all'immobilità occupazio-

nale, spostandolo frequentemente, lungo il ciclo vitale, da settore a settore e da mestiere a mestiere. Inoltre, la diffusione di una pluralità di forme di rapporto di lavoro ridimensiona oggettivamente l'egemonia del lavoro stabile, organizzato, di durata standard [...] In queste condizioni, l'azione sindacale si fa strutturalmente più difficile, per l'aumentata difficoltà di organizzare interessi e bisogni così diversi e così diversamente presenti sul luogo di lavoro"⁸. Ciò determina la necessità e al tempo stesso la difficoltà per il sindacato di individuare modelli nuovi e forme adeguate di rappresentanza, di tutela e di solidarietà. Per capire come il lavoro è cambiato però non ci si può solo fermare ad un'analisi che esplori i mutamenti strutturali intervenuti a livello della sua divisione sociale, della configurazione dei mercati, dell'organizzazione: né questo può esaurientemente spiegare l'impatto che ciò può avere sull'organizzazione, sulla strategia sindacale e sulla sua capacità di rappresentare interessi. Bisogna allargare l'analisi all'esplorazione di altri aspetti esplicativi, quale ad esempio quello relativo al concetto di cultura del lavoro, un concetto che "fa riferimento a pratiche simboliche codificate in valori e modelli di comportamento che si sviluppano a partire da determinate condizioni strutturali del lavoro sia tecniche che sociali, ma che sono altresì da porre in relazione con la dimensione culturale più ampia, a livello locale e sociale complessivo"⁹.

5 *Ibidem*

6 GIOVANNINI, *cit.*, p. 15.

7 ACCORNERO, *cit.*, p. 41.

8 GIOVANNINI, *cit.*, p. 31.

9 *Ibidem*, p. 31.

Se, come si è già sottolineato, il sindacato nasce e resta ancora legato ad una cultura del lavoro basata sui valori tipici delle società industriali nella fase del loro sviluppo, questi non sembrano più essere condivisi dai lavoratori di oggi. Da una parte c'è il privilegio verso valori quali sicurezza e reddito, dall'altra identità e autonomia. La domanda di lavoro richiede sempre di più una professionalità che permetta al lavoratore di esprimere le proprie potenzialità, e stimola altresì la propensione alla mobilità piuttosto che l'attaccamento al lavoro come "posto". Inoltre il lavoratore ha più autonomia nel gestire il proprio tempo, vista la crescente richiesta di prestazioni parziali¹⁰. L'atteggiamento strumentale nei confronti del lavoro si va sostituendo ad un fattore qualitativo di realizzazione delle proprie aspirazioni. Come sottolinea Offe, in realtà non ci troviamo di fronte a valori nuovi in assoluto, quanto piuttosto a valori che per la prima volta vengono posti come centrali¹¹.

Resta una certa sensibilità per gli aspetti della sicurezza e del guadagno, ma allo stesso tempo il lavoro deve offrire una possibilità di autorealizzazione. Come osserva giustamente Giovannini, citando Offe e Dahrendorf, il lavoro non è più il "fatto sociale centrale", come appariva nella sociologia classica: ma "anche tra i più convinti sostenitori della tesi che afferma la perdita di centralità del lavoro nella società e nella vita individuale, non vi è la convinzione che il lavoro stia diventando 'superfluo' o che non presieda più a processi di formazione dell'identità sociale, né che esso non sia rilevante nei processi di determinazione delle diseguglianze sociali, tutt'altro: ma contemporaneamente concorrono altre variabili nei confronti delle quali il lavoro appare sempre più spesso come 'dipendente' piuttosto che determinante in modo privilegiato"¹².

La società di oggi offre un ben più ampio panorama di luoghi di offerta e formazione di identità estranei al lavoro, e questo indebolisce le possibilità di successo di un'organizzazione che offre, per tutta una serie di ragioni, una possibilità di identificazione più problematica ed incerta. Compagno quindi accanto a elementi tradizionali della cultura del lavoro alcuni elementi più nuovi di cui il sindacato deve tenere conto per delineare i suoi possibili percorsi d'azione futura.

La decentralizzazione dell'importanza del lavoro nella vita del singolo individuo è ancora più vera per i giovani. Il lavoro è uno degli ambiti di realizzazione, al pari di altri. Al di fuori di esso sono tanti i luoghi dove è possibile realizzarsi, sviluppare interessi: tante le "palestre del proprio io". Già in una ricerca di Ludovico Arte, effettuata alla fine degli anni

Ottanta su tre gruppi giovanili di Firenze (età massima 30 anni) definiti sulla base delle diverse posizioni rispetto al lavoro (lavoratori dipendenti full-time, lavoratori part-time, disoccupati o in cerca di lavoro), era possibile rilevare diverse caratteristiche del rapporto tra giovani e lavoro¹³.

I giovani non hanno estromesso la politica
dagli ambiti di loro interesse: anzi aumenta
sempre di più la volontà di impegnarsi,
di partecipare

In primo luogo si poteva constatare come l'obiettivo fosse comunque quello di un lavoro gratificante, ma con la predisposizione ad accettare la possibilità di dover lasciare al di fuori dell'ambito lavorativo la soddisfazione dei propri desideri. Inoltre i giovani preferivano un lavoro autonomo invece che uno dipendente, anche sacrificando la sicurezza che esso può offrire. Preferivano preoccuparsi del fatto che venisse garantito uno spazio di libertà di espressione, di creatività nel proprio lavoro, di mobilità d'azione. Preferivano infine la flessibilità del lavoro o il part-time, perché questo lasciava loro tempo da spendere in altre attività.

Allo scopo di mettere in luce alcuni aspetti dell'atteggiamento dei giovani verso il lavoro, l'autore ha ritenuto utile soffermarsi sul rapporto con la nozione di tempo, diversificando tra tempo libero e tempo occupato. Nella ricerca, soprattutto chi ha un lavoro – a confronto con un altro gruppo del campione, quello dei disoccupati – dichiara di percepire in modo molto lucido tale distinzione: il tempo occupato è percepito come strutturato, organizzato. Il lavoro permette di scandire il tempo, di rendere più produttiva l'organizzazione delle giornate. Chi non lavora, invece, dichiara una grande difficoltà nell'occupare la non modica quantità di tempo a propria disposizione¹⁴.

Secondo l'indagine dell'Istituto Iard (sesta edizione, 2007) sulla condizione giovanile in Italia (condotta su campione rappresentativo di 3000 giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni), nella scala delle priorità si riduce l'importanza attri-

10 A. ACCORNERO, *Il lavoro che cambia*, in "Politica ed Economia", n.1/2, 1990.

11 C. OFFE, *I nuovi mutamenti sociali: una sfida ai limiti della politica*, in "Problemi del socialismo", n.12, 1987.

12 GIOVANNINI, *cit.*, p. 30.

13 L. ARTE, *Azione sindacale e azione volontaria: la questione giovanile*, in GIOVANNINI, *cit.*, pp. 57-80.

14 *Ibidem*, p. 71.



buita alla dimensione lavorativa, che passa, negli anni dal 1983-2004, dal 68% al 61% dei consensi; anche quella attribuita alla carriera, perde ben 12 punti in otto anni. Si osserva sempre di più, nei giovani, il diffondersi di un orientamento tutto rivolto verso il presente, e di conseguenza il ridursi di una capacità progettuale orientata al futuro¹⁵. L'espressione "generazione della vita quotidiana" richiama appunto il modo di vivere dei giovani, il loro costruirsi giorno per giorno in un continuo confronto e adattamento agli eventi: "Il problema centrale degli attuali giovani è la costruzione dell'identità, e ciò in relazione soprattutto alla complessità, contraddittorietà, irrisolutezza del contesto sociale contemporaneo"¹⁶. Il modo per ridurre queste complessità allora è quello di trovare criteri interni di realizzazione dei bisogni, progetti che trovano nell'individuo la loro possibilità di attuazione: e questo a scapito dell'impegno collettivo.

15 M. BENASYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, 2005.

16 F. GARELLI, *La generazione della vita quotidiana*, Il Mulino, 1984.

17 *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, a cura di M. Bontempi e R. Pocaterra, Bruno Mondadori, 2007.

18 GIOVANNINI, *cit.*, p. 59.

19 P. ALLUM, I. DIAMANTI, *'50/'80, vent'anni*, Ed. Lavoro, 1986.

20 GIOVANNINI, *cit.*, p. 63.

Da queste premesse appare alquanto logico attendersi delle conseguenze nel rapporto tra i giovani e la politica: non c'è disinteresse, ma disincanto; i giovani non hanno estromesso la politica dagli ambiti di loro interesse: anzi aumenta sempre di più la volontà di impegnarsi, di partecipare. Non sono stanchi della politica, ma di un certo modo di fare politica¹⁷. "Il loro vissuto, la loro socializzazione consentono ad essi di spezzare, o forse meglio di non creare, quei vincoli di appartenenza, quei legami ideologici che hanno impedito ad una parte dei loro genitori una visione più lucida, più pragmatica delle cose"¹⁸. Quei grandi ideali, di cui i partiti erano espressione e la cui realizzazione doveva coincidere con la militanza, oggi non ci sono più: "Sembra che i giovani cerchino nuove modalità di partecipazione, per così dire 'a misura d'uomo', in cui è la dimensione personale e locale la sola ad essere capace, ai loro occhi, di rispondere adeguatamente ai bisogni di integrazione sociale e di identità collettiva"¹⁹. C'è un desiderio di partecipazione politica nei giovani, che è però condizionato dalla possibilità di trovare delle forme di realizzazione ben precise.

La crisi che attraversa oggi il sindacato rientra in primo luogo nella crisi della politica

Da altre ricerche sui giovani emerge un aspetto rilevante, e cioè il cambiamento nel modo di intendere la politica. Categorie classiche di comportamento politico come militare in un partito o in un sindacato vengono giudicate tali da un numero inaspettatamente basso di rispondenti, mentre si attribuisce politicità a comportamenti meno prevedibili, come "impegnarsi a cambiare la società", "esprimere le proprie idee". La sfiducia è verso le istituzioni più tradizionali, le organizzazioni collettive viste nel tempo come punti di riferimento o come canali di azione e partecipazione. Ma i giovani cercano nella politica forme di partecipazione più personali, portandola nella vita quotidiana.

È cambiata l'idea della politica, che ora si fonda sull'individuo e non sul gruppo, ma che non sfocia nel rifiuto aprioristico della politica, perché la politica trova un senso, "nella misura in cui riesce a scrollarsi di dosso il peso delle grandi ideologie e a modellarsi in relazione al quotidiano"²⁰. Ecco perché, secondo Giovannini, c'è una forte diffusione del volontariato: perché è una forma diversa di impegno pubblico, una scelta "altra" rispetto alla politica, i cui principi i giovani non negano, ma cercano un'altra via per esprimerli: un diverso modo di fare politica generato dall'intenzione di

contare di più, di far pesare la propria volontà, di dare efficacia alle proprie azioni, un momento di affermazione di sé.

Pare dunque legittimo affermare che la crisi che attraversa oggi il sindacato, inclusa la sua difficoltà di rappresentanza soprattutto fra i giovani, rientri in primo luogo nella crisi della politica (o, come si è già chiarito, di una certa politica). I giovani non fanno una grande distinzione fra partiti e sindacati, ritenendoli entrambi - e più o meno allo stesso modo - espressione di un vecchio e sbagliato modo di fare politica. In termini di immagine il sindacato, nel dialogo con le istituzioni del potere, ha finito per essere coinvolto nei giudizi negativi che investono queste ultime. Così, per l'opinione pubblica, esso - da voce della società civile contro il potere e gli abusi dell'amministrazione - ha finito per diventare lentamente uno di loro, un soggetto di potere, responsabile al pari degli altri della politica di governo. Ecco allora una delle principali ragioni per le quali il sindacato è anch'esso oggi uno dei bersagli privilegiati del diffuso e generalizzato malcontento dell'opinione pubblica verso il sistema politico²¹.

Il grande interrogativo di tutti gli anni Settanta per il sindacato fu quello riguardante il proprio modo di intendere la politica

Negli ultimi venti-trent'anni i rapporti del sindacato con la politica e con le sue istituzioni sono cresciuti ovunque, facendosi più via via più diretti. Ancora negli anni Settanta parecchi sindacalisti italiani ritenevano che il sindacato non dovesse "fare politica", nel senso di entrare direttamente nel campo politico. Il fare o no politica è stata più volte materia di scontri nella storia del sindacalismo. Un concetto condiviso era che il modo migliore di fare politica per il sindacato fosse quello di portare e difendere con intransigenza verso chiunque le istanze del lavoro: istanze mai solo ristrette al campo economico o a quello e sociale. Oggi le cose sono cambiate nettamente, e in larghi settori del sindacato è molto diffusa l'idea che "si deve" fare politica.

Il cambiamento si è fatto sentire già a partire della seconda metà degli anni Settanta. I sindacati hanno sollecitato i partiti operai con un'azione di "supplenza" che non consisteva tanto nell'indicare la via delle riforme sociali, ma nel tentare di praticarla direttamente con lotte di massa. Così facendo, i sindacati hanno cercato di forzare la mediazione del sistema politico rivolgendosi direttamente ai governi e al Parlamento: una specie di invasione di campo.

La competizione con la politica si accompagnava a un farsi

politico dell'idea e del ruolo sindacale, che costituiva una specie di metamorfosi: il sindacato si dava una sua identità politica autonoma. Entrare in rapporto con il sistema politico non significò entrare maggiormente in conflitto con la politica, ma entrare nella politica determinando così la promozione del sindacato a "soggetto politico". Essendo però privo di adeguate investiture costituzionali, il sindacato non poteva essere soggetto politico a pieno titolo, ma attore politico lo è di fatto diventato.

Dopo gli anni Settanta la politica diventò per i sindacati un "attributo" del mestiere.

Il grande interrogativo di tutti gli anni Settanta per il sindacato fu quello riguardante il proprio modo di intendere la politica. Come scrive Accornero, "la 'vera' politica era quella di un rapporto diretto e costante con la base, quindi qualcosa di più della democrazia rappresentativa. Era un pacchetto di obiettivi da contrattare con le controparti politiche, ma ben poco negoziabili perché vitali alla classe e al paese; era una pressione collettiva di massa esercitata in modo corale; era il sentirsi sull'onda della storia e dalla parte dei giusti, a fronteggiare un avversario ormai non più invincibile e a surrogare istituzioni sonnacchiose e impotenti; era il sentirsi munito di un mandato generale, di un affidamento collettivo, di un investitura meritata. Era il rosso che invadeva le dimostrazioni di strada al di sopra delle sigle, più amico che minaccioso, e che dava a tutto un tocco se non un tono di 'sinistra'. Erano *La sinistra, Lotta continua, Avanguardia operaia, Potere operaio, Fabbrica e Stato, Servire il popolo* e tanti altri fogli che incitavano i lavoratori a pompare ideologia nella mongolfiera del sindacato in modo tale che sollevasse qualsiasi carico rivendicativo, e che così facendo riuscivano paradossalmente a legittimarlo come unico depositario della vera politica"²². Era la politica che assomigliava a un'antipolitica, perché di essa rifiutava la mediazione, il patteggiamento, il compromesso.

Quel modo di intendere la politica era proprio di un attore che conosceva bene i meandri della politica e che intendeva superarli; l'intenzione era quindi proporre un modello nuovo. Un limite di questo avvio stava nel fallimento del disegno unitario. Per la mancata unità organica, appena surrogata dal patto che nel 1972 portò alla laboriosa nascita della federazione Cgil-Cisl-Uil, venne incolpato il sistema politico, che avrebbe

21 *Ibidem*

22 ACCORNERO, *cit.*, p. 187.

sicuramente subito un urto con la nascita di sindacato unitario. Ma non si poteva incolpare solo il sistema politico. Mancanza da parte del sindacato fu, infatti quella di non aver definito in via statutale i nuovi campi del suo impegno politico. Mancava una legittimazione statutale del sindacato, ma la responsabilità era anche del sindacato stesso, che aveva eluso il dettato costituzionale e scansato il riconoscimento di legge. I sindacalisti non credevano alla necessità di definizioni o di riconoscimenti, in quanto per molti questo comportava l'assunzione di grossi rischi di istituzionalizzazione.

Oggi il sindacalista non è più lo stesso protagonista che negli anni Settanta gestì una rivoluzione sociale: percorrendo la strada della supplenza politica, egli ha finito con l'entrare nella logica del mercato politico e nella parte del protagonista politico

Le difficoltà dell'azione sindacale non venivano dalla mancanza di spazi e sedi, ma da un nodo non nuovo, quello riguardante la dimensione istituzionale dell'autonomia collettiva. Vi era una forte asimmetria fra il potere esercitato dalle "parti sociali" e le prerogative riconosciute dalle norme. Cgil-Cisl-Uil avevano preso a incontrarsi e a trattare con il governo nell'ambito dello Stato sociale, e a rivolgersi al Parlamento, senza che nulla prescrivesse o anche solo descrivesse ambiti e confini di quest'azione. Il movimento sindacale non si comportava più come filtro pratico o rappresentanza popolare, e agiva senza che il sistema politico potesse dire quale fosse lo spazio di autonomia collettiva rispetto alla produzione politica e alla produzione legislativa. Il sindacato stava esprimendo istanze nuove in campo economico-sociale e le portava "nel cuore dello Stato" senza bisogno di mediazioni. L'azione del sindacato sembrava trasformarlo da ente di fatto a "soggetto politico".

La valenza politica diventò il tratto inconfondibile dei sindacati italiani, nei loro vari ruoli.

Oggi il sindacalista politico non è nemmeno più lo stesso protagonista che negli anni Settanta gestì una rivoluzione sociale: percorrendo infatti la strada della supplenza politica e delle riforme sociali, egli ha finito con l'entrare nella logica del mercato politico e nella parte del protagonista politico.

Dunque la mutazione professionale è proprio sul politico, con tutti i rischi e i pregi connessi a questa dimensione²³. Se consideriamo il fatto che il nostro caso, quello italiano, è, tra i paesi sviluppati, quello a più alta sfiducia verso le istituzioni (secondo Inoguchi, nel 2002 il livello medio di sfiducia era infatti del 56,5%)²⁴, sembra una conseguenza logica che il dissenso verso la politica si trasferisca a quello verso il sindacato, visto l'avvicinamento che questo registra, anche nell'immagine dell'opinione pubblica, con il mondo del potere politico.

Un'altra questione che non fa che avallare la disapprovazione dell'opinione pubblica nei confronti del sindacato è il tema del personale sindacale e, più in generale, della democrazia nel sindacato. È ormai netta la sensazione che nel sindacato le modalità di ingresso, e poi di ascesa verso i ruoli di maggiore responsabilità, siano legate a variabili diverse da quelle di merito e capacità di rispondere ai bisogni dei rappresentati. Le capacità richieste al sindacalista che si è formato negli anni del successo sono sicuramente molto diverse da quelle



23 ACCORNERO, *cit.*, p. 199.

24 T. INOBUCHI, *Broadening the basis of social capital in Japan*, in *Democracies in flux*, a cura di R. Putnam, Oxford University Press, 2002.

che invece sono richieste oggi per fronteggiare le trasformazioni economico-sociali.

Una questione rilevante è quella che riguarda le modalità di inserimento delle risorse umane nelle strutture sindacali. Esaminando i risultati provenienti da una ricerca di Carlo Signori del 1990, effettuata in Toscana sui funzionari sindacali inseriti a tempo pieno nella Cgil, si evince che, a quella data, uno dei requisiti di base per l'accesso alle strutture sindacali era l'esperienza lavorativa. Ben il 90,2% dei soggetti svolgeva un'attività lavorativa prima di entrare nel sindacato; inoltre per l'86% di essi il lavoro rappresentava anche un terreno di impegno politico. Non sembravano invece incidere i livelli di scolarizzazione o il raggiungimento di specifiche capacità professionali.

I dati confermano il basso tasso di ricambio nell'élite italiana

Un altro aspetto rilevante è quello dell'età dei membri dell'apparato e più in generale il problema del ricambio generazionale dei quadri dell'organizzazione. Dal confronto tra l'età del personale politico della Cigl toscana, sulla base di due indagini effettuate a distanza di circa dieci anni l'una dall'altra, 1980-1991, è possibile rilevare la diminuzione dei giovani in età compresa tra i venti e i trenta anni e un consistente aumento dei quarantenni che passano dal 17,2% dei primi anni '80 al 39,7% del '91²⁵.

Dall'indagine più recente di Carlo Carboni condotta sulle élites italiane nel 2005 si estraggono punti rilevanti riguardanti le caratteristiche di questo gruppo. Il gruppo a cui fa riferimento Carboni è composto da "personaggi che ricoprono posizioni di vertice e come tali sono reputati dalla popolazione"²⁶. Ciò su cui l'autore pone l'attenzione è che alla guida del nostro paese c'è un'élite maschile, centronordista, invecchiata, con vistosi problemi di ricambio, poco meritevole, forte in consenso e debole in competenza. Nel 1990 l'età media delle élites italiane era pari a 56,8 anni, nel 2004 già si stava avvicinando ai 61 anni.

I giovani, con un'età massima pari a 35 anni, sono quasi del tutto assenti dalla scena e rappresentano meno del 3% del

totale del gruppo dirigente. I quarantenni (36-50 anni) rappresentano meno di un quinto delle élite (18,6%), mentre quindici anni prima erano quasi un quarto (23,1%). I cinquantenni (51-65 anni) sono il gruppo relativamente più ampio (43,1%), ma anche la loro incidenza percentuale sta scendendo in maniera vistosa, dato che nel 1990 il loro peso relativo era pari a quasi il 50%. Gli anziani (over 65) sono il gruppo in più forte ascesa: in quindici anni hanno guadagnato oltre 10 punti percentuali, passando da un quarto del totale (25,2%) a ben oltre un terzo (35,8%)²⁷.

Va comunque specificato che non è sbagliata di per sé la presenza degli anziani. Come fa notare Carboni, "sarebbe sbagliato puntare il dito contro la presenza degli over 60: gli anziani, da sempre, sono preziosi 'conduttori' di riflessività e di esperienza. Piuttosto si tratta di non far finta di nulla su un dato di fatto: nelle nostre classi dirigenti solo il 3% ha meno di quarant'anni. Il problema non è la presenza degli anziani, ma la mancanza di giovani adulti. Senza questi ultimi, ci priviamo di potenziali esploratori del futuro, e la capacità di visione, di decisione e di innovazione delle nostre classi dirigenti non può che accusarne l'assenza. Ciò che non va non è la presenza di anziani, ma le carenze nei meccanismi di ricambio e di circolazione"²⁸.

Altro aspetto analizzato dall'autore è infatti quello riguardante una delle caratteristiche tipiche del potere, e cioè la sua persistenza. Attraverso un confronto con la banca dati *who's who*, Carboni ha valutato quanto i personaggi celebri e potenti presenti nel 1998 lo fossero ancora nel 2004. I dati confermano il basso tasso di ricambio nell'élite italiana: i due terzi di coloro che sono presenti nel 2004 lo erano anche nel 1998 (tasso di ricambio 1998-2004 per professione principale: sindacalista 11,1%, professore universitario 14,2%, banchiere/finanziere 37,5%, ingegnere 58,2%, avvocato 65,3%): "Entrare nei circuiti del potere, in Italia, è quindi complesso, ma assicura spesso, una volta inseriti, una permanenza prolungata". Il cerchio del potere resta perciò immutato e consolidato nel tempo e questo non può far altro che determinare una sempre più scarsa propensione verso il futuro. A questo punto è d'obbligo una considerazione, che infatti Carboni mette in evidenza prima di presentare la sua ricerca: "Le élites sono lo specchio della società e il vecchio adagio che ogni paese ha la classe dirigente che si merita non è lontano dal cogliere la realtà". Tra gli italiani il merito come criterio di selezione riscuote un consenso inferiore a quello riscosso tra la popolazione degli altri paesi europei. Se abbiamo una classe mediocre è perché lo è anche la nostra società"²⁹.

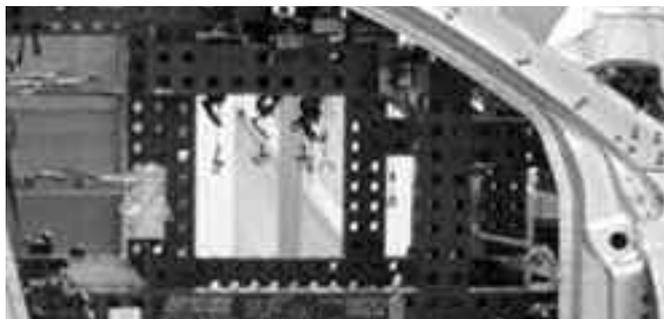
25 GIOVANNINI, *cit.*, p. 176.

26 C. CARBONI, *Elites e classi dirigenti in Italia*, Laterza, 2007.

27 *Ibidem*, p. 21.

28 C. CARBONI, *La società cinica. Le classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica*, Laterza, 2008, p. 48.

29 *Ibidem*.



Per Giovannini “la staticità del ricambio, con le conseguenze negative che ne derivano per un’istituzione che ha bisogno di un interscambio con la realtà che pretende di rappresentare, dovrebbe indurre il sindacato a rivedere i meccanismi di accesso, i criteri di selezione delle risorse umane che operano nell’organizzazione. Attualmente l’assenza di regole e meccanismi atti a gestire tali processi sembra accentuare la predominanza dei criteri soggettivi e cooptativi in grado di garantire la perpetuazione di determinati equilibri politici”³⁰. Competenza, merito e talento non sembrano essere criteri per la selezione dei nuovi ingressi, tanto è vero che, di nuovo osservando i risultati della ricerca di Signori, si può constatare che sono gli stessi funzionari del sindacato a lamentare un ampio scarto tra le capacità possedute e quelle richieste per svolgere il proprio lavoro, e soprattutto a richiedere un più alto livello di formazione. La forte domanda di formazione professionale rimarca il bisogno di una riqualificazione complessiva della propria attività, e risulta essere l’unica risorsa per affrontare un contesto in continua evoluzione come è quello in cui il sindacato è attualmente inserito.

Se quella del sindacalista è una professione, è ovvio che richieda caratteristiche specifiche che devono essere possedute da coloro che le esercitano: “La figura del sindacalista che faceva della propria attività una scelta di vita totalizzante, con una forte spinta ideologica che suppliva ad un bagaglio di conoscenze generiche scaturite dall’esperienza quotidiana, sembra oggi superata”³¹. Ed ancora: “Accanto al fattore formativo quello che manca è anche la generazione di nuovi militanti in grado di garantire un adeguato ricambio generazionale. Questo sembra essere uno dei principali problemi che

impediscono al sindacato di rappresentare efficientemente la realtà in cui è attualmente inserito”³².

Sembrano essere necessarie nuove risorse umane, nuove idee da far circolare, così da costruire una più ampia prospettiva futura, ed avere a disposizione più competenza su specifici ambiti di interesse che il sindacato si propone di rappresentare, e che generino strumenti per gestire le complessità del mondo lavorativo a cui il sindacato non sembra più preparato. D’altronde nell’era attuale sono molte le imprese che investono nella formazione, e altrettanto dovrebbe fare il sindacato, per il quale è il fattore umano ad essere cruciale per l’adempimento del suo compito primario. Come sostiene Carboni, “se nella società contemporanea la capacità di produrre nuove idee e cultura è diventata una delle risorse principali per la gestione del potere, il sindacato, che di questa società fa parte ricoprendo un ruolo di attore in grado di condizionarne il funzionamento, non può continuare a guardare con diffidenza a tutto quanto proviene dal di fuori del mondo produttivo”³³.

Nell’era attuale sono molte le imprese che investono nella formazione, e altrettanto dovrebbe fare il sindacato

Un altro aspetto su cui riflettere è la constatazione che è lo stesso personale interno al sindacato a lamentare i molti problemi legati alla sua organizzazione. Da una parte c’è la tendenza ad attribuire a cause esogene i propri mali, tendendo così a delegarne la soluzione a qualcun altro; dall’altra però, pur riconoscendo i limiti interni dell’organizzazione e quindi quelle che sono le cause della crisi che la sta investendo, non si è disposti a cambiare le cose. Torna così l’immagine delle élites di potere “che oppongono resistenza affinché il processo di rinnovamento delle regole di funzionamento e di governo dell’organizzazione sia il più lento possibile”³⁴.

In conclusione, non si può attendere un cambiamento nelle capacità di rappresentanza del sindacato se chi lavora al suo interno non riesce a recepire la necessità di acquisire strumenti e conoscenze nuove, funzionali alla formulazione di proposte in grado di incidere sui mutamenti sociali in atto verso cui il sindacato, attualmente, si sta ponendo come spettatore passivo. Bisognerebbe dare inizio ad esperienze pratiche che siano in grado di superare gli ostacoli posti al rinnovamento, favorire (più che contrastare) il ricambio generazionale, e sollecitare politiche organizzative di tipo nuovo, così da rendere possibile il superamento della fase di stasi e di incertezza in cui il sindacato oggi si trova”³⁵.

30 GIOVANNINI, *cit.*, p.178.

31 *Ibidem*, p. 186.

32 *Ibidem*, p. 187.

33 *Ibidem*, p. 188.

34 *Ibidem*, p. 189.

35 *Ibidem*.



ACQUISTA LA RIVISTA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

LIBRERIA

INDIRIZZO

CITTA'

Edicola Gardini snc	Via Rizzoli, 1 bis	Bologna
Libreria Succa	Via Grazia Deledda, 34	Cagliari
Libreria Manzoni	Via Manzoni 81/83	Campobasso
Libreria Guida	Via Caduti sul lavoro, 41/43	Caserta
Nuova Libreria Bonaccorso srl	Via Etnea 20/22	Catania
Libreria De Luca	Via A. Herio, 21	Chieti
Edicola Iervese	Piazzale Marconi (Stazione FS)	Chieti Scalo
La Libreria di Margherita	Via Rubino, 42	Formia
Libreria Mondo Operaio	Piazza Garibaldi 8	Massa Carrara
Libreria dell'Arco	Via D. Ridola, 37	Matera
Libreria Idealbook	Via Epomeo, 108	Napoli
Libreria Scarlatti	Via Alessandro Scarlatti, 36	Napoli
Libreria Portinaio	Via Duca Verdura 4/C	Palermo
Edicolasab	Contrada Gallitello (area Stazione)	Potenza
Libreria all'Arco	via Emilia Santo Stefano, 3	Reggio Emilia
Cartolibreria Ponte Sisto	Via delle Zoccolette, 25	Roma
Fanucci	Piazza Madama, 8	Roma
Edicola De Angelis	Piazza della Minerva	Roma
Edicola Eredi Sommariva	Piazzale di Ponte Milvio, 45	Roma
Libreria Tergeste	Piazza Tommaseo, 3	Trieste
Libreria San Marco	Via Gaetano Donizetti, 3/a	Trieste
Libreria Cueur	Piazza Rinascimento, 4	Urbino
Libreria Galla 1880	Corso Palladio, 11	Vicenza
La Rivisteria	Via S. Vigilio, 23	Trento

>>>> **rifare l'italia**

L'Italia da rifare

>>>> **Giuseppe De Rita**

Il 13 dicembre 1994 veniva sciolto il Psi. Vent'anni dopo abbiamo invitato a Città di Castello tutti coloro che ritengono ancora necessaria la presenza dei socialisti nella vita politica italiana. Come ha detto il nostro direttore nell'introdurre i lavori, il seminario non voleva essere "la Leopolda dei poveri", ma semmai la "Rimini dei sopravvissuti".

Nel corso del seminario sono intervenuti, oltre al sindaco di Città di Castello Luciano Bacchetta, Silvano Rometti, Claudia Bastianelli, Maria Pisani, Mauro Del Bue, Enrico Buemi, Carlo Vizzini, Cesare Pinelli, Serena Gana Cavallo, Giorgio Benvenuto, Bruno Busacca, Enzo Mattina, Livio Valvano, Gennaro Acquaviva, Mario Ricciardi, Rita Cinti Luciani, Giovanni Cominelli, Franco Karrer, Bruno Zanardi, Oreste Pastorelli, Giovanni Papasso, Domenico De Rossi, Gianni Pittella e Bobo Craxi. Ha concluso i lavori il segretario del Psi Riccardo Nencini. La registrazione dell'intero dibattito è consultabile nel nostro sito (www.mondoperaio.net). Di seguito pubblichiamo gli interventi di Giuseppe De Rita, Vincenzo Paglia, Elena Cattaneo e Mario Abis, ospiti ai quali abbiamo chiesto di inquadrare la nostra riflessione in un orizzonte più ampio.

Interpreto il titolo di questo convegno, *Rifare l'Italia*, sotto tre angoli di visuale. *Rifare l'Italia* significa: riattivare le aspettative del paese; rimettere in campo le motivazioni e le opportunità delle imprese; e rifare politica in maniera diversa. Primo tema: riattivare le aspettative. Voi (il partito socialista, i leader socialisti degli ultimi anni) avete sempre avuto questo senso di cavalcare le aspettative. Chi ricorda gli anni Settanta, vissuti dal di dentro o dal di fuori, sa che tutto il partito seguiva l'onda dell'aspettativa: le aspettative delle realtà locali che venivano valorizzate perché dovevano essere valorizzate (e Craxi faceva la grande manifestazione sulle cento città); le aspettative delle piccole imprese che volevano essere in qualche modo valorizzate (e il partito le seguiva attraverso i distretti industriali); le aspettative anche di modifica del modo di vivere la politica o di vivere la realtà sociale, in qualche modo rifiutando la dimensione berlingueriana di fare il cambiamento politico per poter fare il cambiamento sociale. Craxi diceva "no, il cambiamento già c'è e va riconosciuto: l'aspettativa è quella di vivere il cambiamento, non di essere cambiati".

La bravura in quel periodo di Craxi fu esattamente questa: capire le aspettative. Oggi si troverebbe in difficoltà, perché di aspettative ce ne sono poche. Guardatevi intorno, guardiamoci tutti intorno: le famiglie che aspettative hanno? Di farsi una casa? Di comprarsi una macchina se non ce l'hanno? Di arredare la casa con qualche quadro più o meno bello? Di farsi una seconda casa? L'unica aspettativa è quella di comprare l'ul-

tima app per il telefonino. È un paese senza aspettative: un paese in cui in pratica la dimensione dello sviluppo fatto attraverso le aspettative del popolo è difficile da individuare.

È impressionante vedere, ad esempio, dove sono andati, proprio nell'ultimo anno, i soldi degli italiani. Sono andati al risparmio. I conti correnti bancari, di cui pure tutti hanno quasi paura (perché "se poi mi levano i soldi dalla tasca in una notte come fece Amato nel '93", oppure "non so bene poi se mi vengono a controllare o meno, se danno i dati al fisco") sono aumentati del 4%, con tutto che rendono meno dello 0,5% (a volte devi pure pagare). Sono aumentate stranamente le polizze vita, che in Italia non erano mai state calcolate se non come una cosa scaramantica (perché se faccio la polizza vita così non muoio), che oggi sono il modo di creare patrimonio per sé o per i figli. È aumentato il riferimento ai fondi di investimento: nel 2014 fino a novembre, cioè nei primi undici mesi, i fondi di investimento hanno avuto flussi di finanziamento di 110 miliardi (significa dieci miliardi al mese).

Si gestisce il galleggiamento delle famiglie italiane: ma su quello non si costruisce nessuna politica

A questo aggiungete che c'è un risparmio *cash*. Siccome la crisi ha creato un'altra nuova stagione di economia sommersa (più perfida di quella di quarant'anni fa), chi si fa pagare in nero probabilmente i soldi se li tiene in nero, è difficile che

vada in banca per i fondi di investimento o alla società di assicurazioni. L'Italia oggi (poi dirò le differenze, perché non è che non ci siano differenze) è un paese ad altissima liquidità delle famiglie. Gli stessi ottanta euro con cui il presidente del Consiglio ha vinto le elezioni europee sono andati non a rilancio dell'economia attraverso i consumi: una parte è stata usata per pagare bollette precedenti, il resto è andato a risparmio.

Significa che il cavallo non beve, certo. Ma qui non è soltanto il cavallo che non beve perché congiunturalmente la gente spende poco o desidera altro: qui c'è il fatto cruciale che non ci sono aspettative. E se uno fa politica senza andare a capire quali aspettative ci sono per corrispondere ad esse, fa politica all'interno di un contesto istituzionale, ma non riesce ad entrare nel punto cruciale oggi essenziale per fare politica: riattivare le aspettative. Lo so benissimo che è difficile, non essendo nessuno di noi un profeta del futuro. Però se non c'è questo si gestisce l'esistente, si gestisce il galleggiamento delle famiglie italiane: ma su quello non si costruisce nessuna politica.

Primo punto quindi su cui chiederei che riflettesse oggi chi vuole fare politica nuova è quello di ricominciare a capire, a prospettare, a difendere le aspettative della gente. Se non c'è questo, è difficile fare. Ripeto: chi ha fatto gli anni Settanta vicino al partito socialista (anche gli anni Ottanta per certi versi) ha sentito che lì c'era un raccordo fra l'azione politica e le aspettative della gente. Senza quello si ragiona di cose fredde: magari ci si accalora moltissimo, ma si ragiona di cose che non coinvolgono mai la dimensione collettiva.

È una specie di società
che si asciuga in se stessa

Secondo punto: *rifare l'Italia* significa anche ripromuovere, riaccompagnare, le opportunità degli imprenditori. Perché è vero che la gente non spende, che la gente non ha aspettative: ma corrispettivamente il sistema ha degli imprenditori che non hanno opportunità. Perché devo investire? Su che investo se il mercato non tira, se le famiglie non hanno grande voglia di impegnarsi? Costruisco case e me le tengo invendute, costruisco auto e non lo so, costruisco mobili, costruisco vestiti (per carità, ormai vestiamo tutti in maniera in cui la moda del vestire non c'è più)?

Naturalmente se ho un po' di inventiva e un po' di voglia, vado a vedere se c'è un'opportunità di investimento in Cina, in Brasile o in Vietnam, dove se costruisco qualche cosa vado incontro a un'aspettativa. Se io, come un mio amico valdo-

stano, costruisco attrezzi da montagna – ramponi e piccozze – e in Italia non me li compra nessuno perché ormai quel mercato è saturo, vado fuori e divento il maggiore produttore e mercante di piccozze e ramponi di tutto il mondo.

Il vero problema è che oggi non abbiamo una classe imprenditoriale capace di gestire delle opportunità perché le aspettative sono poche, la domanda è poca, e il singolo imprenditore non sa qual'è la prospettiva, qual'è l'opportunità da sfruttare. Parte delle opportunità è stata distrutta, specialmente negli ultimi tre anni (da Monti in poi): distrutta la prospettiva della seconda casa, della prima casa, del volume di anziani che andavano in pensione e si rifacevano una terza età investendo in qualche cosa di nuovo. Tutto quello che abbiamo in qualche modo smontato (cioè l'uso del patrimonio che avevamo accumulato per metterlo sul mercato e favorire le imprese) non c'è più. E che succede? Che l'impresa oggi, nel 2014, al netto di tutte quelle che sono uscite dal mercato, hanno incrementato il patrimonio, hanno incrementato la liquidità, hanno incrementato la loro autonomia finanziaria.

Del resto se io imprenditore mi rendo sempre più liquido, significa che se poi riparte l'economia non sono più lo schiavo della banca: posso fare autofinanziamento. Impressionante vedere i dati proprio delle ultime settimane: queste imprese che si mettono dentro soldi, si mettono dentro risorse, in banca non ci vogliono andare. E d'altra parte i giornali di ieri dicono che le banche a quel punto non sanno a chi darli questi soldi, perché gli imprenditori cominciano ad avere i soldi per proprio conto, e in più non hanno poi opportunità di investimento.

Le banche l'hanno detto ieri: "Prenderemo meno soldi da Francoforte". E ti credo: Francoforte gliela fa pagare la moneta, e se loro non la possono ridare agli operatori italiani, come pagano il rendimento a Francoforte? Quindi annunciano da ieri che loro diminuiranno il riferimento all'aiuto di Francoforte.

È una specie di società che si asciuga in se stessa: meno aspettative, meno prospettive, meno riferimenti bancari, meno riferimenti internazionali (tranne quel terzo delle imprese italiane industriali che sono già fuori d'Italia perché fanno vita internazionale e planetaria). Questa staticità dei due soggetti fondamentali della società (la famiglia che consuma e le imprese che producono) blocca lo sviluppo. E se nessuno, nemmeno un sottosegretario, si applica a capire che cosa può significare o quali sono i pericoli di questa non integrazione tra aspettative delle famiglie e prospettive di investimento delle imprese, non ci sarà sviluppo.

Invece, nel migliore dei casi, c'è qualche tecnico economico che parla dello scarto del deficit, del riaggiustamento del deficit dello 0,1 invece che dello 0,3: e capite quanto le famiglie italiane e gli imprenditori italiani se ne fregghino di un problema che sembra grave, ma che è qualcosa che sta lontano da tutti noi.

La terza cosa che vi voglio dire è questa: in una società in cui non maturano, anzi declinano, le aspettative (e quindi le speranze, il gioco del futuro, la voglia di marciare in avanti), e declinano le prospettive di investimento degli imprenditori (e quindi il gusto di impegnarsi ulteriormente, di rischiare), il paese galleggia. Ma c'è un fenomeno inquietante: mentre una volta nel galleggiamento stavamo tutti buoni, oggi invece il fenomeno fondamentale è l'aumento delle diseguaglianze.

Quello che manca alla politica
è il rapporto con la realtà sociale,
è il rapporto con i processi sociali

Perché quando ci si sviluppa (quando le aspettative crescono, le motivazioni crescono, le opportunità di investire crescono, gli investimenti crescono) bene o male un po' tutti ne traggono giovamento. Ma se tutti sono fermi perché aspettative e prospettive non ci sono, alla fine ci sono solo delle diseguaglianze. Dovunque trovate diseguaglianze: anche nelle piccole città, anche nel borgo; e nelle grandi periferie urbane non ne parliamo, con i meccanismi di scarsa integrazione degli extracomunitari. Dobbiamo soltanto sperare che la diseguaglianza sociale non diventi tensione sociale, che le diseguaglianze non maturino in atteggiamenti collettivi, per cui la diseguaglianza del precario si leghi alla diseguaglianza dell'extracomunitario licenziato dopo due anni che sta in Italia, la diseguaglianza del giovane che non trova lavoro si leghi all'abitante di Tor Sapienza. Fino a quando tutto resta così frastagliato, bene: ma il giorno in cui o il caso o il normale e fisiologico maturare delle cose porta a esplodere la tensione sociale, non saranno certo le parole (la solidarietà, la concertazione, eccetera) a difendere la coesione sociale, perché esploderà la dimensione più profonda della diseguaglianza, che è il rancore.

Noi siamo un paese rancoroso. Se vi fate una gitarella sul web, trovate dichiarazioni e dialoghi di un rancore, di una rabbia, di una cattiveria, di una ferocia che fanno spavento. Eppure questo non era un paese feroce.

E allora abbiamo queste tre cose da affrontare seriamente nel prossimo futuro: far ripartire le aspettative, far ripartire le

prospettive di investimento degli imprenditori, far ripartire la dimensione di guida e di equilibrio dei rapporti sociali. Questi sono i tre problemi forti.

Ma riguardano la politica, o riguardano il ricercatore che vede le cose dall'esterno? Riguardano tutti e due. Riguardano specialmente la politica. Noi vediamo il vuoto della politica, il giocare sostanzialmente su cose che attengono solo alla politica, la politica per la politica, la politica sulla politica, la politica sul potere. Però la verità è che quello che manca alla politica è il rapporto con la realtà sociale, è il rapporto con i processi sociali.

Non si può non capire, ad esempio, (perché poi un giorno o l'altro, se ci arrivano pure Borrelli e Di Pietro, possiamo arrivarci anche noi senza grandi pudori) che nella vicenda politica di Craxi da quando diventò segretario a quando lasciò la politica ci sono queste tre cose. Era un uomo che aveva un'intuizione sulle aspettative, ce l'aveva quasi a naso. Una volta mi disse: "Ma lei ci crede a quello che scrive e che legge?". Io dissi di sì. "Allora, se ci crede lei, mi butto sul localismo economico".

Aveva questo senso che il localismo economico – coi distretti o senza distretti, con le cento città vitali portate sui lungotevere di Roma – andava riconosciuto come aspettativa di qualcuno che dice "Io ci sono e aspetto". Il rapporto con il mondo imprenditoriale, dalla famosa visita alla Borsa alla rottura dei patti sulla scala mobile, era un meccanismo di intesa, di promozione delle prospettive delle imprese. Il rapporto con la concertazione (fino e anche con la coda di Amato nel '93), era il segno che lui al rapporto di coesione sociale ci credeva, ma ci credeva in quanto aveva capito che bisognava starci dentro, che bisognava responsabilizzare quelli che erano i soggetti di rappresentanza delle diseguaglianze, dei rancori, delle rabbie di quel periodo.

Non c'è più stato in Italia nessuno così. Lo stesso lungo percorso berlusconiano, che era partito come una grande adesione alle aspettative liberali e liberiste del paese ("Ci sono quattro milioni e mezzo di imprenditori, io sono uno di voi, se mi date un posto ciascuno di voi faccio quattro milioni di occupati"), poi se ne è andato per proprio conto.

Questa dannata personalizzazione della politica (che ti porta a parlare di Salvini o di Berlusconi, di antiberlusconiani o antirenziani ma non ti fa stare nelle cose) Craxi, che pure aveva grande voglia di personalizzazione, la gestiva sulla base di questo rapporto profondo che aveva con le aspettative, con le prospettive, con le tensioni della società. C'è sempre da sperare (io continuo a sperarlo anche alla mia ormai veneranda età) che qualcuno ne prenda l'eredità.

L'Italia di Francesco

>>>> Vincenzo Paglia

Non è un fuor d'opera che un prete parli ad un convegno socialista: anche perché molte volte con alcuni amici abbiamo riflettuto esattamente sull'impegno anche dei cattolici per lo sviluppo di questo nostro paese che, come tutti possiamo vedere, sta vivendo momenti davvero drammatici, davvero difficili. E credo che la nostra storia ci porta a dire che è impossibile pensare la politica e il futuro di un paese senza la presenza di quelle correnti spirituali e ideali di fondo, come ad esempio quella cattolica, e in questo caso con voi, con quella socialista.

L'affievolirsi di queste tensioni ideali è un male per tutti, perché una politica non potrà mai essere l'arte del giorno per giorno o della settimana successiva. Richiede delle tensioni che possono essere sostenute solo da un grande sogno: ed io credo che la storia italiana, soprattutto quella dei grandi progressi, ha visto unirsi le grandi tradizioni culturali e spirituali della chiesa italiana, del popolo italiano, della società italiana; e che anzi proprio l'affievolirsi di queste tensioni sia uno dei gravi problemi che pesano sulla asfissia del futuro del nostro paese.

È giusto che si parli di rimpasti di governi, di amministrazioni e così oltre: ma forse c'è in precedenza un rimpasto da fare che è quello delle coscienze. È indispensabile ai nostri giorni riprendere in mano le grandi tradizioni ideali e rimpastarle esse stesse, al loro interno ma soprattutto insieme, per un futuro nuovo per questo nostro paese. Basti pensare a quello che accadde nell'immediato dopoguerra: quando l'Italia si trovava in una situazione peggiore di quella di oggi, non c'è dubbio che con lo slancio ideale di tutte le componenti del paese, nonostante fossero in conflitto tra di loro (anzi, spesso in aspro conflitto), si riuscì non solo a scrivere una costituzione comune, ma anche a riavviare un paese verso lo sviluppo straordinario che si è realizzato successivamente.

Credo che sia indispensabile anche per i cattolici ritrovare un nuovo slancio. È ovvio che è impossibile riproporre l'unità politica dei cattolici, come anche non è più possibile ripercorrere la prospettiva di un rapporto diretto delle gerarchie ecclesiastiche con le autorità di governo, come negli ultimi

decenni. C'è bisogno, un bisogno assoluto, che in questo caso i cattolici, ovunque essi siano, riprendano vigore dalla loro ispirazione: secondo me è vero per tutti ma per i cattolici in particolare. Non è possibile non scendere nelle profondità della spiritualità dei cattolici se vogliamo avere una prospettiva politica nuova con un sogno per questo nostro paese: e probabilmente questo sogno deve allargarsi all'Europa, deve allargarsi al rapporto tra nord e sud, Europa e Africa, e poi anche oltre.

C'è bisogno di ritornare a pensare, c'è bisogno di ritornare a progettare

L'ispirazione cattolica, l'ispirazione spirituale presente nel nostro paese nell'ambito cattolico, chiede oggi interpreti politici (giovani, meno giovani, uomini e donne) che sappiano scendere in profondità nelle fonti generative di una nuova prospettiva. In questo senso incontri come il vostro oggi a Città di Castello dovrebbero moltiplicarsi a tutti i livelli.

C'è bisogno di ritornare a pensare, c'è bisogno di ritornare a progettare: però non con il fiato corto, ma con un sogno che affondi le radici nelle profondità della vita spirituale certamente dei cattolici, ma anche delle altre tradizioni culturali e politiche del nostro paese.

Credo che la presenza oggi di Papa Francesco abbia riaperto una porta che ha suggerimenti antichi e prospettive nuove. Papa Francesco viene da un'altra tradizione culturale e da un'altra condizione politica, quella dell'Argentina, dell'America, dove è molto diverso dall'Italia tutto l'assetto sia della Chiesa, sia della cultura politica: ma non c'è dubbio che Papa Francesco ci abbia come scollato di dosso tanta polvere che purtroppo è ancora presente in tanti di noi e in tante parti d'Italia.

Papa Francesco però ha ridato una visione, una visione che direi fortemente sociale: ecco perché non è un fuor d'opera neanche riflettere sulla novità di Papa Francesco. Papa Francesco vuole che in qualche modo i cattolici italiani tornino a comprendere la fede nel suo risvolto sociale: non è possibile

ritirarsi in sagrestia o stare nelle chiese, non è possibile come lui ha detto con un'immagine efficace, "mettersi a pettinare le pecore nell'ovile". Dobbiamo uscire e sporcarci le mani.

In verità già un grande teologo nel Concilio Vaticano II aveva detto che è essenziale al dogma cattolico il suo rapporto con la società. La Chiesa non può vivere per se stessa, le comunità cristiane non possono restare a cullarsi nei loro recinti. C'è bisogno di uscire, di stare sulla strada, di toccare le ferite che noi comunque incontriamo, o andarle a scovare nelle pieghe delle nostre città e delle nostre società.

Il cristianesimo o è sociale o non è

Lo stesso sinodo sulla famiglia, che ho vissuto in maniera particolare anche per il compito che mi è stato affidato come presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, spinge a non fermarsi sui cosiddetti valori non negoziabili. Il problema è fare un corpo a corpo con le famiglie concrete, fare un corpo a corpo con la vita concreta, e con le nostre città e i piccoli paesi dell'Umbria.

Se mi è concesso di spendere una piccola parola per la nostra cara regione Umbria, è ovvio che è indispensabile uno scatto anche culturale e spirituale. Io ho difeso a spada tratta il tema delle acciaierie di Terni, per esempio, e dell'indispensabile continuità di aziende, di strutture produttive: ma questo non basta, non basta più difendere il passato, c'è bisogno di una nuova creatività, ma non in astratto, bensì attraverso la realtà concreta che noi viviamo. In questo senso ripartire dalle fasce più deboli è una grande prospettiva politica che io credo debba caratterizzare il mondo cattolico e anche quello socialista.

C'è bisogno di un'alleanza sulle cose, avendo il sogno di una città e di una società nuove. Penso che sia indispensabile non fermarsi solamente sui problemi contingenti: l'asfissia dei sogni è palese. Noi giustamente dobbiamo continuare a riflettere sugli assetti istituzionali: ma, mi chiedo, per quale

società? Qui c'è bisogno di pensiero e di spiritualità, c'è bisogno di altruismo e di sognare oltre se stessi: altrimenti la corruzione è inevitabile.

La corruzione attecchisce laddove ci si vuole appropriare del presente e delle ricchezze del presente. Il progresso e lo sviluppo attecchiscono laddove noi adulti pensiamo l'Italia del domani per i nostri giovani, per i nostri figli, per i nostri nipoti. Chi pensa questo non può essere corrotto: o, se lo è, sente dentro di sé un rimorso del male che sta facendo rubando il futuro a chi lo deve ancora percorrere.

Ecco perché penso che papa Francesco, ridando uno spessore sociale alla fede e alla chiesa italiana, chiede a tutti noi di essere attenti, pronti e anche un po' più generosi, sapendo che non tutto è già scritto. C'è la fatica di pensarlo, la fatica di metterci assieme tutti per riflettere su come possiamo ridisegnare il futuro del paese: però in questo senso, allora, giovani e meno giovani, e in ogni caso tutti con uno scatto di spiritualità, perché possa realizzarsi il disegno creativo che immagino animi i cuori e gli animi di tutti voi in questo incontro.

Papa Francesco non sta particolarmente vicino ai politici, potremmo dire che li ama anche poco: ma forse per non essere contagiato da un vecchio modo di fare politica. Varie volte ho potuto parlare con lui del futuro del nostro paese, come anche del futuro dell'Europa. Non dimentichiamo che lui ha iniziato la sua azione politica in Italia a Lampedusa, e nell'Europa anzitutto dall'Albania, e poi da Strasburgo.

Sono particolarmente lieto di avervi offerto questi poveri, semplici miei pensieri, e vorrei dirvi che incontri come i vostri bisogna moltiplicarli, non solo in Umbria ma in tutte le regioni del nostro paese: perché se c'è un problema che dobbiamo urgentemente affrontare, è un nuovo patto anche tra le regioni per un futuro più solidale del nostro paese. Il cristianesimo sociale, vorrei dire, è quasi una sorta di affermazione pleonastica: il cristianesimo o è sociale o non è.

>>> **Il Tecoppa da Giussano** Il Tecoppa è una maschera del teatro dialettale milanese che equivale a quella del guappo di cartone del teatro napoletano. Per capirci, è quello che protesta perché durante un duello l'avversario si muove per non farsi infilzare. Ma soprattutto è quello che

– come ogni Capitan Fracassa – dice "tenetemi, se no l'ammazzo". Mi è venuto in mente sentendo le pacate dichiarazioni con cui Matteo Salvini ha commentato la sentenza della Corte costituzionale a proposito del referendum sulla legge Fornero. Salvini ha promesso sfracelli, e

comunque ci ha fatto sapere di essersela legata al dito. Speriamo che il dito tenga, visto che lo sfracello più imminente è previsto per il 28 febbraio. Già che c'era, anzi, la sua manifestazione di massa poteva convocarla per il 29. (Luigi Covatta, www.mondoperaio.net, 21 gennaio 2015)

>>>> **rifare l'italia**

L'Italia della scienza

>>>> **Elena Cattaneo**

Grazie davvero di questo invito e della possibilità di parlare di un tema che mi sta molto a cuore: non solo perché la scienza è il mio ambito, ma anche perché penso che la scienza possa davvero essere una valida alleata della politica. Comincio col dirvi cosa faccio, col mio team di ricerca. Studiamo una malattia (quindi anche noi ci occupiamo di problemi reali e di problemi che succedono alle persone). È una malattia del cervello, si chiama “corea di Huntington” (*corea* in greco vuol dire danza). È causata dalla morte di alcuni neuroni nel nostro cervello, in conseguenza della quale le persone cominciano a camminare come se ballassero: i movimenti diventano incontrollabili, e l'esito è fatale.

Questa malattia è dovuta a un gene che impazzisce, e scoprirlo è stato come trovare un ago nel pagliaio. È un gene che abbiamo tutti: anche voi ce l'avete. Solo che noi l'abbiamo con una variante. Nel nostro Dna sano è presente con le lettere “Cag” ripetute fino a trentacinque volte: e finché è sotto le trentacinque siamo persone sane. Quando invece si va sopra le trentacinque ripetizioni purtroppo la malattia verrà. Stiamo cercando di capire come fa questo gene che impazzisce (come se balbettasse) a uccidere esattamente quei neuroni del cervello. Abbiamo scoperto che quel gene che noi abbiamo in corpo (e che rischia di impazzire e poi causare la malattia) è nato ottocento milioni di anni fa sotto specie di ameba.

Io non avevo idea, quando ho cominciato a fare ricerca, che studiare una malattia oggi significasse avere la possibilità di andare a capire cosa è successo ottocento milioni di anni fa. Ma rivendico questo spazio: voglio lavorare per conoscere, rivendico il diritto di studiare e di perlustrare in ogni direzione. Noi siamo costantemente nel deserto della non conoscenza quando apriamo la porta dei nostri laboratori: che uno studi una cosa o un'altra, semplicemente noi studiamo le cose che nessuno conosce. Come si fa? Entri in questo deserto e tante volte ruoti su te stesso a 360 gradi e non vedi nessuno, non c'è proprio nessuno: e allora ovviamente ti chiedi se per caso sei fuori strada, oppure se sei così alla frontiera che nessuno aveva mai osato tanto. E la forza della scienza secondo me sta

qui: nel coraggio di non scappare, perché ti viene da scappare quando non c'è nessuno. Ecco la grande forza di questi laboratori: in Italia tanti giovani ai quali il futuro è cancellato ogni giorno sono pronti ad aprire quella porta e sfidare e sfidarsi con la sola forza della loro idea (perché la competizione qui è tra le idee, non tra le persone).

Rivendico la libertà di perlustrare ogni ambito
che mi possa portare vicino
a un pezzo di conoscenza in più

Noi possiamo fallire: quante volte ho toccato con la mia mano cosa significasse fallire. Ma quando con la mia idea arrivo al bancone del laboratorio, è esso che mi tiene aggrappata alla realtà: perché con l'immaginazione posso andare ovunque, ma è il bancone di laboratorio che mi dice se ciò che io penso e di cui mi sono innamorata è vero o no. Se il bancone di laboratorio ti dice che quella strada è sbagliata, non importa quanto l'hai amata, quanto l'hai perseguita, quanto ci hai lavorato (magari anni): tu devi ingoiare quel fallimento e imparare a fallire. Ci metti un po', ma poi ti dà la carica. Insomma: noi lavoriamo in squadra, per cui il giorno dopo ecco che sei pronto a tornar fuori dal cestino e a iniziare un'altra strada: ed è così che tu abbia settant'anni o venti.

Noi studiamo una malattia del cervello: muoiono neuroni, e allora vorremmo generare dei neuroni nuovi in laboratorio, per poi magari eventualmente trapiantarli. Pensate che dei colleghi in Svezia, proprio la settimana scorsa, hanno raggiunto dei risultati straordinari per il Parkinson: sono riusciti a generare neuroni da cellule staminali. E hanno ottenuto dei risultati che nessuno aveva mai raggiunto prima. Nella scienza hai questo: riesci a raggiungere a volte dei risultati incredibili.

Anche noi vogliamo fare altrettanto, ci stiamo lavorando; siamo a un certo punto, non avanti come i colleghi del Parkinson: li guardiamo, impariamo da chiunque sia più avanti di noi. Ecco, questo è il bisogno di conoscere, il bisogno di stu-



diare. Non possiamo promettere niente: nella scienza nessuno può promettere, perché a priori tu non sai se la tua strada sarà giusta o no. Poi agguanti quelle prove, quei risultati, ed è come se si accendesse una miccia, e quindi non stacchi più la spina. Non solo, ma capisci anche che quello che devi veramente e continuamente rivendicare è quel diritto: la libertà di studiare. Io rivendico la libertà di perlustrare ogni ambito che mi possa portare vicino a un pezzo di conoscenza in più, ed è forse questa la libertà veramente da rivendicare.

Un paio di settimane fa ero a Carrara, e il prefetto mi raccontava delle donne di Carrara che hanno respinto i nazisti che volevano occupare le loro case: li hanno respinti a mani nude. Ecco, questa scena di queste donne che a mani nude cercano di preservare la loro libertà, quella dei loro figli e delle loro case, mi è rimasta molto impressa. In fondo anch'io nel mio piccolo voglio fare la stessa cosa. Voglio preservare la libertà di studiare: con il privilegio che la fatica che farò mi sembra comunque molto meno rispetto a quella che hanno fatto le donne di Carrara e tanti altri che ci hanno consegnato questa straordinaria possibilità.

Questa straordinaria libertà però per me è come l'orologio: quando arriva mezzanotte è come se scadesse. Il giorno dopo

ci sarà qualcuno che cercherà di limitare la tua libertà, e allora devi essere di nuovo alla frontiera per cercare di lasciare campo libero. E tornando alle staminali e alle embrionali, ho percepito più di una volta nella mia vita che cosa volesse dire quando qualcuno cerca di portarti via la tua libertà. A un certo punto, da scienziata innamorata delle cellule e della possibilità di studiarle, mi sono trovata a far ricorso contro il governo per preservare questa libertà.

Il governo voleva impedirmi di sottomettere una mia idea a un bando pubblico del Ministero della salute perché quel bando escludeva la ricerca sulle staminali ed embrionali. Per me era un abuso di potere. Era il governo Berlusconi, era il 2009, ma farei esattamente lo stesso con qualsiasi altro governo: era un abuso di potere perché lavorare con quelle cellule è legale in Italia ed era pure scientificamente rilevante. Quindi, insieme ad altre due colleghe, abbiamo fatto questo ricorso e stiamo ancora aspettando di andare in tribunale. Comunque quello che è da rivendicare è il diritto di studiare: ogni idea vale oro, a patto che abbia delle fonti, a patto che sia verificabile, falsificabile, portata al confronto con l'oggettività.



Ieri ero al Cern, questo incredibile posto dove sembra di essere su un altro pianeta. Mi hanno colpito tante cose. Sono abituata nel mio lavoro a pensare un po' più in là: ma noi scriviamo progetti che magari cercano di prevedere e di immaginare dove potremmo essere tra quattro o cinque anni. Pensate che loro invece stanno progettando il 2028. Allora ho chiesto a Fabiola Gianotti, a Sergio Bertolucci: "Ma come fate a pensare così in là?". Perché forse anche noi potremmo immaginare un futuro un po' più grande per questo paese se riuscissimo a capire che cosa mettono in gioco loro per immaginare il futuro e poi per spendere – esperimento dopo esperimento, lavoro dopo lavoro – gli anni che ci avvicinano al 2028.

Mi ha colpito anche il fatto che lì dentro ci lavorano persone di 108 paesi: paesi che magari si sparano l'un l'altro, e la scienza li tiene insieme. E poi (da persona che conosce niente di questo ambito) mi ha colpito che in fondo questi ventisette chilometri di acceleratore (questa è la circonferenza dell'acceleratore) servono per far scontrare due protoni e vedere cosa succede: se c'è qualcosa di nuovo che può venir fuori,

che possiamo capire. Ancora una volta la ricerca, la necessità di capire a prescindere da quello che genererà domani: proprio l'importanza della ricerca di base in ogni direzione.

Nel 1944 Franklin D. Roosevelt scrisse a Vannevar Bush chiedendogli suggerimenti su come ricostruire la società in epoca di pace. Vannevar Bush cosa gli risponde? Che per lo sviluppo di un paese che voglia guardare al futuro bisogna sostenere e incoraggiare le idee, la ricerca di base, l'educazione alla scienza. Ecco quello che può offrire la scienza. Che è pubblica: tutto ciò che facciamo lo rendiamo pubblico e visibile, verificabile e ripetibile da altri. Guai se non fosse così: non è scienza se non c'è tutto questo.

E allora mi viene da dire: se questa è la scienza, da cosa auspicheremmo che possano essere guidati i cittadini nelle loro scelte? Abbiamo un po' di opzioni. Possiamo auspicare che siano guidati dalle emozioni, o dai calendari lunari, o dagli sciamani. Ma la risposta giusta è quella di Barack Obama. Proprio in occasione dell'epidemia di Ebola, il 25 ottobre, dice: "Dobbiamo essere guidati dalla scienza, dai fatti, non dalla paura".

Come può cambiare un paese che sembra sempre in bilico tra competenze e finzioni?

Guardate che non sto rivendicando una superiorità della scienza: me ne guardo bene e neanche mi interessa. Non sto dicendo che la scienza è tutta la verità: non ha bisogno di esserlo, perché è solo un metodo per verificare la realtà al meglio delle nostre conoscenze oggi. Ma il nostro è un paese strano: sembra che da noi i fatti accertati non esistano mai o che non esista metodo per accertarli.

Ho l'impressione che si sia interrotta la cinghia di trasmissione tra fatti e cittadini, tra fatti e istituzioni, e questo è veramente pericoloso. Come può cambiare un paese che sembra sempre in bilico tra competenze e finzioni? Perché la mia rabbia è che le competenze ci sono in questo paese, sono enormi. E allora come si può concepire un disegno di legge che prevede lo stanziamento di cinque milioni di euro, denaro pubblico, per rimborsare la cosiddetta terapia Di Bella, qualcosa che non è mai entrato nelle corsie di un ospedale perché la medicina non l'ha mai riconosciuta come una strategia con significatività terapeutica?

Guardate che questo caso rivela tantissimo del paese e ci spiega veramente le difficoltà che vediamo tutti i giorni. Gli ingredienti sono semplici: sono ovviamente i pazienti inguaribili, che sono vittime incolpevoli; ci sono uno o più ciarla-

tani (a me i ciarlatani non preoccupano per niente: li identifichi subito, basta avere il coraggio di farlo e di agire di conseguenza); ma ci sono anche i programmi televisivi trash, i giudici pietosi, il populismo politico.

Mi ha molto colpito che il ministro Balduzzi nel marzo del 2013 – a valle delle disamine fatte dall’Agenzia italiana del farmaco, delle 350 pagine prodotte dai Nas, di una disamina fatta da altri colleghi chiesta dallo stesso ministero che diceva che nel bicchiere Stamina ci sono solo detriti – emettesse un decreto che diceva sì a quei quattordici pazienti a cui si era cominciato a somministrare quello stesso bicchiere.

Stamina per noi è stato un pugno nello stomaco, perché è stata la negazione dell’Abc della scienza: non c’è niente di pubblico, di visibile, mentre la scienza è pubblica, è visibile, ripetibile. Altrimenti qualsiasi sciamano passa di qui e può dire “io ho la cura per questo o l’altro”. E se i ciarlatani non mi preoccupano, mi preoccupano le istituzioni quando non proteggono i cittadini dai ciarlatani.

Non si vota sulla scienza. Non è che perché tu voti quel bicchiere pieno di detriti varrà qualcosa

Non c’è stato solo Balduzzi. Mi ha molto colpito che poi, arrivato questo decreto al Senato (lo stesso Senato dove siedo ora), 315 senatori abbiano votato a favore di un allargamento, per cui non solo si doveva dare Stamina ai quattordici che già avevano ottenuto quelle iniezioni terribili, ma a tutti i malati rari. Poi fortunatamente questo emendamento del Senato è stato stralciato dalla Camera, ma alla fine il Parlamento ha votato una sperimentazione clinica di Stato.



Capite perché è difficile far ricerca in questo paese? Capite perché è difficile chiedere agli studenti di impegnarsi? Nel pieno del caso Stamina, io entravo in aula e avevo gli studenti che mi dicevano: “Ma perché lei ci chiede di impegnarci, di studiare, e se non sappiamo tutto, se non abbiamo capito tutto, lei ci rimanda al banco, e poi il mio paese mette le mie competenze sullo stesso piatto della bilancia di quelle di un ciarlatano?”. Che messaggio stiamo dando?

Non si vota sulla scienza. Non è che perché tu voti quel bicchiere pieno di detriti varrà qualcosa: terapeuticamente vale zero. Ciascuno quindi faccia veramente con responsabilità il suo lavoro. Invece ci si sono messi anche i cantanti, giusto per aggiungere un po’ di folklore (perché questo paese davvero riesce a creare dei cortocircuiti deontologici che sono al di là di ogni immaginazione). È il caso di Adriano Celentano, che nel marzo del 2013 chiede a Balduzzi perché non viene data Stamina alla piccola Sofia. Gli risponde Giuseppe Remuzzi, nefrologo e scienziato dell’Istituto Mario Negri: “No, Adriano, non è così, mi creda: per la malattia di Sofia non ci sono cure, si sta studiando, stiamo ricercando. Adriano, lei nel suo lavoro è rigoroso e cerca la perfezione: lasci che lo facciamo anche noi nel nostro”.

Non possiamo permetterci di stare sempre in bilico tra competenza e finzione. La verità, vi prego, sulla scienza: anche perché di ciarlatanerie, ignoranze e false speranze si può anche morire.

È il caso di una bambina che dalla Florida va a Cuba in cerca di una speranza per guarire dalla sclerosi multipla: le vengono iniettate cose, le viene detto che sono staminali; poi le viene un’encefalomielite e viene salvata all’ultimo dai medici della Florida dove rientra precipitosamente. È il caso di un ragazzo israeliano che va in Russia, ha un’atassia, si fa trapiantare cellule, torna in Israele: dopo due anni gli viene mal di testa, scoprono che ha un tumore, fanno una biopsia, le cellule non sono sue. È il caso di una signora che vuole rifarsi le palpebre: va in una clinica cosmetica e si inietta staminali mesenchimali (siamo in California, e ormai tra talismani, sciamani e calendari lunari, se non ti inietti un po’ di staminali sembra che non fai parte del jet-set); peccato che noi sappiamo che le staminali mesenchimali generano osso, e allora questa signora dopo qualche settimana, ha cominciato a sentire male agli occhi.

Poi c’è la questione della sperimentazione animale. Chi non ha attenzione o cura verso gli animali? Ma dobbiamo essere onesti, chiari e trasparenti: nella ricerca non possiamo prescindere dalla sperimentazione animale. Un computer non mi

spiegherà mai come e perché si sviluppano l'Huntington o il Parkinson, se un farmaco funzionerà o no, e se quella cellula sarà efficace. Che significa per noi lavorare con animali? Significa non un animale in più, ma neanche uno in meno, solo utilizzare quelli necessari per raggiungere un risultato che sia verificabile, solido, autentico.

Nel caso Stamina c'è anche la magistratura. Centinaia di tribunali hanno detto "sia data Stamina" rivendicando il diritto costituzionale alla cura. Ma la Costituzione garantisce la cura certa, non la cura che io decido che sia buona per me. Altrimenti, come dice Amedeo Santosuoso, se per me la cura è caviale e champagne, il servizio sanitario nazionale mi dovrà rimborsare anche quello.

Un altro caso in cui c'è questo cortocircuito tra fatti e calendari lunari è quello del vaccino trivalente (rosolia-parotite-morbillo). Ha salvato davvero l'umanità, e non c'è nessuna correlazione con l'autismo. Com'è possibile che invece ancora oggi ci siano dei tribunali che riconoscono rimborsi economici alle famiglie che per sfortuna e per dramma (e ovviamente questi sono drammi che vanno al di là di ogni immaginazione umana) imputano al vaccino la caduta nell'autismo?

Sono migliaia di anni che gli uomini cercano
di produrre piante sempre più produttive,
di miglior qualità, e che gli riducano la fatica

Di nuovo competenze e finzioni. Questo è il paese dove la vaccinologia è quasi nata, con Rino Rappuoli, che ha sviluppato il primo vaccino contro la meningite e poi ha realizzato il primo vaccino contro la pertosse. E poi abbiamo Riccardo Cortese (uno dei due vaccini contro Ebola è made in Italy).

Che cosa possiamo dire allora? Che nella scienza i fatti seguono le ipotesi, ma non si piegano mai alle ipotesi: sono le ipotesi e le idee che si piegano ai fatti. E guardate che se lasciamo campo ai calendari lunari e ai talismani, poi succede pure che c'è qualcuno che viene a raccontarti come sono i fatti. Non posso non citare il caso di un ministro di questa Repubblica che un certo anno ci raccontò che i neutrini viaggiano in galleria dal Gran Sasso a Ginevra. Né posso non ricordare quello che dice sempre Silvio Garattini a proposito di certi medicinali omeopatici. Quando andate a comprarli leggete che il principio attivo è diluito in modo centesimale, e spesso trovate che è diluito alla trentesima volta, che vuol dire trenta volte centesimale. Immaginate di prendere una

bottiglia di Brunello di Montalcino da duecento euro, e di mettere un millilitro di quel vino in una bottiglia d'acqua: riuscirete a vendere quella bottiglia come Brunello di Montalcino a duecento euro?

Vorrei parlare anche degli organismi geneticamente modificati. Io non lavoro con gli Ogm, non sono un lobbista di Monsanto, non ho niente a che fare con le multinazionali: ma mi interessa culturalmente capire come in una società si può discutere razionalmente di un tema controverso e caratterizzato da profonde contraddizioni. Sono migliaia di anni che gli uomini cercano di produrre piante sempre più produttive, di miglior qualità, e che gli riducano la fatica.

Pensate che il frumento una volta era alto il doppio di oggi. Sono tutti incroci che hanno fatto i nostri contadini, e fanno oggi alcuni imprenditori agricoli, per creare specie migliori. La genetica permette di entrare in queste piante e modificarne un gene solo: quindi è chirurgica. Sapete il grano Cresco come è stato creato? Il frumento è stato portato in una centrale nucleare dismessa ed è stato bombardato per tirare fuori il genoma esaploide. Ed oggi non esiste forma di grana padano, prosciutto di San Daniele o di Parma, che non sia ottenuto da allevamenti alimentati con Ogm: ci nutriamo indirettamente di Ogm da almeno sedici anni.

Mi viene sempre detto, però, che "la politica ha l'ultima parola": ed è giusto che sia così. Ma non per questo accetto che venga manipolata la scienza. La politica deve avere l'ultima parola, ma non manipoli la scienza per cercare una stappella al suo ragionamento. Non si può, per esempio, parlare di Ogm in generale: è come se chiedeste a qualcuno se i funghi sono buoni o sono cattivi, dipende da quali. Il mais Ogm lo importiamo: non lo coltiviamo qui ma a tonnellate arriva insieme alla soia. Se non sono sicuri, perché li importiamo? Perché li usiamo per la zootecnia? Non riesco ad accettare queste contraddizioni.

E perché osteggiamo la ricerca pubblica? Siamo l'unico paese in Europa che non può nemmeno sperimentare gli Ogm in campo aperto. Intanto abbiamo problemi con le viti, con le mele della Val d'Aosta; il pomodoro San Marzano è in estinzione. Spariscono perché sono infestati da mille parassiti, mentre la tecnologia degli Ogm può aiutare a salvare la nostra biodiversità. Ho un sacco di colleghi che ancora adesso si lacerano perché il loro paese non gli ha permesso di studiare quell'idea che hanno ancora lì nel cassetto: e nel frattempo il 60% del mais italiano viene giudicato non adatto al consumo umano perché è pieno di tossine cancerogene, ma viene dato agli animali.

Ci sono imprenditori agricoli che sono un po' arrabbiati per questa cosa: perché dicono "io nella mia azienda e con i miei soldi, con le leggi europee, voglio coltivare il mais: perché mi viene impedito?". Anche questa è libertà, si chiama libertà di impresa. Si può impedire solo ed esclusivamente a fronte di prove che sia pericoloso: ma le agenzie regolatorie ti dicono di no, e ovviamente questa è la ricerca nel cassetto.

Se torniamo alla natura, il pomodoro
che avete oggi nel frigorifero
dovreste andarlo a cercare nei boschi

Tanti dicono che bisogna tornare alla natura: ma non lo so se vogliamo veramente tornare alla natura. Se torniamo alla natura, il pomodoro che avete oggi nel frigorifero dovreste andarlo a cercare nei boschi (e non so neanche di quale parte del pianeta), e sarebbe enorme, acido e giallo. Da sempre noi cerchiamo di migliorare: e allora ci arrabbiamo un po' quando la scienza viene manipolata, cancellata.

Ci arrabbiamo anche quando il nostro governo, a fronte di un evento così importante come l'Expo 2015, invita questa attivista politica indiana, la dottoressa Vandana Shiva, che ha fatto della sua vita, legittimamente, una battaglia contro gli Ogm. Si può essere contro delle cose, ma devi avere dei fatti. E non sono io a dire che ha mentito, è il *New Yorker*, che ha fatto un'indagine e ha scoperto che tutto quello che diceva era semplicemente falso.

Ammiro la forza con cui alcuni paesi stanno uscendo dal dogmatismo, dalle ideologie, per consegnarsi con coraggio ai dati di realtà. Perché noi no? Venendo qui dicevo che il problema dell'Italia è che si mangia troppo bene, il cibo è troppo buono: perché se soffrissimo un po', se stessimo un po' meno bene, sarebbe un'altra musica. Ora che stiamo bene ci possiamo permettere il lusso di buttare via tempo e soldi per compiacere l'ignoranza: ma sul medio-lungo periodo quali saranno le conseguenze, le responsabilità verso i nostri figli?

Guardate che non è sempre stato così. In un periodo della storia d'Italia il metodo della scienza - che non è la verità, è il metodo di andare a cercare le prove e di renderle pubbliche - lavorava con la politica. Pensate che nel 1800, voi lo sapete meglio di me, il nostro paese era tra i più arretrati in Europa. E poi cosa succede? Succede che cominciano a progettare l'Italia. Questo bellissimo progetto comincia col Regno d'Italia, lo Statuto albertino, ed era il re che sceglieva i senatori. E quando i senatori li sceglieva il re, il Senato era ricco di

saperi, e gli scienziati sedevano di fianco ai politici. Io l'ultima cosa che voglio è un parlamento fatto di scienziati, che sarebbe un disastro: ma qualche componente in più non farebbe male.

Sapete come è stata sbaragliata la malaria in Italia? Perché c'erano degli epidemiologi che sedevano in Senato e quindi hanno potuto fare leggi per debellare la malaria. Quindi non sto dicendo "Senato delle competenze" (questo è un suggerimento nato dalle pagine del *Sole 24 Ore*), perché scienza, innovazione e tecnologia cambiano continuamente. Ma ho proprio l'impressione che oggi le scoperte e le innovazioni stanno fuori dal parlamento: è come se non riuscissero mai ad entrare nelle maglie legislative e andare a beneficio del paese.

Eppure la storia di questo paese ci parla di illuminati pensatori e di grandi scienziati. Qua è nata una scuola di alta matematica che ha primeggiato nel mondo, la scuola di fisica, quella della chimica, la tradizione italiana della ricerca genetica. Abbiamo fatto cose enormi nell'istologia, nell'ematologia, nella biologia cellulare. Non posso non citare la scuola italiana di neuroscienza, con Rita Levi Montalcini: questa donna che tra le tante straordinarie cose che ci ha lasciato ci ha lasciato anche questa bellissima frase: "Le donne che hanno cambiato il mondo non hanno mai avuto bisogno di mostrare nulla, se non la loro intelligenza".

Questo è il passato: ma questo passato continua in questa Italia disastrosa e alla quale la scienza sembra sempre qualcosa da cui prendere le distanze. Le scoperte italiane del presente all'estero, ma anche in tante regioni d'Italia: a Sassari un epidemiologo riesce a ottenere milioni di dollari dagli Stati Uniti, e li porta in Sardegna per i suoi studi. Come possiamo fare a meno di tutto questo?

Chiudo. Ovviamente mi vien da dire che fra politica e scienza oggi c'è diffidenza reciproca. Ma credo che sia davvero un peccato non provare a far crescere qualcosa di diverso. È giusto: alla politica spetta l'ultima parola, è una supremazia che credo nessuno possa smentire. Ma il vocabolario è pieno di parole: alcune sono usabili in modo veramente disarmonico (adattamento, convenienza, manipolazione); altre sono semplicemente orribili (falsità, codardia, demagogia, populismo). L'ultima parola vorrei che fosse quella giusta. E perché sia giusta tanti di noi possono cominciare a uscire dalla propria disciplina, dal proprio ambito, e cercare di capire cosa c'è di là. È uno sforzo importante, ma tutti noi potremmo e dovremmo esserne capaci.

L'Italia da rammendare

>>>> Mario Abis

Organizzare una giornata di discussione e riflessione sullo stato del nostro paese vuole dire soprattutto discutere del suo futuro: ed è proprio il futuro, e l'importanza (la necessità) del "rammendo" per co-costruire il futuro, il tema su cui voglio incentrare la riflessione.

Una delle parole più usate nei quotidiani dibattiti politici è quella di riforma. La necessità di riformare (dare una nuova forma, modificare per migliorare) sembra sia ormai impellente e non più posticipabile in diversi ambiti: dalla riforma del mercato del lavoro fino alle riforme che riguardano il sistema amministrativo ed elettorale. Ma questa urgenza rispetto alla necessità di riformare l'Italia deve essere letta e interpretata non tanto in una logica di sviluppo economico e sociale del paese in sé, ma in un contesto più ampio: rispetto alla capacità dell'Italia di rispondere alle sfide globali. L'Italia deve guardare oltre i suoi confini per trovare stimoli, motivazioni e opportunità per rifondarsi.

Il futuro dell'Italia nell'immediato è il posto che occuperà l'Italia nel mondo, e la domanda a cui siamo chiamati a rispondere quando pensiamo alle grandi riforme istituzionali del nostro paese è proprio "quale ruolo vogliamo avere nello scenario competitivo globale".

Essere in grado di ridefinire e reinterpretare in maniera corretta il nostro ruolo nel mondo implica necessariamente una lettura profonda dei cambiamenti avvenuti nella nostra società negli ultimi vent'anni. Ed è stata proprio questa, fra le tante, una grave mancanza: una sospensione, da parte della nostra classe dirigente, della capacità di interpretare la società italiana (coglierne le problematicità, ma anche le opportunità), e di immaginare un'idea di futuro e un modello di sviluppo credibile. Nel fare riferimento agli anni '80, quando la cultura socialista si proponeva con una visione prospettica del paese e un grande progetto riformista, ricordiamo come essa fosse accompagnata da grandi sforzi per interpretare sociologicamente, economicamente, culturalmente questo mutamento. Questa visione scientifica e politica negli anni successivi si è persa, e non si è più creato nes-

sun modello interpretativo della complessità che andava formandosi.

La responsabilità principale di questa mancanza è senza dubbio da attribuire alla classe politica (ma direi più generale alla classe dirigente), che ha preferito inseguire nel day by day un consenso tattico e opportunistico (politica debole), piuttosto che ricercare e proporre visioni realistiche e modelli di futuro più a lungo termine. La debolezza e la frammentarietà della politica trova origini e risonanze nella frammentarietà e nella debolezza dei corpi sociali intermedi: dipende dalla fragilità della classe dirigente che non ha saputo più compattare interessi e visioni; dipende dalla trasformazione del ceto medio – che tradizionalmente è stato la colonna portante dell'Italia – in una polverizzazione di soggetti (anche qui frammentata, e quindi debole). Dipende in ultima analisi dalla disgregazione dei sistemi valoriali, che ha indebolito le passioni e quindi la capacità di cooperare su comuni obiettivi.

Le riforme radicali ma settoriali hanno il fiato corto, mentre è più proficua la scelta di una paziente ma laboriosa operazione di rammendo che sia in grado di connettere processi di riforma su più piani integrati tra loro

Il rimedio a questa situazione, alle cui cause in questa sede si può solo accennare, sta nella capacità di assumere la complessità della realtà superando la tentazione di semplificarla attraverso approcci basati su riforme radicali ma settoriali, e quindi inevitabilmente parziali. Queste riforme – spesso annunciate più che effettivamente realizzate – hanno il fiato corto, mentre ci sembra sia più proficua la scelta di una paziente ma laboriosa *operazione di rammendo* che sia in grado di connettere processi di riforma su più piani integrati tra loro.

Un esempio di questo *modus operandi* è il lavoro che Renzo Piano sta portando avanti su alcune aree periferiche delle nostre città. La proposta di Piano e del gruppo G124 è infatti

quella di lavorare sulle periferie delle città, integrando interventi urbanistici, architettonici, sociali, economici, proponendo un'operazione di rammendo dove il valore aggiunto non è nel ricostruire da zero, ma nel ricreare connessioni a partire dalla valorizzazione dell'esistente.

Le città stanno cambiando, diventando grandi aree metropolitane che spesso si traducono in territori senza identità, non luoghi: è la periferizzazione delle città che s'accompagna a isolamento, *enclaves* chiuse, competizione tra etnie diverse. Adeguamento energetico, consolidamento e restauro degli edifici pubblici esistenti, potenziamento del trasporto pubblico, progettazione di luoghi di aggregazione come piazze, mercati, strade (ma anche auditorium, musei e palazzi pubblici), interventi su micro scala per far partire la macchina della rigenerazione urbana e i processi partecipativi: queste devono essere le linee guida per il rammendo delle nostre città, perché è tra le città, e non tra le nazioni, che si giocherà la grande competizione internazionale.

Questa del rammendo non è la politica del piccolo cabotaggio, ma al contrario è la scelta di individuare alcune (poche) idee forti/linee guida e attorno a queste costruire una rete di interventi in grado di riconvertire e riorientare il sistema nel suo complesso.

Quali possono essere queste opzioni di fondo? Se ritorniamo al punto da cui siamo partiti, il ruolo dell'Italia nel mondo non può che essere giocato attorno al ruolo propulsivo dell'economia della conoscenza e della cultura. In un contesto nel quale i legami tra i processi di apprendimento, l'innovazione

e la competitività sono sempre più fondati sulla conoscenza - e di conseguenza sulle risorse intangibili, sul know-how e sulle competenze distintive - la conoscenza diventa forza produttiva. La nostra economia reale è diventata un'economia in cui è la conoscenza che viene messa al lavoro. Questa è la cifra dell'Italia nel mondo, queste sono le eccellenze che ancora oggi l'Italia può esprimere realisticamente e che ancora oggi ci vengono riconosciute. E in un contesto sociale ed economico fortemente instabile, liquido, frammentato (dove è sempre più necessario abituarsi al rischio, alla provvisorietà, parzialità e instabilità dei nostri progetti, dove dobbiamo essere pronti a modificarli in corsa), assumono ancora più importanza i meta-apprendimenti, la capacità di apprendere ad apprendere. Questa, quindi, è la prima leva, la prima idea forte sulla quale è necessario riflettere e investire.

Le città vanno viste come motore di sviluppo e protagoniste dell'attrattività del paese

Secondo: il multiculturalismo è nella tradizione italiana certamente una risorsa. Oggi il dibattito è ancora eccessivamente incentrato sul tema dell'immigrazione, che è in larga misura superato nei fatti quando pensiamo che la stragrande maggioranza degli immigrati è perfettamente inserita e contribuisce in modo fattivo alla produttività del sistema Italia. Ma l'opportunità di multiculturalismo dell'Italia non è certamente solo questa: pensiamo alla capacità attrattiva che - come spazio di incontro e di scambio delle future classi dirigenti euro-

>>> La fine dei postcomunisti

Durante i giorni dell'elezione del presidente della Repubblica è emersa la questione del ruolo degli ex Ds nel Pd e nella politica italiana. Si può muovere una prima obiezione: non avrebbe senso, ormai, ragionare in termini di ex democristiani e di ex comunisti. Il Partito democratico sarebbe altro. Cuperlo e i suoi, però, sostengono di concepire diversamente quel soggetto politico. Insomma: avrebbero in mente "un altro Pd". Le differenze rispetto al "Pd

reale" sarebbero solo di facciata o di colore, per dir così, oppure sostanziali? Al momento non è chiaro. Vengono evocate le difficoltà nelle quali si dibattono altre forze socialiste europee, ma l'argomento resta fumoso. L'interrogativo principale suscitato è: gli eredi del Pci verranno sempre più relegati ai margini?

L'ambiguità del discorso affonda le proprie radici almeno nei Ds, che si ponevano addirittura come eredi del socialismo liberale senza neppure provare a porre termine al duello a sini-

stra con uno sforzo di rielaborazione. Detto altrimenti: come possono far leva sulla "questione socialista" persone cresciute detestando il Psi? E la confusione è continuata con la nascita dell'Ulivo e del Pd, quando si citava, fra i filoni politico-culturali costituenti, il "riformismo socialista". Era ed è credibile che a interpretarlo fossero dirigenti politici che tanto si erano spesi contro il Psi? Ecco cosa meriterebbe davvero un approfondimento. (Danilo Di Matteo, www.mondoperaio.net, 5 febbraio 2015)

pee e mondiali – può avere il sistema formativo italiano, in particolare quello universitario (la Makno ha recentemente svolto una ricerca sull’attrattività del sistema universitario milanese, rilevando come i nostri atenei siano visti come centri di eccellenza a livello globale).

Multiculturalismo è anche la capacità di connettere il nostro sistema più avanzato di ricerca a quello dei network internazionali di eccellenza. L’autarchia – da un punto di vista sociale, economico e culturale – è oggi semplicemente un’illusione, e quindi una incapacità a guardare in modo realistico al futuro. Oggi esiste la possibilità di vivere in un mondo multiculturale, ed ancora oggi a questo si reagisce col terrore, con la paura, con l’angoscia. È invece necessario lasciarsi contaminare, poiché ormai la contaminazione è un dato oggettivo, inarrestabile. Proiettiamo le paure personali sull’altro, dimenticando che il vero pericolo è invece l’isolamento. Se c’è una caratteristica della globalizzazione è quella dell’interdipendenza: siamo tutti legati, tutto passa attraverso i beni comuni. L’ideale immunitario della globalità, quello che si fondava sullo Stato, oggi non vale più.

C’è bisogno di ripensare al lavoro
non come attività di scambio,
ma come attività tipicamente umana

In questo contesto le città vanno viste come motore di sviluppo e protagoniste dell’attrattività del paese. Le città e le aree metropolitane sono oggi riconosciute come gli indiscussi motori dello sviluppo del mondo occidentale, in quanto in esse si concentrano le capacità competitive dei territori in termini ancora più efficaci degli Stati-nazione. Sono le città (e i relativi sistemi competitivi) ad attrarre nello scenario globale risorse economiche e finanziarie e capitale umano in grado di catalizzare processi di innovazione e di sviluppo sociale ed economico (oltre al fatto che in un momento di forte migrazione le città rivestono un ruolo determinante nella ricostruzione dei processi identitari dell’individuo). Ed è quindi sullo sviluppo delle città e delle aree metropolitane che si deve insistere: su uno sviluppo che non è soltanto economico, ma è prima di tutto sviluppo sociale e culturale, uno sviluppo mirato a costruire reti e diminuire le distanze.

È necessario procedere da una società “verticale”, nella quale la discriminazione appare la regola, ad una società “orizzontale”, nella quale le persone abbiano pari dignità e pari opportunità: e l’educazione riveste un ruolo fondamentale per rendere effettivo il passaggio dall’una all’altra società, di cui

sono rispettivamente presupposto l’obbedienza e la libertà (e la responsabilità).

C’è bisogno di ripensare al lavoro non come attività di scambio, ma come attività tipicamente umana: sia perché nei paesi più avanzati non ci si può permettere prestazioni povere con salari elevati; sia perché l’automazione e la tecnologia hanno sostituito le attività più semplici (e non solo); sia perché molte attività sono state delocalizzate in paesi con più bassi costi del lavoro. Nella società industriale il lavoro è stato via via impoverito, sino a diventare pura prestazione per un progetto normalmente estraneo al lavoratore: non solo per ridurre i costi ed aumentarne l’efficienza, ma anche perché sulla divisione del lavoro si è fondata la struttura sociale (le classi, la divisione del potere e della ricchezza prodotta).

La questione del lavoro industriale è stata ed è intimamente legata alla dimensione organizzativa, e non alle aspirazioni e motivazioni di chi lavora. Le imprese hanno spesso preferito un lavoro impoverito, automatizzato, routinizzato, pur di mantenere assetti gerarchici, dipendenze e soggezioni formali. Il lavoro così “dimezzato” ha prodotto imprese ed organizzazioni a loro volta “dimezzate”: più povere, più fragili, senza “altro”, e senza “oltre”, capaci di ripetere e di moltiplicare, ma senza energie generative da mettere in campo per innovare (e in uno scenario altamente competitivo e globalizzato l’innovazione e la trasformazione sono sempre più necessarie). È quindi fondamentale mettere (o rimettere) nel lavoro desideri, sogni, creatività e ri-creazione; ma anche l’etica, la responsabilità, la finalità intrinseca al lavoro: continuare la creazione come bisogno istituito nel nostro profondo. La questione dell’impresa, della sua crisi e della sua ripresa sta proprio nel rilancio del lavoro come creazione e responsabilità, e non come dipendenza: come professione e non come mansione. Nel lavoro, dove è possibile aggiungere qualcosa in più vuole dire che c’è spazio per fare meglio, e la speranza di stare bene è già di per sé uno stare bene, e un bel lavoro è anche la capacità di trovare il bene nelle cose che si fanno. E quindi anche il non chiudersi difensivamente nel compito, ma avere l’idea di altro e di oltre.

In questa ottica bisogna anche favorire l’espatrio, la cui etimologia (ex-patria) vuole dire allontanarsi dalla terra dei padri (e quindi, metaforicamente, da ciò che siamo sempre stati). L’espatrio è prima di tutto un espatrio nel senso stretto del termine (aumenta il numero di italiani che emigrano in altri paesi, aumenta il numero di stranieri che emigrano in Italia), ma è anche un espatrio familiare (ad esempio, aumentano

il numero delle separazioni/divorzi). Tutto questo viene spesso visto in Italia con una connotazione negativa, ma se non fosse necessariamente così? Se invece dovessimo abituarci all'espatrio? Se anzi le nostre possibilità di sviluppo passassero dalla necessità di coltivare questo espatrio, così come molte colture nascono dalla commistione di semi diversi in terre diverse?

L'espatrio è un espatrio lavorativo (abituarsi a cambiare lavoro in un mondo dove dovrebbero contare sempre più le competenze, e sempre meno la posizione); un espatrio metropolitano (nuovi centri che nascono nelle periferie, e una sempre più diffusa mobilità); un espatrio politico (quanti sistemi di gestione e controllo della cosa pubblica richiedono profonde trasformazioni strutturali?): è solo attraverso l'espatrio che si "incontra" l'altro diverso da sé, e che quindi nascono commistioni, idee, conflitti generativi; l'espatrio diventa la condizione necessaria alla riflessione e conversazione, implica il superamento critico di ciò che si è già, è una presa di distanza dalle proprie abitudini e dai propri modelli comportamentali. Senza espatrio non c'è novità, non c'è sperimentazione, non c'è creatività, e quindi non c'è futuro.

Non possiamo parlare di rifare l'Italia
senza porre al centro della nostra
attenzione il tema del ruolo
dei giovani nella società

Ma "abituarsi all'espatrio" implica un cambiamento culturale forte, in particolare in due delle dimensioni culturali proposte da Hofstede: da una parte, la tolleranza all'incertezza (la capacità di sopportare la mancanza di sicurezze derivata dall'abbandono di pratiche consolidate nel tempo, ma non più efficaci); dall'altra l'orientamento temporale (la capacità di progettare e progettarci a lungo termine, e non soffermarsi solo sulle conseguenze immediate delle nostre azioni).

Per chiudere non possiamo parlare di rifare l'Italia senza porre al centro della nostra attenzione il tema del ruolo dei giovani nella società. Per fare questo bisogna superare letture stereotipate della condizione giovanile attuale. Il vero conflitto latente è intergenerazionale, che non esplose semplicemente perché la famiglia svolge in tal senso una funzione di ammortizzatore sociale quanto mai necessario. Ma questo ha un prezzo che stiamo pagando: la società sta rinunciando implicitamente a valorizzare i giovani, che si sentono impo-

tenti, messi all'angolo, emarginati, privi di strumenti. Questo non riguarda solo la sfera del lavoro, se pur questa è la prima, ma è qualcosa di più profondo, che dà alle giovani generazioni il senso di una lentezza interminabile, di un costante ritardo, di una mancanza di fiducia.

Questa perdita di prerogative, l'impossibilità di contare qualcosa nel presente e progettare quindi un futuro, non è possibile spiegarla solo in termini concreti/materialisti (difficoltà nel lavoro, precarietà, ecc.), ma va contestualizzato in uno scenario più complesso, di carattere psicosociale. L'impressione è che quello che manca oggi alle giovani generazioni sia la possibilità di reciproco riconoscimento. I giovani sembrano avere un'identità fragile, frammentata, proprio perché hanno smarrito ogni contesto di condivisione. Oggi si parla molto di questioni morali e di sgretolamento dei valori, ma a monte di tutto ciò, o perlomeno insieme a questi temi, c'è un fenomeno ancora più inquietante che è l'indebolimento delle passioni e delle emozioni.

L'anestesia delle passioni, il rifugio in modalità estreme attive o passive, riguardano prevalentemente la dimensione privata, ma impattano fortemente anche sulla dimensione pubblica: se sono deboli le passioni nel privato, ancora di più lo saranno nel pubblico, poiché c'è una disaffezione, un distacco, un'indifferenza, una incapacità dei giovani a reggere l'impegno, di aderire alle cose, con conseguente scomparsa della capacità di fare progetto. Da un lato i giovani si dichiarano orfani di una possibilità di avere un personale progetto, dall'altro c'è un loro negarsi alla volontà di progettare, di investire emotivamente sul futuro. Oggi ci sono sfide globali che stanno mettendo a repentaglio il futuro stesso del mondo, ma spesso i giovani non prendono realmente atto di quello che sta succedendo, ed invece è lì che potrebbero (che potremmo) appassionarci.

Farsi carico del futuro è possibile soltanto se si agisce insieme, accettando anche il rischio di sbagliare, perché è questo che rende gli uomini non meramente adattivi ma capaci di cambiamento. E affrontare e progettare un cambiamento vuol dire provare a dare delle risposte, assumerci concretamente, qui ed ora, le nostre responsabilità, misurarsi con i problemi concreti che la costruzione di un mondo migliore sempre comporta e prendersi cura in prima persona di tale costruzione. La logica del rammendo che voglio proporre è proprio la logica del prendersi cura, che è qualcosa in più della responsabilità poiché allude ad una pratica, ad uno sporcarsi le mani, ad un essere sollecitati, ad un'esperienza, ad un fare. E ad un ri-fare.

>>>> **memorie postume**

La conversione di Tolloy

>>>> **Franco Gerardi**

Il Psi dei primi anni Cinquanta era un partito asservito al Pci, politicamente e finanziariamente. Sul piano politico c'era il patto di unità di azione, stipulato in Francia contro il fascismo e poi sempre confermato; i soldi per pagare i funzionari e far uscire l'*Avanti!* venivano tutti dalle Botteghe Oscure. C'erano poi i sentimenti unitari, che nel Psi erano forti e condivisi. Era ormai passata la sbornia bassiana (Basso diceva che la vera sinistra italiana era il Psi, il Pci solo una propaggine sovietica), era tramontato il breve periodo lombardiano seguito alla catastrofe del Fronte popolare, e la sinistra filocomunista dominava nel Partito. Bastava il più lieve accenno a una funzione autonoma del Psi per essere zittiti.

Naturalmente le mie cronache piacevano poco. Io parlavo dei cattolici, qualche volta anche dei socialdemocratici, e dal Partito piovevano proteste. Un giorno fui affrontato a Montecitorio da Pasquale Franco, un deputato pugliese professore nei licei con cui avevo confidenza. "Sai che cosa dicono i compagni quando vedono la tua firma sul giornale?". "No, che cosa dicono?". "Dicono: che disgrazia è successa oggi?". Non avevo mai pensato di essere un menagramo.

L'attenzione ai cattolici che Nenni mi suggeriva ebbe uno sbocco imprevedibile. Se ne impadronì Morandi, che d'accordo con Togliatti organizzò il congresso di Torino. Nella sua relazione Morandi offrì alla Dc l'appoggio dei socialisti come anticipazione e pegno dell'intera sinistra, spingendosi fino al riconoscimento dell'intero mondo cattolico "compresa la gerarchia". Insomma, la tesi di Togliatti che amava ripetere che il potere in Italia non è a Roma, ma a Mosca e in Vaticano, cioè nelle due chiese, la comunista e la cattolica.

Quando Nenni mi invitava a scrivere della Dc pensava a Fanfani che si era impadronito della segreteria. Ma Fanfani non pensava di aprire a sinistra: voleva sfondare a sinistra (difatti ci provò, fallendo). Così a Torino non venne la sinistra Dc, venne l'ala più vicina alla Chiesa capeggiata da Guido Gonella. Per bilanciare l'avventurosa proposta al mondo cattolico e alla gerarchia, a Torino venne restituita la parola a Basso (che non era certo amico dei clericali), da anni tenuto in naftalina. Basso aveva fatto vedere il suo discorso prima di pronunciarlo, avendone l'assenso. Ma nonostante questo Morandi mandò alla tribuna Vecchietti a contestarlo. Insomma, stalinismo puro.

Basso era uno dei fascinatori del Psi. Aveva scritto un libro di successo, *Il Principe senza scettro*, e si atteggiava a Lenin italiano (cui un poco somigliava) ricalcandone le mosse. Era un oratore formidabile, capace di battute e di ironia a non finire: una voce morbida, flessuosa, un po' femminile che persuadeva e incantava. Le donne lo adoravano e lui adorava le donne. Ho nella memoria una sera (ma non saprei dire quando né la circostanza): nella hall di un albergo di Milano ci trovammo assieme io, Indro Montanelli, Lelio Basso e una bella ragazza, corrispondente dell'*Avanti!* di Firenze, che mi sembra si chiamasse Laura Griffò. Eravamo nella sala del bar. Tardi io e Montanelli ci accorgemmo che prolungando la conversazione guastavamo la festa.

La lunga battaglia per l'autonomia del Partito fu una lotta eroica. Smantellare una frase fatta come "l'unione fa la forza" era un'impresa. Far capire che i socialisti avevano una funzione da svolgere per non lasciare la democrazia italiana e il progresso sociale nelle mani incerte della Dc, un problema quasi irrisolvibile. In ogni sezione si trattava di affrontare e di convincere gli iscritti uno per uno. Il punto di forza era la Federazione di Milano, dove Guido Mazzali perpetuava la tradizione riformista milanese. Poi vennero Achille Corona, futuro ministro dello spettacolo, Venerio Cattani, che non è andato oltre un sottosegretariato all'agricoltura, Lello Lagoni, poi ministro dello spettacolo e della difesa; infine, tra i maggiori, determinante la conversione di Giusto Tolloy, che aveva in mano l'organizzazione del Partito.

Tolloy era un crociano, ex maggiore dell'esercito, che aveva fatto la campagna di Russia con l'Armir. Uomo tutto d'un pezzo, sapeva imporre una disciplina di ferro. Un giorno era andato a Bologna, e ad accoglierlo aveva trovato solo un funzionario del Partito. Lo chiamò e gli disse brusco: "Io mi metto al bar. Tu vai, svegli il segretario della Federazione, il vice segretario e almeno tre membri del direttivo e li porti qui per l'omaggio che mi si deve". E non si mosse finché la delegazione al completo non gli fu davanti. Altri tempi, altri partiti, altri uomini. Ma sono stati questi uomini che hanno consentito al Partito socialista di recuperare autonomia e dignità e di svolgere per trent'anni in Italia un ruolo insostituibile.

>>>> saggi e dibattiti

Bobbio

I concetti e gli affetti

>>>> Tommaso Greco

Quando Norberto Bobbio morì, nel gennaio del 2004, ebbi a pensare che si era congedato in una maniera che si poteva definire “anti-bobbiana”. Ero rimasto fortemente colpito dalla sua richiesta di essere seppellito a Rivalta Bormida, il paese della sua mamma, nel quale egli aveva passato le vacanze da bambino. Il messaggio letto durante i funerali sembrava sintetizzare la cifra di una intera esistenza. In quel messaggio, scritto quando aveva ricevuto la cittadinanza onoraria di Rivalta, Bobbio scriveva: «È bene mantenere le proprie radici. Guai agli sradicati. Le radici si hanno solo nel paese d’origine, nella terra, non nel cemento della città [...] Solo nel paese esiste il prossimo. Tu non puoi amare tutti se non molto in astratto. Puoi amare solo il prossimo. In una città non c’è il prossimo. C’è quello che oggi si chiama la gente». A questo messaggio si legava evidentemente la scelta di far scrivere sulla propria lapide solo il nome dei suoi genitori, a confermare un’idea di radicamento che si esprime nella continuità delle generazioni.

Questo epilogo, centrato sull’idea del radicamento, ha rappresentato una vera sorpresa. Forse non avrebbe dovuto esserlo: non aveva lo stesso Bobbio affermato, in occasione dei suoi novant’anni, che nella vita contano più gli affetti dei concetti? Chi ha conosciuto il filosofo da vicino ricorda sempre la sua amabilità e il suo attaccamento alle persone. Anche i suoi familiari ricordano quanto egli fosse attentissimo alle relazioni e agli affetti. Dunque, cosa c’era di nuovo in quelle affermazioni? Cosa c’era di tanto eclatante da indurre a pensare che si fosse trattato addirittura di un epilogo “anti-bobbiano”?

La ragione è presto detta. L’idea del radicamento rinvia ad una concezione non negativa della natura umana: presuppone cioè la convinzione che il riconoscimento e i legami tra le persone possano scaturire da relazioni dirette e non abbiano bisogno – se non in casi patologici – dell’intervento di un potere che dall’alto ponga rimedio alla conflittualità umana, altrimenti irrimediabile. Ma invece è proprio quest’ultima ipotesi (hobbessiana) rilanciata da Bobbio in tutta la sua

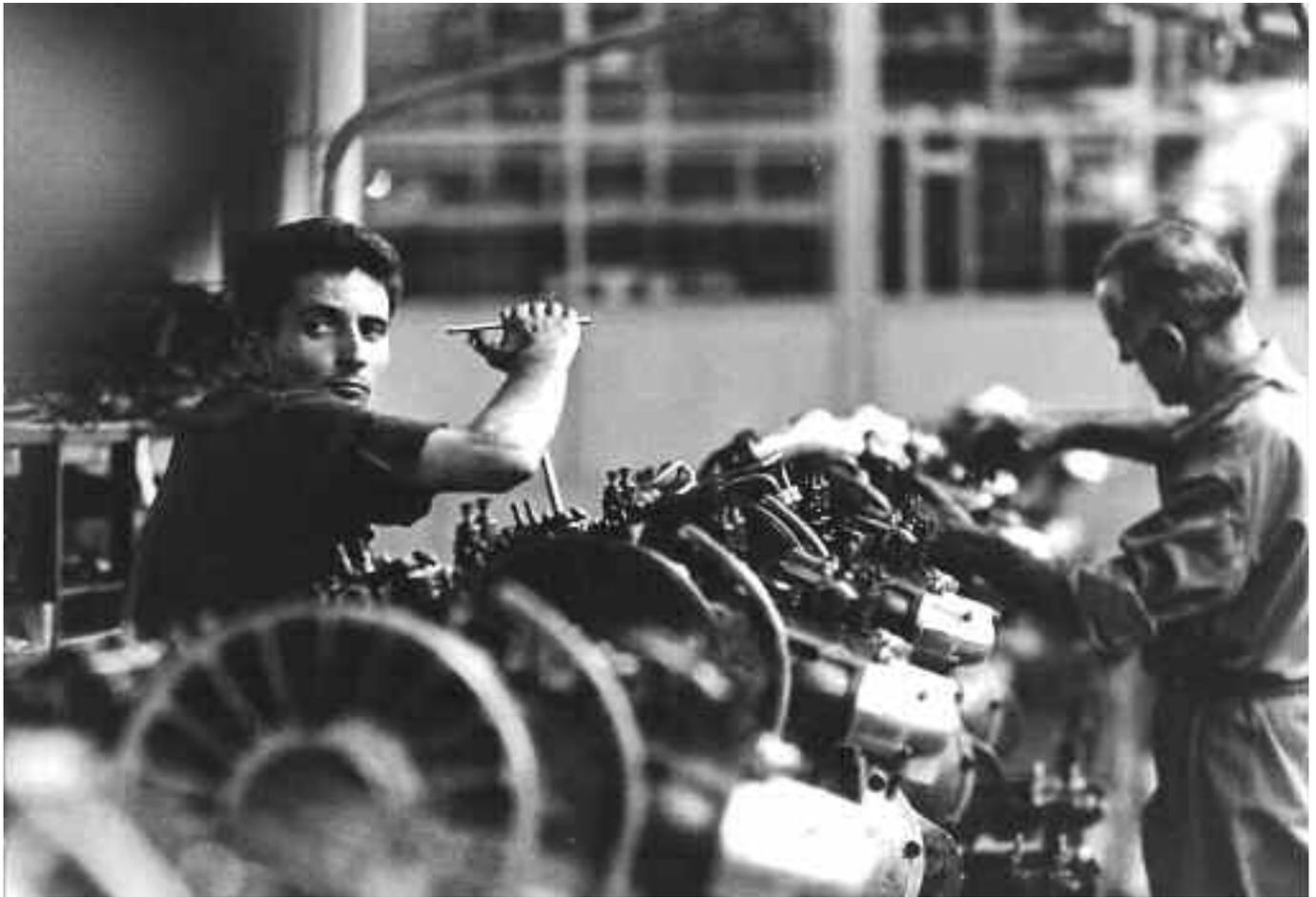
opera. La concezione negativa della natura umana – una concezione che viene sempre presentata come “realistica” – è stata da lui confermata e posta a fondamento della sua filosofia politica e giuridica. Si tratta di una concezione in base alla quale non è possibile che gli uomini producano legami stabili e pacifici tra di loro, se non attraverso una mediazione istituzionale che stabilisca e garantisca le condizioni della vita comune.

L’idea dell’effettività del diritto è sempre stata legata alla presenza di un potere in grado di garantirla

L’incontro con Hobbes – che è all’origine di questo paradigma – era stato quasi casuale: si è scoperto però che – quando Luigi Firpo propose a Bobbio di curare gli scritti politici del filosofo inglese per la collana dei Classici Utet – stava di fatto combinando un matrimonio¹. L’intesa era favorita dalla situazione storica in cui maturava la riflessione bobbiana del dopoguerra, assai vicina, per certi versi, a quella in cui era si era sviluppata la riflessione di Hobbes. Anche nel nostro dopoguerra l’imperativo supremo era quello di neutralizzare i rischi di una possibile guerra civile (sia a livello interno, sia a livello europeo).

Hobbes pertanto diveniva il campione di un pensiero che pone la pace come obiettivo prioritario, e che individua nella creazione di istituzioni sovrane il mezzo adeguato a perseguire quel fine: poiché gli uomini non sono in grado, a causa della loro natura conflittuale, di stabilire le condizioni per una convivenza pacifica, occorre istituire un ordinamento giuridico-politico che abbia la forza di vincolare – dall’alto – gli individui. Il rimedio al disordine “orizzontale”, provocato dai rapporti tra i singoli, viene trovato in una soluzione “verticale”, cioè nel rapporto tra gli individui e lo Stato.

¹ Gli scritti bobbiani sull’autore del *Leviathan* sono raccolti in *Thomas Hobbes*, Einaudi, 1989.



La risposta non sarebbe stata la stessa se Bobbio non avesse condiviso con Hobbes l'atteggiamento di fondo nei confronti della natura dell'uomo, cioè quel pessimismo antropologico in base al quale la pace, impossibile da realizzare all'interno di legami sociali intersoggettivi, diviene un valore "esterno", prodotto cioè dalle istituzioni e dalla forza di un potere sovrano.

La presenza di questo paradigma – e soprattutto la ragione che sta alla base dell'adesione a questo paradigma – condiziona, come si diceva poc'anzi, tutta la teoria politica e giuridica di Bobbio. Si pensi innanzitutto all'opzione per il positivismo, che rappresenta il luogo all'interno del quale la riflessione bobbiana sul diritto ha dato contributi decisivi per lo sviluppo della scienza giuridica. La difesa della kelseniana teoria pura del diritto e l'assunzione delle sue nozioni fondamentali – se pure all'interno di una generale opera di ripensa-

mento critico² – si ponevano esplicitamente l'obiettivo, da un lato, di salvaguardare uno spazio nel quale la scienza giuridica potesse sottrarsi ai furori ideologici, e dall'altro lato di affermare un'idea del diritto che fosse il più possibile slegata dalle dinamiche sociali e si ancorasse invece decisamente ai bracci dell'autorità.

Non si trattava dunque soltanto di confermare la massima hobbesiana in base alla quale *auctoritas non veritas facit legem*; si trattava, altresì, di mettere da parte un'idea sociale del diritto, nella quale potesse esprimersi quella relazionalità giuridicamente significativa che Bobbio stesso aveva valorizzato, ad esempio, in uno studio del 1942 su *La consuetudine come fatto normativo*³. L'idea dell'effettività del diritto, nel Bobbio del dopoguerra, è sempre stata legata alla presenza di un potere in grado di garantirla⁴.

La teoria del potere, naturalmente, si radica nello stesso paradigma. Come per il diritto, per Bobbio anche la natura del potere può essere colta e definita non considerando il fine o il contesto nel quale esso si realizza, bensì soltanto a partire dal mezzo specifico di cui esso si serve (vale a dire il mezzo coercitivo). La pretesa del monopolio legittimo della forza diviene così, weberianamente, l'unico elemento distintivo che permette di caratterizzare il potere politico all'interno dei fenomeni sociali⁵.

2 Cfr. i saggi raccolti in N. BOBBIO, *Diritto e potere. Saggi su Kelsen*, a cura di T. Greco, introduzione di A. Carrino, Giappichelli, 2014.

3 Cfr. *La consuetudine come fatto normativo* (1942), introduzione di P. Grossi, Giappichelli, 2010.

4 Sebbene sia sempre messa al riparo da ogni tentazione statolatrica, come ben sottolinea P.P. Portinaro nella sua *Introduzione a Bobbio*, Laterza, 2008, p. 70.

5 Cfr. soprattutto il testo *Il problema del potere. Introduzione al corso di Scienza della politica*, C.L.U.T., 1966.

Non può destare sorpresa, pertanto, che anche la teoria democratica bobbiana sia modellata su di uno schema centrato esclusivamente sul rapporto tra gli individui e lo Stato. Lo si può evincere soprattutto dall'insistenza con cui Bobbio ricorda che la democrazia è sempre democrazia *degli individui*: un'affermazione naturale, per chi creda nella democrazia dei moderni, che però ha condotto a vedere nel pluralismo sociale una sorta di "tradimento" (o, con le parole di Bobbio medesimo, una "promessa non mantenuta" della democrazia)⁶.

Nulla tuttavia conferma la "verticalità" del paradigma all'interno del quale si muove il pensiero bobbiano più della sua teoria dei diritti. *Età dei diritti* – l'espressione che dà il titolo ad una raccolta di saggi celebre in tutto il mondo⁷ – designa per Bobbio un'epoca nella quale si è realizzata quella rivoluzione copernicana che ha permesso di guardare alle cose politiche *ex parte populi* e non più *ex parte principis*⁸. In questa epoca si è passati da un'organizzazione sociale centrata sui doveri degli individui verso lo Stato a una organizzazione assai diversa, centrata invece sui diritti degli individui.

C'è una relazione orizzontale a tutela dei diritti,
ancor prima di quella verticale

Di questi diritti Bobbio ha fornito un'analisi eccellente sul piano della ricostruzione storica e teorica. Ciò che tuttavia rimane fuori da questa ricostruzione è il tema dei doveri reciproci tra i soggetti: l'idea cioè che i doveri possano correre lungo una via "orizzontale" (da un individuo all'altro, e viceversa) e non soltanto verticale (dagli individui allo Stato, o dallo Stato agli individui). Prova ne sia che, sollecitato da Maurizio Viroli sul tema dei doveri, Bobbio ha voluto precisare che, se avesse avuto tempo a sufficienza, avrebbe scritto anche un libro su *L'età dei doveri*, lasciando intendere però che i doveri di cui si sarebbe occupato sono quelli degli Stati, che sono i soggetti chiamati a rendere effettivi i diritti dei cittadini⁹.

Il timore di Bobbio è abbastanza facile da comprendere: insistere sui doveri dei cittadini rischia di richiamare alla mente immagini *ancien régime* dei rapporti politici, rimettendo in gioco visioni organicistiche dell'ordine sociale. Tuttavia questo timore è fondato soltanto se si dimentica che la relazione tra diritti e doveri può (e non può non) essere anche una relazione che corre tra i soggetti, tra i cittadini, ancora prima di essere una relazione tra cittadini e istituzioni. C'è una relazione orizzontale (una garanzia primaria, direbbe Luigi Ferra-

joli) a tutela dei diritti, ancor prima di quella verticale (la garanzia secondaria, o giurisdizionale).

Ecco: se avesse potuto far conto su una maggiore fiducia nella relazionalità umana, probabilmente Bobbio sarebbe stato più cauto nell'abbandonare il tema dei doveri. Un tema, questo, caro alla tradizione socialista e repubblicana cui Bobbio si sentiva legato, e che non a caso aveva avuto tra i suoi principali teorici alcuni personaggi molto stimati da Bobbio stesso, come Alessandro Levi o Guido Calogero. Si trattava di sottolineare che, come aveva insegnato Mazzini, senza una adeguata teoria dei doveri sociali non può essere pensabile alcuna teoria e nemmeno alcuna realtà dei diritti. Una società fatta di uomini radicati e legati tra loro, e che perciò si rispettano l'un l'altro, è una società che si fonda innanzitutto su uno spontaneo adempimento di doveri, oltre che su una diffusa rivendicazione dei diritti.

Il "difetto di orizzontalità" che abbiamo evidenziato nel pensiero di Bobbio conosce tuttavia alcune significative eccezioni. La prima di queste è rappresentata dall'ampio insieme di studi riconducibili al tema dell'*Italia civile*: una serie di ritratti di *maestri e compagni* composti da Bobbio nelle più svariate circostanze¹⁰, nei quali il ricordo di un personaggio, di un amico, di un collega, di un maestro, diventano l'occasione per mostrare la forza normativa degli "affetti" e la capacità – talvolta straordinaria – degli uomini di produrre relazioni positive di riconoscimento. Se tali relazioni, nella maggior parte dei casi, diventano produttive di azioni politiche rilevanti – non a caso il filo che tiene uniti quei contributi è «l'ammirazione per i chierici che non hanno tradito»¹¹ – cionondimeno esse si radicano proprio nella possibilità che si dia quel riconoscimento reciproco che sembrava negato dal paradigma hobbesiano.

In queste pagine splendide – tra le migliori che Bobbio abbia prodotto – il tema dell'amicizia da "privato" si fa "politico":

6 Cfr. *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, 1984, p. 10 ss. Per una ricostruzione dell'atteggiamento generale tenuto da Bobbio nei confronti del pluralismo rinvio comunque a T. GRECO, *Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Donzelli, 2000, pp. 185-198.

7 *L'età dei diritti*, Einaudi, 1990.

8 Per un'analisi di questa dicotomia cfr. N. BOBBIO, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, 1985, p. 52 ss.

9 N. BOBBIO - M. VIROLI, *Dialogo intorno alla repubblica*, Laterza, 2001, p. 40.

10 *Italia civile* (Passigli, 1986, ma prima edizione Lacaita, 1964) e *Maestri e compagni* (Passigli, 1984) sono i titoli delle due raccolte di ritratti e testimonianze pubblicate da Bobbio. A queste due principali si aggiungono: *Italia fedele: il mondo di Gobetti*, Passigli, 1986, e *La mia Italia*, a cura di P. Polito, Passigli, 2000.

11 *Italia civile*, cit., p. 11.

quello «stato di giocondità che nasce dall’onesto piacere dell’amicizia»¹², di cui Bobbio parla nel suo saggio su Alessandro Levi, si pone alla base dell’atteggiamento pubblico dei personaggi ritratti e diventa motore ed esempio di virtù civili e morali. «Le persone su cui mi sono soffermato – scrive Bobbio nell’introduzione a *Italia civile* – sono diversissime tra loro per professione di fede, concezione filosofica, atteggiamento politico. Dalla osservazione della irriducibilità delle credenze ultime ho tratto la più grande lezione della mia vita. Ho imparato a rispettare le idee altrui, ad arrestarmi davanti al segreto di ogni coscienza, a capire prima di discutere, a discutere prima di condannare». È dunque dalla frequentazione dei personaggi che popolano questa Italia che Bobbio ricava quei doveri di cui i cittadini non possono non farsi carico: «Il dovere di rispettare gli altri. Il superamento dell’egoismo personale. Accettare l’altro. La tolleranza degli altri. Il dovere fondamentale è rendersi conto che vivi in mezzo agli altri»¹³.

La mitezza si caratterizza
come virtù eminentemente sociale
e allo stesso tempo politica

Questa convinzione, che lascia trasparire una visione antropologica positiva, assurge a vera e propria categoria teorica in uno scritto assai particolare che rappresenta l’altra grande eccezione all’interno di quello che abbiamo individuato come l’hobbesianesimo di fondo del pensiero bobbio. Mi riferisco allo scritto sulla mitezza, uno scritto “eccentrico” nell’itinerario del filosofo torinese, se non altro perché sembra mettere in discussione l’impianto teorico di fondo. Se qualcuno ha potuto pensare che si trattasse di uno scritto “di fuga” mediante il quale Bobbio gettava la spugna deluso dalle vicende della democrazia italiana, rifugiandosi nella riflessione morale (o moralistica), ebbene si sbagliava. Non solo perché a quello scritto (la cui prima versione risale al 1983) fecero seguito anni di forte impegno civile e intellettuale, ma soprattutto perché si trattava di uno scritto che chiamava all’impegno proprio grazie alla sua “impoliticità”.

La definizione della mitezza – che Bobbio ricercava confrontandola sia a concetti ad essa opposti, come l’arroganza, la prepotenza e la prepotenza, sia a concetti ad essa simili, come la remissività, la bonarietà, l’umiltà, la modestia, la tolleranza – conduceva a una virtù eminentemente sociale, una «disposizione buona rivolta agli altri». La mitezza «consiste “nel lasciare essere l’altro quello che è”»¹⁴. Una disposizione positiva che si radica in una vera e propria “compressione dell’io”

e che dispone al dono verso l’altro. Sue compagne sono la semplicità e la compassione: due compagne impegnative, che Bobbio ha saputo ben frequentare. Se la semplicità è «rifuggire intellettualmente dalle astruserie inutili» e dalle «posizioni ambigue», e si unisce «alla limpidezza, alla chiarezza, al rifiuto della simulazione»,¹⁵ allora essa è una forma dell’andare verso l’altro che ha caratterizzato tutto l’itinerario di Bobbio, anche quello segnato dal pessimismo antropologico.

La compassione, d’altro canto, in quanto consiste nel “sentire l’altro” e in particolare il dolore dell’altro, facendosene carico e prendendosene cura, costituisce probabilmente il cuore del messaggio ultimo di Bobbio: ultimo non solo in senso cronologico, in quanto le riflessioni del *De senectute* alludono a una realtà nella quale tutti gli uomini sono esseri che hanno bisogno di cura, e che nel medesimo tempo si prendono cura¹⁶; ma anche nel senso che quel “prendersi cura” diventa una forma dell’impegno politico, e in particolare di quell’impegno che si concretizza nella lotta per l’uguaglianza che caratterizza (dovrebbe caratterizzare) la cultura politica della sinistra¹⁷.

Inserita in questo contesto, la mitezza si caratterizza come virtù eminentemente sociale e allo stesso tempo politica, facendo trasparire un significato di giustizia che investe i rapporti orizzontali tra i soggetti, richiamando ciascuno alla responsabilità e ai legami con gli altri. “Far essere l’altro” e prendersene cura diventano una forma di radicamento nel mondo: «Amo le persone miti – scrive Bobbio – perché sono quelle che rendono più abitabile questa “aiuola”, tanto da farmi pensare che la città ideale non sia quella fantasticata e descritta sin nei più minuti particolari dagli utopisti, dove regna una giustizia tanto rigida e severa da diventare insopportabile, ma quella in cui la gentilezza dei costumi sia diventata una pratica universale»¹⁸. Il radicamento e gli affetti diventano allora la via per essere giusti *qui ed ora*, esercitando quella virtù che permette di riconoscere l’altro nella sua dignità e nel suo valore.

12 Ivi, p. 204.

13 *Dialogo intorno alla repubblica*, cit., p. 41.

14 N. BOBBIO, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Linea d’Ombra, 1994, p. 20.

15 Ivi, p. 28.

16 Cfr. N. BOBBIO, *De senectute e altri scritti autobiografici*, nota ai testi e nota biografica a cura di P. Polito, Einaudi, 1996.

17 L’impegno per l’uguaglianza, come è noto, è per Bobbio il valore che caratterizza la sinistra, distinguendola dalla cultura politica di destra: cfr. *Destra e sinistra. Ragioni e significato di una distinzione politica* (prima ed. 1994), Donzelli 2014.

18 *Elogio della mitezza*, cit., p. 30.

Rai

Servizio pubblico e servizio al pubblico

>>>> Stefano Rolando

Il percorso che ci separa dalla scadenza della concessione statale della funzione di “servizio pubblico radiotelevisivo”, cioè il 6 maggio del 2016, è individuato – forse ancora con insufficiente presidio – come spazio di un dibattito pubblico su tre aspetti principali della questione:

1. È ancora valida e utile – per gli interessi generali – l’esistenza di un “servizio pubblico” in campo radiotelevisivo?
2. In caso di risposta positiva, quali sono oggi – in una stagione in cui le comunicazioni accentuano il loro carattere globale e crossmediale – i profili costitutivi perché si possa parlare in modo aggiornato di “servizio pubblico” (e, secondo una vecchia declinazione che fece scuola, anche di “servizio al pubblico”)?
3. Sempre che questi due temi facciano pervenire a risposte soddisfacenti, si apre (non desti sorpresa, la proposta di mettere all’asta la concessione è sul tavolo) il terzo quesito: è dunque la Rai il soggetto più adeguato per assolvere a tali compiti?

Oltre ai pochi soggetti associativi che hanno promosso iniziative di discussione su questa materia (*Eurovisioni, Infocivica, Articolo 21*), la stessa Rai, per iniziativa e volontà della sua presidente Anna Maria Tarantola, ha avuto l’orgoglio di offrire alla politica – ma anche alla società civile, agli interessi del mondo creativo e professionale e di impresa, all’articolazione del sistema istituzionale – il trattamento (dal proprio punto di vista) di alcune problematiche. Ciò è avvenuto finora attraverso due convegni. Uno promosso il 14 ottobre 2014 presso l’Università Gregoriana a Roma sul rapporto tra missione e finanziamenti¹. Un altro promosso di recente nella sede di viale Mazzini sul tema non meno importante della caratterizzazione dell’offerta².

Il rilievo di quest’ultimo convegno sta anche nel fatto che il vertice dell’azienda – che va verso la chiusura di un ciclo di

gestione – è stato scelto a suo tempo³ (governo Monti) con una prioritaria attenzione per la “cura dei conti”: la presidente Tarantola proveniente da Bankitalia, il direttore generale Gubitosi proveniente da competenze finanziarie nel sistema delle Tlc. In questa occasione entrambi, in un certo senso accogliendo le critiche che il mondo degli addetti ai lavori aveva sollevato circa i profili del vertice, hanno confermato che la caratterizzazione dei contenuti dell’offerta è molto importante, per ricavarne conseguenze nella definizione del modello organizzativo, nell’aggiornamento dell’approccio ai generi, nella riorganizzazione del marketing (orientato ai pubblici e orientato alla pubblicità), nel rapporto con il territorio: e – globalmente – nella relazione con le risorse finanziarie e con l’integrazione tecnologica nei processi produttivi e distributivi.

“Non esiste servizio pubblico
se il pubblico è altrove”

I due convegni citati sono evidentemente connessi. La collocazione del tema generale (i contenuti dell’offerta) è infatti nella ridefinizione del profilo identitario e di missione della azienda, che secondo Anna Maria Tarantola è un “patto con i cittadini”. L’espressione è stata più volte ripresa nella discussione recente, notandosi che questa volta il target non è limitato agli “utenti”. La proposta di svolgere un “servizio agli interessi del paese” nell’estetica del più recente convegno ha infatti avuto come declinazione il tema del rafforzamento del *brand Italia* e quindi del “sistema paese” (anche se poi Luca Montezemolo ha stretto, nelle conclusioni, la visuale di questo tema all’insufficiente categoria del turismo). Una connessione, del resto,

1 Il titolo del convegno del 14 ottobre 2014 è stato “*Missione, indipendenza, governance*”.

2 Il 16 gennaio 2015 sul tema “*L’offerta del servizio pubblico*”.

3 Il CdA si è insediato il 18 luglio 2012.

l'aveva già profilata Giuliano Amato nel corso del primo dei due convegni, individuando una pre-condizione dell'identità del servizio pubblico: "L'importanza di avere una memoria di sé, per allargare la partecipazione dei cittadini allo sviluppo del paese, anche insegnando come usare la Rete".

Secondo la regola aurea della tripartizione dell'offerta dei servizi pubblici europei (*informare, educare, intrattenere*), anche quest'ultima conferenza di Roma ha affrontato la prospettiva dell'offerta distinguendo il campo dell'informazione, della cultura e dello spettacolo (con lo sport in una certa trasversalità). Chi scrive ha partecipato alla discussione relativa all'offerta culturale e a questo specifico profilo si riferiscono per lo più le annotazioni che seguono.

Il contributo prodromico di Maurizio Ferraris, ordinario di Filosofia teoretica a Torino, ha fatto capire – nel corso di quella discussione – che ruolo hanno i filosofi nell'età della comunicazione, lavorando sulle profezie, sui sogni e sui simboli delle trasformazioni generate dalle comunicazioni: ciò che aiuta a capire alcuni nessi profondi con le dinamiche culturali del pubblico, che per esempio rendono oggi più difficile distinguere davvero i tre ambiti classici della missione del servizio pubblico.

Umberto Eco ha detto
che "dietro ogni strage c'è un libro"

Parlando di "cultura" appare così più legittimo ricordare proprio in questa espressione quei tre ambiti una volta separati anche dalla rigida distinzione di reti, testate, canali: distinzione che oggi è parte del dossier dei cambiamenti da fare, una volta superati i tuttora forti corporativismi interni, che in verità l'attuale gestione non ha superato. Vi è poi chi intende per "cultura" (cultura dell'azienda, cultura del paese, cultura del nostro tempo) i caratteri identitari di riferimento complessivo. E infine resta aperto un ambito del discorso attorno al rapporto che una programmazione complessivamente di qualità ha sul miglioramento della relazione tra conoscenza e comportamenti nella società e tra i cittadini.

L'importanza comunque di questa parola nel quadro dell'offerta di una tv pubblica resta segnata dalla doppiezza oggettiva del significato. Dal punto di vista televisivo da un lato "cultura" significa *prodotto* e quindi *segmento*; dall'altro lato questa parola rimanda a una cornice, a un sistema valoriale, alla stessa tematica della missione di una grande azienda mediatica: quindi una *trasversalità*. Così come per il sistema televisivo una "trasversalità" è rappresentata dalla domanda, ovvero



dalla pur segmentata natura del suo pubblico. Ed è proprio attorno alla domanda che si sono, negli anni, creati problemi riguardanti l'offerta culturale, sulla cui insufficienza si scrive da decenni.

Diceva Pier Paolo Pasolini che gli italiani "da quando hanno cominciato a vergognarsi della loro ignoranza, hanno cominciato anche a disprezzare la cultura (caratteristica piccolo-borghese, che essi hanno subito acquisito per mimesi)".⁴ E in pari tempo si ritiene che – per sua natura e in ragione del ruolo del canone come risorsa cardine – spetti alla Rai non un ruolo assecondante ma un ruolo di riequilibrio, entro i limiti che nell'azienda, da sempre, fissano una regola di prudenza: "Non esiste servizio pubblico se il pubblico è altrove".⁵

Alla Rai, comunque, una volta ricorreva un'opinione che dovrebbe valere tuttora, malgrado l'abbassamento di molte soglie: come è pensabile fare un telegiornale senza avere cultura?

Dopo la vicenda di *Charlie Hebdo* (soggetto scomodo per la parola cultura, zittito a morte con armi che, ci piaccia o no, fanno parte di una guerra millenaria anche di culture), la materia prende anche nuovi significati. Umberto Eco ha detto che "dietro a ogni strage c'è un libro". Cioè dietro al bene e al male che il mondo produce ci sono radici culturali, c'è conflitto culturale, ci sono confini culturali. Questa percezione ha certamente posto problemi di trattamento di questa svolta terroristica a tutti i media europei, problemi che si sono dilatati dopo le parole di Papa Francesco che tutti i telegiornali – che le hanno per primi raccolte – hanno letto come la fine della corallità attorno allo slogan *Je suis Charlie*, ma che forse

4 *Corriere della Sera*, 9 dicembre 1973 (poi raccolto in *Scritti corsari*, Garzanti, 1975).

5 L'espressione è di Claudio Petruccioli, detta e scritta al tempo della sua presidenza della Rai.

hanno voluto significare piuttosto l'esigenza di non semplificare troppo di fronte a certe cose.

Tuttavia la discussione su tv e cultura deve fare i conti anche con un "invalso televisivo". Ci sono mondi che si aprono e si chiudono a seconda delle parole che si usano. E la parola "cultura" – in quell'invalso – significa cose meno scientifiche e più precise, come se la televisione non osasse farne parte: una sorta di *fabbrica dello specifico* (dove per specifico si vorrebbe intendere un misto tra magia, seduzione e frivolezza) che per far quadrare i palinsesti "importa" da fuori ciò che fuori si chiama "cultura" (arte, teatro, musica, danza, letteratura, poesia): persino il cinema, che è un parente stretto di quella tv immaginifica, anzi praticamente un genitore, con la dote di riassumere un po' tutte le arti del '900.

Questa impostazione ha del vero, ma non ha corrisposto alla verità della storia della Rai. Da un lato essa ha avuto una parte importante dei suoi operatori e del suo management formatasi "dall'altra parte", cioè in ambiti squisitamente culturali. Dall'altro lato è vero che c'è stata la linea della reinvenzione di tutto il prodotto televisivo inteso come "specifico". Ma è anche vero che le intrusioni, le integrazioni, le complicità, tra tv e cultura sono state una *storia nella storia*, alla Rai come alla Bbc ed in tante altre tv pubbliche europee, rendendo quella parola lessico interno, non lessico importato.

La biblioteca di base degli italiani si è andata formando con i libri da cui sono stati tratti quelli che si chiamavano una volta gli sceneggiati

Qual è il punto oggi? Che fuori da ogni epoca in cui prevaleva il pedagogismo pubblico nella missione della Rai, ed entrati in epoche di concorrenza sugli ascolti premiati dalla pubblicità, il marketing ha suggerito di alleggerire la parola *cultura* preferendole la più ambigua parola "qualità". Così facendo si è prodotta una innaturale estraneazione attorno a cui oggi si riflette: se è il caso di rimettere le lancette indietro; oppure se è il caso di guardare cosa fa il mondo, cogliere la domanda sociale in evoluzione, approfittare dell'innovazione tecnologica e mettere piuttosto le lancette avanti.

Con Giuseppe Laterza, che presiede una casa editrice di spessore culturale in Italia, architrave del nostro '900, si è provato a valutare una questione: per tanti anni si è detto che la biblioteca di base degli italiani si è andata formando con i libri (centinaia) da cui sono stati tratti quelli che si chiamavano una volta gli *sceneggiati*; ci si chiede se è ancora la tv la spina dorsale delle industrie culturali italiane (editoria, musica, ci-

nema, eccetera). Una risposta molto condizionata: "sì", perché restano dati economici di "interdipendenza" che hanno un loro rilievo; ma "no" se non si torna ad investire sulla cultura interna dell'azienda, che presuppone una rigenerazione della *mission*.

In quella "cultura interna" si costruiscono le regole di interpretazione della realtà, e quindi le regole dell'accesso. In quella "cultura interna" si motivano i profili di indipendenza, che nella Bbc restano forti – pur non essendo lecita l'ipocrisia di pensare la tv britannica immune dall'influenza della politica – e che nelle vicende della Rai hanno prodotto crescenti preoccupazioni. Nel convegno su cui qui si riferisce, proprio nel panel dedicato alla cultura, il più critico è stato al riguardo il segretario generale della Cei, mons. Nunzio Galantino, che ha chiesto una "profonda rigenerazione valoriale" fino a correggere l'invasione sui teleschermi di "liderini chiassosi e senza scrupoli".

Silvia Selvatici, storica della contemporaneità, ha messo in campo la strategicità della prospettiva educativa. In realtà sono in molti a non vedere più una seria sinergia tra radiotelevisione ed educazione. La parola *educazione* agli operatori della Rai, in verità, ha fatto venire sempre l'orticaria, perché era sinonimo di marginalità (nelle risorse produttive e negli ascolti). Il Censis ha ricordato recentemente che gli europei (gli italiani, tuttavia, meno di altri) pensano che il fattore principale del successo sia l'istruzione. Pare evidente che la scuola non può farcela da sola in quest'impresa.

L'estensione tematica più evidente che si presenta ad una televisione generalista, aiutata dalla moltiplicazione specialistica dei canali satellitari, investe ora la relazione tra cultura e creatività: che nel caso italiano significa un asset identitario, produttivo e commerciale riconosciuto nel mondo e una distribuzione diffusa nel territorio che obbliga oggi una tv pubblica non tanto a organizzarsi in tante sedi burocratiche locali ma ad assicurarsi sensori culturalmente moderni rispetto ai molti luoghi dell'innovazione.

Pochi anni fa ho avuto la fortuna intellettuale di coordinare la commissione autorevolmente presieduta da Walter Santagata, prematuramente scomparso, chiamata a dare tutti gli elementi sull'*economia della creatività in Italia* allo scopo di ridisegnare le politiche nel settore. Il rapporto tra cultura e *sviluppo economico sostenibile* trasferisce la materia dal solo "patrimonio" alla relazione prioritaria tra identità e qualità sociale. La Commissione indagò tutti i settori che internazionalmente compongono il perimetro della creatività, più uno (una innovazione italiana che ha avuto successo scientifico nel mondo,

trattandosi di enogastronomia). I settori sono 11 divisi in tre gruppi e sono legati alla *cultura materiale contemporanea* (design; moda; gusto); alle *industrie dei contenuti e dell'informazione* (cinema; editoria cartacea e radiotelevisiva; Ict; area comunicazione, pubblicità e branding); al *patrimonio storico-artistico* (patrimonio culturale; architettura; musica e spettacolo; arte contemporanea). Fanno riferimento tutte a due elementi di cornice: il modello nazionale di creatività e il rapporto tra città creative e territorio.

Questi elementi sono stati, pur fuggacemente, citati nella discussione al convegno della Rai per due ragioni: primo, perché la stima di quel rapporto (poi pubblicato dall'Università Bocconi⁶ sfiorava (media nazionale) il 10% del Pil e superava il 12% degli occupati, con tendenze in crescita; secondo, perché attorno a questi settori si muove oggi la battaglia planetaria per l'attrattività – che costituiva il tema finale della conferenza sulla “offerta” del servizio pubblico – ponendo a tutti questioni essenziali di “rappresentazione”: chi ha più creatività ha più contenuti da rappresentare; chi rappresenta di più è in condizioni di salvaguardare la propria storia e di guidare i processi di crescita (cioè investimenti e turismo).

Nelle ore più drammatiche il punto
di convergenza è la vecchia tv generalista,
il caminetto di una irrinunciabile casa comune

Su questa materia è evidente la centralità degli aspetti non contemplativi ma *produttivi*, grazie a cui un buon raccordo tv-internet diventa fattore di successo per l'intera comunità: ricordandoci che l'Expo, che sta per iniziare sul tema della nutrizione del pianeta, si svolge a Milano non solo perché la città è il portale internazionale della filiera agro-alimentare italiana, ma soprattutto perché Milano è una delle città europee più connesse al pianeta in materia di *conoscenza e creatività*, in cui quei valori economici sono da considerare ancora più importanti.

Un secondo fugace spunto è stato ricordato in occasione del convegno romano a proposito della giornata convocata a Milano dalla Fondazione Paolo Grassi nel 2013 sul rapporto tra televisioni e culture⁷. Tutti, in Europa, alle prese con la rifondazione produttiva di questo rapporto; e tutti con modelli che devono tener conto di mercato, pubblicità, risorse limitate, eccetera eccetera. Ma anche con una domanda di realtà capace di riequilibrare quell'estraneazione dei consumi comunicativi che produce analfabetismo civile e mina i processi di coesione. La battaglia diventa così professionale e di architetture produttive: creare le condizioni per rendere l'approccio a quelle

materie linguisticamente accettabile e televisivamente competitivo. La Rai ci è riuscita in mille occasioni, ed in rapporto alla difficoltà sociale italiana non è stata meno brava della Bbc. La partita ora – come sempre – è *cosa, come, chi*.

Luigi Gubitosi ha forse sorpreso nelle conclusioni. Pur facendo molte cose, ha detto, siamo stati deboli nella riflessione sui contenuti. Ci siamo attardati a “raccontarci per reti e canali”, ma quel modello organizzativo è saltato ed è da rivedere. Ora conta il prodotto (e l'Italia è una miniera) e conta la *crossmedialità*. Cosa che chiede un salto organizzativo, formativo e finanziario. Insomma, la Rai riconosce che le strategie si devono fare appunto sul prodotto e non solo sui conti: sapendo che “pensare prodotto” significa rimettere in calendario una riforma di pari portata a quella del 1975.

Di mezzo, come si sa, governo e Parlamento devono esprimere opzioni sulla nuova *governance*. Il terreno di confronto potrebbe accomunarsi; ma potrebbe anche dissociarsi, benché, in particolare dopo lo shock di Parigi, tutta Europa ha ancora una volta avvertito che nelle ore più drammatiche il punto di convergenza è la vecchia tv generalista, il caminetto di una irrinunciabile casa comune. Tema che non deve indurre a volgere lo sguardo al passato, perché il destino anche delle tv con storia generalista è segnato da sviluppi verso la tematicità, l'interattività e l'internazionalizzazione. L'agenda di una rigenerazione anche culturale della missione di servizio pubblico dipenderà dalla formazione di un profilo di indirizzi che cerchi di assomigliare a quella *Royal Charter* con cui le istituzioni inglesi programmano decennalmente missione, risorse e *governance* indipendente della Bbc⁸. Ciò prevede alcune condizioni non scontate nell'attuale contesto, ma su cui ogni tanto si fanno annunci a cui dovrebbero seguire progetti chiari: che la politica allenti la morsa; che la *governance* esprima competenza evidente anche in ordine all'offerta; che si definiscano strategie serie per riavvicinare i giovani all'utenza; che si guardi ai territori con piani di radicamento produttivo che rigenerino la necessaria rappresentazione del paese; che, in un periodo in cui l'uscita dalla crisi non è ancora dichiarata, si conceda alla Rai di avere una razionale politica di investimenti per cavalcare fino in fondo la rivoluzione tecnologica.

6 *Libro bianco sulla creatività. Per un modello italiano di sviluppo*, a cura di W. Santagata, Università Bocconi editore, 2009.

7 Gli atti editi dalla Fondazione Paolo Grassi (<http://www.fondazionepaolograssimilano.org/>) sono in stampa con il titolo *Tv e cultura. Milano, Europa, Mondo*.

8 L'argomento è ben inquadrato nel testo di Matthew Hibberd (Università di Stirling e LUISS), *Il grande viaggio della Bbc*, Rai-Eri, 2009, e discusso in un convegno promosso da *Infocivica* di cui al link http://www.infocivica.it/infocivica.eu/media_club_02.htm

>>>> saggi e dibattiti

Governo del territorio

Tanti vincoli, nessuna tutela

>>>> Valerio Francola

In una delle ultime sedute dell'XI legislatura del Senato, nel novembre del 1993, il gruppo dei Verdi presentò un corposo emendamento alla legge finanziaria che in realtà era un vero e proprio disegno di legge¹. Il testo prevedeva l'istituzione di un unico ministero del territorio e dell'ambiente, a cui devolvere tutte le attribuzioni riservate allo Stato in materia di governo del territorio, fino a quel momento suddivise tra i ministeri dei Lavori pubblici, dell'Ambiente, dei Beni culturali, della Marina, dei Trasporti e dell'Agricoltura. Stesso discorso anche per le competenze attribuite all'epoca al ministro per i problemi delle aree urbane e per tutte le direzioni generali e altri organi periferici con funzioni attinenti al governo del territorio precedentemente alle dipendenze dei ministeri sopra citati. Un tentativo quindi di riordino complessivo di tutte le competenze relative al governo del territorio che a causa della loro dispersione sotto diversi enti avevano portato molto spesso a confusione nelle scelte politiche, ed anche a generare conflitti e contraddizioni tra le diverse decisioni.

Oltre alle direttive di riorganizzazione istituzionale la proposta sviluppava in particolare due punti fondamentali. Il primo riguardava i piani di bacino (che "devono essere considerati strumento fondamentale di definizione sistematica delle scelte sul territorio, naturalmente nelle loro differenziazioni, anche per quanto riguarda il trasferimento di destinazione degli immobili"). Il secondo punto riguardava il concetto di identità culturale del territorio, un tema molto più complesso che necessita di scelte politiche precise se si riconosce come obiettivo primario alla base di un buon governo del territorio la definizione di una identità culturale di una determinata area.

Un processo che deve partire dall'individuazione delle caratteristiche morfologiche (rilievi montani o collinari, fonti acquifere, tipologia di vegetazione, boscosa o temporanea-

mente danneggiata da eventi atmosferici o dolosi), il rapporto che l'uomo ha instaurato con il territorio (comprese le modificazioni apportate), in un articolato ecosistema in cui svolgono un ruolo fondamentale i beni culturali e archeologici, oggetto di difesa e di valorizzazione da parte della cittadinanza locale. Ogni area del nostro territorio – sostenevano – dovrà partire dalla propria storia e dalle proprie specificità per "costruirsi addosso" il sistema di pianificazione più adeguato. Ora le ultime catastrofi ambientali hanno riportato in prima linea i problemi che riguardano le criticità del territorio italiano e del quadro normativo che ne disciplina il governo. La nozione di "governo del territorio" abbraccia un ambito normativo e amministrativo di grandissima ampiezza. Una tale ampiezza interpretativa provoca molto spesso sconfinamenti con una serie di altre materie attribuite alla competenza statale (a partire dai lavori pubblici e dall'ambiente) che spesso creano situazioni di contenzioso dai confini estremamente ampi.

La riforma degli enti locali dovrà andare di pari passo con la riforma del sistema di pianificazione territoriale ed urbanistica

Riporto in particolare due sentenze della Corte costituzionale: la n. 307 del 7 ottobre 2013, con la quale si chiarisce che il "governo del territorio" comprende, in linea di principio, tutto ciò che attiene all'uso del territorio e alla localizzazione di impianti o attività, ambiti rientranti nella sfera della potestà legislativa "concorrente" delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'art. 117, terzo comma, della Costituzione, e pertanto caratterizzati dal vincolo al rispetto dei soli principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. E ancora la sentenza n. 362 del 2003: "Se si considera che altre materie o funzioni di competenza concorrente, quali porti e aeroporti civili, grandi reti di trasporto e di navigazione, produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia, sono specificamente individuate nello stesso terzo comma dell'art. 117 Cost. e non rientrano quindi nel 'governo del territorio', appare del tutto

¹ A.S. 1508 – Interventi correttivi di finanza pubblica (collegato alla manovra finanziaria). L'emendamento era firmato dai senatori Rocchi, Procacci, Maisano Grassi e Molinari.



implausibile che dalla competenza statale di principio su questa materia siano stati estromessi aspetti così rilevanti, quali quelli connessi all'urbanistica, e che il 'governo del territorio' sia stato ridotto a poco più di un guscio vuoto. Nella medesima prospettiva, anche l'ambito di materia costituito dall'edilizia va ricondotto al governo del territorio".

La riforma costituzionale, ora in discussione alla Camera, abroga la potestà legislativa concorrente Stato-Regioni su «protezione civile» e «governo del territorio», lascia alla competenza esclusiva delle Regioni la sola «pianificazione del territorio regionale», mentre tutte le altre tornano di competenza dello Stato: un progetto di riforma che sancisce un cambio di direzione sostanziale rispetto alla riforma del Titolo V del 2001, di forte stampo "federalista".

L'esperienza delle leggi regionali e della modifica del Titolo V hanno dato vita sostanzialmente ad un "federalismo urbanistico" in cui regole e dinamiche diverse si sono sviluppate in assenza di una legge sui principi del governo del territorio capace di imporre e coordinare i temi del consumo di suolo, della semplificazione, del modello di piano basato essenzialmente su di un piano strutturale programmatico non conformativo e portatore di una visione strategica.

L'ulteriore processo di riforma appena avviato presenta qualche speranza di successo maggiore delle iniziative precedenti: da una parte poiché nasce dalla volontà del governo; ma anche perché si inserisce nel programma di riordino istituzionale che prevede l'istituzione delle città metropolitane, il riassetto delle province e le unioni dei comuni. Una svolta quindi nella direzione di un governo dell'area vasta che potrebbe diventare la sede e l'ambito della pianificazione strutturale,

superando le esperienze che hanno dimostrato l'inadeguatezza di questo strumento a livello comunale soprattutto per le realtà più piccole. In parallelo la riforma degli enti locali dovrà andare di pari passo con la riforma del sistema di pianificazione territoriale ed urbanistica: con il superamento delle province e l'istituzione delle città metropolitane sarà infatti fondamentale ripensare ruoli e funzioni dei soggetti che partecipano al processo di pianificazione.

Per entrambe le riforme lo snodo chiave è rappresentato dall'*area vasta* volta al rilancio delle realtà territoriali che contraddistinguono gli ambiti di ciascuna regione italiana. La riforma Delrio, che ha come punto cardine l'incentivazione di forme associative tra Comuni, deve essere integrata definendo chiaramente ruoli e funzioni, in modo da offrire la possibilità di progettare e pianificare lo sviluppo del territorio compensando le esigenze della competitività con quelle della coesione territoriale e sociale.

Ma oltre ad un problema di rapporti tra governo nazionale e governo locale, esiste anche in seno all'amministrazione centrale una spesso eccessiva frammentazione di competenze che non ha agevolato l'attuazione di politiche chiare e coerenti in questo complesso ambito del governo del territorio.

Il riordino della materia non è soltanto determinante dal punto di vista culturale in termini di corretta tutela (e valorizzazione) del territorio e della prevenzione di catastrofi ambientali. Si tratta anche di un campo in cui il nostro paese ha bisogno di superare confusione e conflittualità per tornare ad attirare investimenti e rilanciare la crescita economica. L'Italia infatti ha sviluppato ordinamenti e regole diverse (non solo fra centro e periferie, ma tra le stesse Regioni) che complicano la vita e frenano gli investimenti.

Semplificare e migliorare l'attuale assetto normativo quindi è un primo passo importante. Per raggiungere questo obiettivo non è però sufficiente affidarsi soltanto all'emanazione di nuove leggi. È necessario recuperare integrità etica e morale, principi che sono alla base di ogni tentativo di riordino normativo e istituzionale e nella applicazione delle regole.

Proprio su questo punto le ragioni portate avanti nella proposta del 1993 diventano non più soltanto argomentazioni "filosofiche" e rarefatte, ma un tema importante che si pone alla base di ogni tentativo di riforma. La specificità di un territorio, infatti, e la consapevolezza della propria identità culturale da parte di una determinata comunità, rappresentano il primo tassello nella scelta delle priorità da adottare all'interno delle politiche nazionali e soprattutto locali. In un contesto chiaro, trasparente e consapevole, dove linee guida nazionali si sviluppano attra-

verso una strategica pianificazione locale, sarà più semplice per la collettività partecipare, valutare e monitorare l'operato dei propri rappresentanti politici, ed evitare quindi che scelte poco trasparenti generino casi di *bad practice*.

Ed è importante in tal senso che nelle varie proposte di riforma il territorio è sempre più identificato come "bene comune" attorno a cui ricostruire un tessuto sociale attivo che partecipa alle scelte e garantisce appunto un monitoraggio nel corso della loro attuazione: un controllo "collettivo" da affiancare alla "valutazione ambientale strategica" che deve diventare un momento tecnico e sociale effettivamente utile e strettamente integrato alla costruzione delle strategie di governo del territorio.

Gli strumenti di pianificazione di diverso livello dovranno inoltre essere strettamente integrati nelle politiche di bilancio degli enti locali e ne dovranno costituire effettivamente il motore e l'elemento di verifica: la fiscalità locale deve porsi alla base dell'intervento urbanistico, sviluppando azioni solidali e al tempo stesso trasparenti nel rapporto fra generazione di risorse finanziarie prelevate dal territorio e riutilizzo delle stesse, anche in ambito comunale, attivando una nuova fiscalità urbanistica che sappia chiarire e definire correttamente nella prassi corrente le modalità perequative e compensative (come ad esempio le modifiche al diritto di proprietà).

È importante sottolineare che sono molte le resistenze che si sollevano ogni qual volta che il tema del governo e dello sviluppo economico del territorio viene affrontato da provvedimenti del governo, nazionale o locale. Ultimo caso il c.d. decreto "Sblocca Italia", ribattezzato "Rottama Italia" da un gruppo importante di intellettuali², i quali hanno bocciato radicalmente il provvedimento definendolo come un drammatico ritorno al passato, figlio di una equazione sbagliata fra sviluppo e cementificazione.

In realtà governo e Parlamento hanno mostrato di aver compreso molto bene le criticità del tema, non affrontandolo soltanto in termini di nuovo consumo del suolo, ma al contrario secondo il principio di "consumo di suolo zero", adottando una specifica strategia di rigenerazione e riqualificazione dell'esistente. Mi riferisco ad esempio ai *Principi in materia di politiche pubbliche territoriali e trasformazione urbana* elaborati dal gruppo di studio "Rinnovo urbano" del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti; oppure alla proposta di legge presentata dall'on. Morassut (ma ne esistono molte altre)³.

L'obiettivo di tutte queste iniziative sembra chiaramente quello di predisporre un quadro normativo unitario in grado di rinnovare le norme urbanistiche di valenza nazionale, risa-

lenti al 1942, stabilendo i principi fondamentali in materia di "governo del territorio" in attuazione dell'articolo 117, comma 3 della Costituzione, garantendo lo sviluppo socio-economico, un razionale uso del suolo e la soddisfazione delle esigenze connesse al fabbisogno abitativo, privilegiando il rinnovo e la riqualificazione del patrimonio edilizio nel rispetto dei principi di sussidiarietà, adeguatezza, differenziazione, consensualità, partecipazione, proporzionalità, concorrenza, leale collaborazione tra pubbliche amministrazioni e tra queste ultime e i privati nella definizione e attuazione degli strumenti di pianificazione, semplificazione degli strumenti medesimi e non aggravamento dei procedimenti.

Introdurre meccanismi per incentivare
la rigenerazione della città esistente,
a partire dalla messa in efficienza di un enorme
patrimonio dismesso e sottoutilizzato

Non sembra affatto, quindi, che si vogliano impostare politiche di cementificazione del nostro territorio, ma che si cerchi il più corretto compromesso tra fattori complessi che abbracciano ambiti diversi: culturali, sociali, economici, infrastrutturali, di tutela ambientale. Questo è il nodo cruciale per garantire una reale e non demagogica politica di contenimento del consumo di suolo: da un lato rendere sempre meno conveniente e appetibile la trasformazione dei suoli liberi, agricoli e naturali, incidendo profondamente sulle logiche di basso profilo della rendita fondiaria (una delle principali ragioni che spingono verso un eccessivo consumo di suolo); dall'altro introdurre meccanismi per incentivare la rigenerazione della città esistente, a partire dalla messa in efficienza di un enorme patrimonio dismesso e sottoutilizzato ancora approssimativamente quantificato.

Solo attraverso un'azione combinata di politiche che affrontino in modo complementare il contenimento del consumo di suolo e il recupero dell'esistente si potranno anche determinare le condizioni per riavviare la ripresa di un settore fondamentale per l'economia, quello dell'edilizia, che tuttavia per primo deve comprendere l'urgenza di proporre un atteggiamento imprenditoriale diverso, in grado di dare priorità alla qualità e alla soste-

² *Rottama Italia*, Altreconomia Edizioni, Ottobre 2014.

³ *A.C. 392 - Principi generali in materia di governo del territorio nonché di perequazione, compensazione e incentivazioni urbanistiche*; si veda anche *A.C. 2039 - Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato*, d'iniziativa governativa.

nibilità del progetto urbanistico ed edilizio come premesse necessarie non solo al miglioramento delle condizioni abitative e insediative dell'ambiente urbano, ma anche come requisiti sostanziali per la sostenibilità economica.

Sono obiettivi che potranno essere raggiunti rendendo ancora più incisivi i testi in discussione, sulla scorta dell'esperienza di altri paesi, soprattutto sulla definizione degli strumenti di controllo e di regolazione del consumo dei suoli, con la previsione di processi di compensazione e monitoraggio degli impatti generati dalle trasformazioni, e soprattutto nell'applicazione di dispositivi di incentivazione fiscale che sappiano ridurre i margini di guadagno relativi alla trasformazione di aree rurali spostandoli verso operazioni di riqualificazione dell'esistente. Vanno ricordate in questo contesto anche le difficoltà riguardanti la finanza locale: molto spesso infatti gli enti locali sono stati costretti a fare ricorso ad un uso "finanziario" dell'edilizia come strumento per incamerare, attraverso gli oneri di urbanizzazione, risorse economiche (misure) aggiuntive.

L'alternativa al "fare male"
non può essere il non fare

È importante a questo punto fare una distinzione tra edilizia (residenziale, commerciale o industriale), infrastrutture di trasporto (strade, ferrovie) ed infrastrutture strategiche riguardanti le reti immateriali (Tlc). Mentre per quanto riguarda il primo punto abbiamo già espresso chiaramente come le priorità ruotino intorno al concetto di "rigenerazione dell'esistente" e di graduale riduzione di consumo del suolo, per quanto riguarda gli altri due punti il nostro paese non può sottrarsi ad una riflessione approfondita che non penalizzi ancora di più la sua posizione in ambito europeo ed extra-europeo.

Attraverso forme di collaborazione e sussidiarietà tra i diversi livelli di governance centrale e periferica, secondo quanto indicato anche nell'*Allegato infrastrutture* del Def 2014, il nostro paese procederà correttamente da una fase caratterizzata dalla costruzione dei corridoi che hanno consentito all'Italia di rimanere collegata all'Europa alla fase caratterizzata dai nodi (urbani, portuali, logistici, della mobilità, telematici), quali punti di intersezione delle reti e vere sedi di produzione di valore.

Un paese moderno necessita di opere infrastrutturali importanti e che lo rendano competitivo con il resto del mondo. È importante quindi da una parte proseguire sullo sviluppo dell'alta velocità che ha migliorato notevolmente le aree già coperte. Ma è altrettanto importante l'obiettivo di garantire

entro il 2020 una connettività a banda ultralarga (100Mbps) ad almeno l'85% della popolazione italiana per rispettare il 50% di obiettivo definito dalla Ue. Questo genere di copertura dovrà coinvolgere sedi amministrative, scuole, aree di interesse economico o ad alta concentrazione demografica, ospedali, snodi logistici o industriali (la quota restante, il 15% delle aree più remote, avrà invece una copertura a 30 Mbps). Per raggiungere gli obiettivi il piano del governo prevede numerose semplificazioni da un punto di vista normativo e regolatorio. Di fondamentale importanza, su questo fronte, il varo di un catasto "Sotto e Sopra Suolo", per sfruttare appieno le strutture già esistenti e garantire la massima efficienza, trasparenza e coordinamento. Si tratta di un piano quindi di vitale importanza, anche per minimizzare l'impatto ambientale e i costi di implementazione.



Siamo di fronte a scelte su cui è oggettivamente impensabile porre un veto assoluto. Sarebbe piuttosto più costruttivo collaborare alla comprensione e alla definizione di strumenti che sempre più chiaramente sappiano individuare infrastrutture realmente strategiche: che rappresentino un punto di incontro tra esigenze diverse, di sviluppo economico e sociale, e di rilancio di settori produttivi oggi in forte difficoltà e che rischiano in mancanza di linee guida chiare da parte del decisore politico di non farcela o di chiudersi in meccanismi di scarsa trasparenza che quasi sempre si traducono in operazioni di discutibile utilità collettiva (con conseguenze spesso disastrose).

La società in cui viviamo è profondamente cambiata. Ragionare in termini vincolistici rigidi appartenenti ad un passato fondato su economie e esigenze distanti anni luce dall'oggi non può portare a nessun miglioramento delle nostre condizioni di vita. L'alternativa al "fare male" non può essere il non fare. Abbiamo competenze, intellettuali e tecnologiche per poter fare e fare bene.

>>>> saggi e dibattiti

Europa e crescita

Unirsi per risalire

>>>> Matteo Monaco

In un articolo uscito venerdì 9 gennaio sul *Corriere della Sera* Michele Salvati ha aggiunto un altro tassello alle sue analisi relative alla politica di Renzi, occupandosi questa volta della strategia economica del presidente del Consiglio. Salvati riassume in quattro punti le linee di forza renziane: è intervenuto sostenendo la domanda e i consumi (con i famosi 80 euro); ha operato una revisione profonda del mercato del lavoro (Jobs act); ha iniziato a riformare la Pubblica amministrazione e la composizione della spesa pubblica; infine, con le riforme istituzionali e costituzionali (non propriamente parte della politica economica), sta mettendo a punto uno strumento efficace per affrontare al meglio i problemi sia economici che di altra natura che affliggono il nostro paese.

C'è un punto nell'analisi di Salvati che rimane forse problematico: a suo avviso il presidente del Consiglio «non è riuscito a dare agli italiani una spiegazione convincente di quanto andava facendo, in parte per fretta e improvvisazione, ma soprattutto perché una narrativa seria avrebbe dato del nostro paese un'immagine assai più cupa di quanto Renzi riteneva conveniente dare ai cittadini». Ma qual è il punto cupo che rimane oscuro e nascosto nella narrazione renziana? Proviamo a mettere a punto, sia pure in poche battute, l'immagine che corrisponda meglio alla nostra effettiva situazione. Proprio in questi giorni è uscito *Il mondo in cifre 2015*, l'annuario curato dall'*Economist*: è davvero così pesantemente negativa la nostra realtà? Si tratta, in questo caso, di effettuare alcune analisi comparate fra il Pil attuale e quello di nove anni fa, utilizzando anche un vecchio annuario dell'*Economist*, quello del 2006, e avvertendo che in tali annuari i dati sono sempre vecchi di qualche anno. In tale annuario è riportato il dato relativo al 2003: l'Italia produceva un Pil pari al 4% del Pil mondiale e occupava il sesto posto; i quattro paesi più importanti dell'Europa producevano il 20,4 % del Pil mondiale; la Cina produceva il 3,9% del Pil mondiale, occupando il settimo posto. Nel 2012 l'Italia ha prodotto il 2,7% del Pil mondiale, scendendo all'ottavo posto; i quattro paesi europei producono appena il 14,2% del Pil mondiale; il Pil mondiale nel frattempo è raddoppiato, ma non per merito

europeo: la Cina ne produce l'11,1%, passando al secondo posto. Dopo il 2012 la situazione è ulteriormente peggiorata per i quattro paesi europei, come si potrà osservare nei futuri rilevamenti.

Si tenga presente che tali dati non costituiscono una valutazione meramente ragionieristica, perché il Pil di un paese rispetto a quello degli altri esprime innanzitutto la volontà di una classe dirigente di guidare lo sviluppo, la cultura politica ed economica di quella classe dirigente, la forza della sua imprenditorialità, la capacità o meno di puntare sulla ricerca; se si considera tutto ciò, e si procede a effettuare un'analisi comparata fra paesi in decrescita (generalmente europei) e paesi in forte crescita (specialmente asiatici), si può tranquillamente osservare che fra meno di una generazione potremmo divenire del tutto insignificanti. Un intero mondo è sul punto di sfuggirci di mano, di lasciarci solo il ricordo di ciò che siamo stati. La linea in discesa del diagramma che si può costruire incrociando quelle cifre esprime il dramma e lo sgo-mento che vivono le società europee.

Potremmo rallentare la discesa, o addirittura fermarla e risalire la china, se i cittadini spingessero con forza a realizzare ora, non nel futuro indefinito, l'unificazione politica dell'Europa

Come ci vedono i cinesi, ora che sono divenuti la seconda potenza economica? Laura De Giorgi, su *Mente politica* del 10 gennaio, così ci racconta l'immagine che i cinesi hanno di noi: «Non più modello di integrazione economica, la fotografia dell'Unione europea in Cina sembra in ogni caso destinata a restare dominata dal grigio dell'incertezza e dell'instabilità [...] minando quell'immagine dell'Europa come potenza economica dominante fino a pochi anni fa. La crisi del welfare e le future difficoltà del sistema pensionistico a causa dell'invecchiamento della popolazione, la disoccupazione, la crisi dei consumi, tanto quanto la necessità di rilanciarli, sono

parte dell'immagine [...] Un reportage del corrispondente cinese nell'Europa settentrionale ha raccontato [...] come la lunga crisi economica stia ridisegnando lo stile di vita e i consumi [...] e gli europei stiano inevitabilmente riscoprendo la sobrietà e il risparmio».

C'è qualcosa che si possa fare? In primo luogo smettere di litigare su immigrazione o non immigrazione (si potrebbe anche puntare alla ricrescita della popolazione europea, oltre che su una buona integrazione degli immigrati, che debbono, a mio parere, accettare formalmente e individualmente una carta dei diritti e dei doveri della democrazia europea se vogliono entrare o rimanere in Europa); evitare di far crescere più di quanto non siano già cresciuti i movimenti antieuropeisti, xenofobi e razzistici, ma contemporaneamente smettere di credere che con la decrescita si possa ottenere altro se non la nostra estinzione.

Se poi si analizzano i rapporti interni fra i quattro più importanti paesi europei e il peso di ognuno rispetto agli altri, la realtà appare ancora più problematica. Perché in Gran Bretagna e poi in Germania i partiti socialisti hanno avuto il coraggio di attuare scelte forse terribili, ma che consentono a quei due paesi di perseguire alcuni obiettivi irrealizzabili in Italia e forse anche in Francia: in Germania il tasso di disoccupazione è divenuto non a caso molto basso, meno della metà di quello italiano; la Gran Bretagna sta crescendo a un ritmo incredibile (previsione del 3% nel 2014, da verificare con i dati definitivi) se visto da una prospettiva italiana.

Noi non abbiamo realizzato tali scelte e neppure i francesi. Scelte che però, benché necessarie, non sono tuttavia sufficienti: forse servono a dilazionare i tempi della discesa di Germania e Gran Bretagna, ma non risolvono ogni cosa. Se i cittadini europei lo comprendessero, se uscissero fuori dalla logica che un'ignota mano ci stia sfruttando e ci voglia togliere il welfare e le conquiste sociali (mentre il nostro *status* è insidiato e minacciato da nuovi centri di potere politico, culturale, economico), forse si inizierebbe ad avere qualche possibilità.

Potremmo rallentare la discesa, o addirittura fermarla e risalire la china, se i cittadini spingessero con forza a realizzare ora, non nel futuro indefinito, l'unificazione politica dell'Europa, con buona pace delle sempre più miopi classi dirigenti europee (non sto parlando della politica, che viene in fondo per ultima e cambia spesso i propri uomini, ma dei dirigenti reali della società: imprenditori, presidenti di tribunali, rettori di università, direttori di giornali e di televisioni, dirigenti sindacali, proprietari o

gestori di grandi aziende, di ospedali, di banche o di centri commerciali, ecc...).

Ha scritto Romano Prodi sul *Messaggero* dell'11 gennaio: «Sappiamo [...] che le società moderne, ed in particolare le società libere e democratiche, sono per definizione fragili e sempre vulnerabili di fronte alle azioni criminose. La lotta contro il terrorismo deve essere quindi accompagnata da una strategia politica che lo isoli e lo indebolisca. Per noi europei il primo passo da compiere è quello di trasformare le strategie nazionali, che in questo campo si mantengono pervicacemente tali, in una politica comune». Una politica comune, aggiungerei, che porti all'unificazione europea.

L'unificazione significa creazione di uno Stato (federale o confederale), individuazione dei suoi confini, presidio rigoroso delle frontiere, creazione di una polizia federale e coordinamento europeo dei servizi di sicurezza e delle polizie locali, creazione di un esercito europeo bene armato, efficiente e in grado di intervenire eventualmente con rapidità dove occorra per difendere gli interessi europei, realizzazione di un unico sistema fiscale senza vantaggi per nessuno, realizzazione delle infrastrutture comunitarie, protezione del territorio e sua messa in sicurezza, altissimi investimenti sulla ricerca di base (che costituisce la linfa vitale per la ricerca applicata), messa a punto di norme che difendano il mercato europeo dagli eventuali attacchi esterni (economici o informatici), realizzazione di istituzioni politiche pienamente legittimate dal voto di tutti i cittadini, sistema elettorale adatto ad ottenere una chiara maggioranza, creazione di un vero governo politico europeo: infine trasformazione dei vecchi Stati in istituzioni simili agli Stati esistenti negli Usa, dove il governo federale decide comunque tutte le grandi linee della politica interna ed estera.

La questione della lingua è forse secondaria: non solo sono esistiti Stati plurilinguistici (con una lingua più importante ma con il rispetto per tutte le altre: l'Austria-Ungheria, ad esempio), ma di fatto, con il rapido crescere della popolazione Erasmus (generalmente bilingue) e con la progressiva integrazione fra molte aziende produttive o commerciali europee, può essere risolta. La trasformazione della politica attuale in politica europea verrebbe a sanzionare un dato di fatto incontrovertibile. Infine, esistono già i grandi raggruppamenti politici europei (quello socialista a sinistra e quello popolare a destra): si tratta solo di spingere perché formulino dei seri progetti a livello europeo, proponendo i politici migliori e svalutando contestualmente le battaglie interne ai singoli Stati.

>>>> saggi e dibattiti

Sinistra e conservazione

La paura del cambiamento

>>>> Giuliano Parodi

Esiste una contraddizione in termini fra sinistra e conservazione? Oppure qualsiasi rivoluzione/sovversione del sistema è per definizione di sinistra? E, più banalmente, di fronte alla richiesta di cambiamento la sinistra può rispondere negativamente?

Sfogliare gli annali della storia patria aiuta solo parzialmente nello sforzo di provare a formulare qualche risposta. Si può svariare fra poesia e politica – sull’asse Carducci/Crispi/Pascoli – e notare come l’incendiario cantore dell’*Inno a Satana*, repubblicano rivoluzionario, a Italia unita si riduca a cantare la regina Margherita; oppure occuparsi dell’intendente di Garibaldi in Sicilia, interprete di un mazzinianesimo giacobino e autoritario, che diventa un ammiratore di Bismarck; o infine ricordare il giovane anarchico romagnolo, amico di Andrea Costa, poi autore nazionalista ne *La grande proletaria si è mossa*. Ma forse questo sentimento nazional/nazionalista – da Mazzini a Corradini – va letto attraverso la costante dell’autoritarismo e dell’invecchiamento personale, piuttosto che come prova dell’esistenza di una sinistra conservatrice.

La confusione è destinata ad aumentare qualora un progetto rivoluzionario e sovversivo come quello di Mussolini si allei col potere istituzionale ed economico, mantenendo l’obiettivo di cambiare il paese dalle radici e fallendo sostanzialmente nei suoi propositi, tanto da far sperare ad alcuni fanatici di riacciuffare, ormai fuori tempo massimo, il disegno iniziale nella disperata e criminale avventura della Rsi. La storiografia di matrice marxista ha sempre negato aspramente l’associazione fascismo/evoluzione, che almeno nella retorica oratoria di Mussolini ritorna costantemente, per ripiegare sul compromissorio “regime reazionario di massa”, col quale si concede la possibilità che le masse possano farsi influenzare da arruffapopoli “servi del capitale”. L’insufficienza di questa spiegazione è evidente anche se resta un fatto che, a certi patti, il rovesciamento del sistema sia perseguibile anche da destra.

Sono forse questi precedenti a spiegare la sorda resistenza – che non teme peraltro di farsi esplicita – di fronte a qualsiasi tentativo di riforma della nostra Costituzione, che una parte considerevole della sinistra manifesta da trent’anni in qua?

Oppure è l’incapacità di gestire il cambiamento che fa gridare alla sovversione quando siano altri a proporlo?

La carta costituzionale rappresenta indubbiamente il baricentro imprescindibile dell’Italia moderna, essendo lo Statuto Albertino una concessione regia che deduceva lo stato di diritto come emanazione della monarchia, quindi come proiezione estensiva di un potere autofondato e autofondante: ma a settant’anni dalla sua emanazione qualsiasi realtà sublunare richiede una revisione. Basti pensare all’Italia degli anni ’40 del secolo scorso e a quanto da quell’epoca ci divida per asserire senza tema di smentite come l’opposizione a qualsiasi, seppur minimo, accomodamento costituzionale suoni pura conservazione.

Accertato che la sinistra possa diventare conservatrice, il cambiamento può venire dalla destra?

Non serve aggiungere che a difendere a spada tratta la nostra carta costituzionale sia la sinistra, che per storia e tradizione dovrebbe essere la parte politica più attenta e disponibile al cambiamento, per rispondere in modo più flessibile e opportuno ai mutamenti inevitabili di una società moderna.

Non è tuttavia solo questo l’esempio della possibilità della sinistra di essere conservatrice. Quale accusa infatti muoveva Berlinguer al Pcus quando accusava l’Unione Sovietica di aver perso la “spinta propulsiva”, se non quella di una pericolosa deriva conservatrice? E forse D’Alema, da presidente del consiglio, non definì perentoriamente l’allora segretario della Cgil Cofferati un “conservatore”, quando si rifiutò di avviare un ragionamento sulla riforma delle pensioni? Si potrebbe sostenere che quando si sta dalla parte del più debole (ammesso e non concesso che sia vero) si ha il dovere di conservare, qualora il cambiamento lo danneggi. Ma è facile obiettare che qualunque resistenza difende un privilegio, altrimenti il cambiamento non verrebbe richiesto.

Accertato allora che la sinistra possa diventare conservatrice, il cambiamento può venire dalla destra? La nostra memoria

storica corre necessariamente al fascismo e al nefasto cambiamento che procurò nella società italiana: ma ciò non toglie che Mussolini ebbe di fronte degli avversari deboli perché ammalati di conservazione. Si ricorda giustamente il '22 del secolo scorso come l'anno in cui l'Italia prese la strada della dittatura, ma occorre anche ricordare che solo nel '22 i liberali si rassegnavano alla necessità di costituirsi in partito, mentre Turati si staccava dai massimalisti, fondando il Psu e considerando infine la possibilità di assumere responsabilità di governo. Si trattò di due mosse tardive da parte di un personale politico d'anteguerra che continuava a ragionare con gli strumenti costruiti sull'esperienza politica di venti-trent'anni prima: in quei frangenti solo i comunisti e i fascisti furono in grado di interpretare correttamente la società italiana e di comprendere, da versanti opposti, la necessità di imprimere un'accelerazione alla politica che, nelle loro mani, assumeva il carattere di alternativa di sistema.

Solo nei cieli limpidi dell'illuminismo cartesiano di Montesquieu i tre poteri dello Stato potevano procedere d'amore e d'accordo

La difesa dello Stato liberale e della libertà tout court avrebbe avuto bisogno di una classe dirigente governativa di ben altra tempra, mentre era affidata a politici adusi ai giochi parlamentari e alle tattiche dilatorie, costitutivamente portati a giudicare il presente attraverso parametri mentali, prima che politici, appartenenti al passato.

Non è difficile, da qualche decennio in qua, diagnosticare lo stato patologico protratto della "costituzione migliore del mondo", anche solo guardando allo stato di salute dei tre poteri fondamentali. È noto che solo nei cieli limpidi dell'illuminismo cartesiano di Montesquieu i tre poteri dello Stato potevano procedere d'amore e d'accordo, tanto che già per le costituzioni del '700 fu necessario approntare quei contrappesi e bilanciamenti a cui ognuna di esse si applicò: ma nello stato di normale anomalia in cui giacciono oggi in Italia, riesce difficile tracciare i loro rispettivi confini persino sul piano ideale.

L'organo legislativo (l'unico per l'elezione del quale si eserciti la sovranità popolare) è ridotto ad una palude ingovernabile, una tribuna permanente in cui le opposizioni esercitano un potere paralizzante (ancorché sempre più contenuto dall'esecutivo), attraverso l'utilizzo ordinario e pregiudiziale di strumenti formali di garanzia che andrebbero adoperati solo eccezionalmente; mentre i partiti di maggioranza vedono le



loro minoranze interne approfittare delle aule parlamentari per dar vita a scorrerie strumentali, volte ad aumentare il loro potere contrattuale di interdizione.

Dato lo stato comatoso del Parlamento, il governo esercita di fatto il potere legislativo e quello esecutivo, passando sotto le forche caudine parlamentari, depositarie ormai di un potere di controllo e di condizionamento meramente negativo: salvo ricorrere al voto di fiducia che ripristina – di solito – la disciplina parlamentare per via del ricatto della possibile interruzione della legislatura e quindi del mantenimento dei seggi parlamentari occupati dai facinorosi rappresentanti del popolo.

Quanto alla magistratura le cose vanno forse ancor peggio: nel senso che il terzo potere, frastornato da decenni di protagonismo mediatico, opera confusamente, soffrendo (e insieme aggravandola) la cronica inefficienza degli uffici, non riuscendo a garantire una gestione efficiente della macchina ordinaria della giustizia, ma mantenendo, di contro, un'esposizione pubblica sovradimensionata e nociva che ne peggiora ulteriormente le condizioni. L'autonomia prevista dalla Costituzione viene interpretata malamente, e troppi singoli magistrati la leggono come occasione per un'affermazione personale, tradendo così quel mandato di discrezione, rigore e riservatezza che l'ufficio svolto pretenderebbe.

Se queste veloci considerazioni non sono prive di fondamento, la necessità di una riqualificazione della Carta, logorata da annose prassi degenerative, appare evidente: ma anche il solo superamento del bicameralismo perfetto – che da ogni parte, indistintamente, viene ritenuto necessario – trova tali e tanti ostacoli, che – seppur dettati in buona misura da tattiche dilatorie e strumentali – fanno intravedere l'esistenza di una

sorta di sclerosi degli apparati e delle istituzioni che paiono pericolosamente incapaci di autoriformarsi.

In tono minore, la cancellazione dei Consigli provinciali (e quindi dell'elezione di organi amministrativi che dovrebbero sopravvivere in forma sussidiaria o venir progressivamente assorbiti nell'ottica di una generale risistemazione delle amministrazioni periferiche) denuncia il fallimento del decentramento amministrativo, che ha moltiplicato i centri di spesa senza migliorare l'offerta di politica e di amministrazione per il cittadino. Le regioni, che attraverso il governo decentrato dovevano correggere i guasti del centralismo, sono diventate ora più ora meno dei carrozzoni che, nel migliore dei casi, intralciano o complicano il normale andamento della vita politico/amministrativa. Da parte sua, la retorica federalista si è inventata la carica di "governatore" (scimmiettando penosamente gli Usa) come esito di una battaglia per la democrazia, mentre la campagna contro una soffocante burocrazia, che per prime quelle forze politiche abbracciavano, trova formidabili ostacoli proprio lì dove avrebbe dovuto incontrare la soluzione di tutti i suoi problemi.

Al fondo c'è forse l'eterno problema delle due Italie

Ugualmente però assumere un atteggiamento critico nei confronti del cattivo funzionamento dello Stato che comporti la responsabilità di correggere le storture più macroscopiche via via evidenziatesi nel corso del tempo suona pericolosamente sovversivo, quando proprio la paralisi protratta è il motivo fondamentale di tutte le sovversioni. Questa resistenza conservatrice intravede faciloneria e improvvisazione demagogica nelle proposte talora effettivamente raffazzonate che provengono, anche estemporaneamente, da luoghi della politica e della società che non controlla e di cui diffida pregiudizialmente: ma, invece di maturare nel suo seno altrettante proposte ponderate e ragionevoli, si chiude in se stessa con un atteggiamento cupamente difensivo. Capita così che qualsiasi tentativo riformatore venga stigmatizzato come un attentato alla democrazia e come possibile scorciatoia verso soluzioni populistico-autoritarie.

Anche se non si voglia semplicemente vedere con Aristotele il ciclico confronto tra oligarchia aristocratica e tirannia popolare, riproposti numerose volte nel corso della storia, rimane uno spiacevole retrogusto di stantia battaglia di retroguardia, tesa ad impedire una razionalizzazione dei poteri per mantenerne il controllo, dato che ogni qual volta qualcuno si produca nella volontà di mettere ordine nei poteri diffusi e paralizzanti dello Stato (pensiamo anche solo ai Tar), che consentono ai forti di

sfangarsela e consigliano ai deboli di non provarci nemmeno, si grida allo scandalo e alla deriva autoritaria. Inoltre la capillarizzazione democraticistica incoraggia e facilita il malaffare, mettendo l'intera società letteralmente in mano a corsari abili e spregiudicati in grado di navigare ottimamente lì dove i soloni, custodi dello status quo, fanno finta di non vederli o ne deprecano sterilmente l'esistenza.

Al fondo però c'è forse l'eterno problema delle due Italie, il vizio costitutivo della nostra storia nazionale a cui è mancato un terreno comune e condiviso su cui far poggiare il necessario confronto politico: il peccato originale risalente a due componenti mai amalgamate che si possono far risalire emblematicamente alla pragmatica spregiudicatezza di Cavour e all'intransigenza giansenistica di Mazzini, eterno ispiratore di "un'altra Italia" da contrapporre a quella reale. Mutatis mutandis, questa spaccatura permane nel tessuto stesso del nostro paese: da una parte il cinismo affaristico di una società polverizzata nei mille rivoli di un profitto rapace di corto respiro, dall'altra un sinedrio selettivo e autoreferente che s'impanca a coscienza morale della nazione, pronto ad indignarsi ad ogni piè sospinto, che ha come sua base il "ceto medio riflessivo", benpensanti di sinistra con tutti i tratti distintivi e i riflessi condizionati della borghesia conservatrice. Sono due mondi che non si parlano, non si riconoscono e si delegittimano a vicenda, e che il bipolarismo ha avuto il merito di mettere in luce: il primo acriticamente attivo e propositivo, sorretto da un ottimismo spesso immotivato se non pericoloso, sostanzialmente privo di cultura e spesso orgoglioso della sua incultura, intimamente allergico alle regole, assolutamente ignaro dell'interesse comune e digiuno di senso dello Stato; il secondo agiato ma sobrio, virtualmente transalpino, mediamente colto ed elitario, sprezzante ma anche avvilito per la mancanza di un riconoscimento che lo accrediti come classe dirigente naturale, e quindi sospettoso sabotatore rispetto a tutto quanto non riconosce come proprio, ma insieme incapace di una proposta che questo paese reale possa accogliere.

A questo punto forse solo la felice sventatezza scoutistica renziana, se dimostrerà sul medio periodo di possedere l'originalità e lo spessore necessari, e quindi di non essere un'estemporanea sceneggiata che rimastichi ricette altrui, potrà riuscire nel miracolo di metabolizzare e risanare questa frattura, guardando avanti e trascurando opportunamente le ombre paralizzanti di un passato che fatica a tramontare e dovrebbe essere il vero oggetto da rottamare. Sta quindi agli italiani sostenere il tentativo di riscrivere insieme le regole del confronto politico, per poi animarlo nell'alternanza di una destra e una sinistra reciprocamente legittimate.

>>>> saggi e dibattiti

Integralismo e totalitarismo

Il nemico oggettivo

>>>> Gianpiero Magnani

A settant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, con le sue tragedie disumane, prima fra tutte quella dei campi di concentramento e dell'Olocausto, il mondo moderno sembra rivivere orrori analoghi, in nome oggi non più di fondamentalismi ideologici bensì di una religione. Isis, al Qaeda, Boko Haram, Jihad, sono parole che sempre più sono diventate parte della nostra cronaca quotidiana, con tutti gli orrori e le tragedie umane ad esse connessi, dai kamikaze alle uccisioni di massa, dalla condizione di schiavitù delle donne fino al totale disprezzo della vita umana che arriva ad utilizzare bambini e bambine come bombe umane per compiere stragi di civili.

Rispetto al fondamentalismo ideologico di settant'anni fa, dai campi di concentramento ai gulag, i terroristi di oggi per nostra fortuna non sono a capo di grandi potenze militari come era la Germania ai tempi di Hitler o l'Unione Sovietica di Sta-

lin. Non dispongono di eserciti imponenti e di armi nucleari, ma sono tuttavia ugualmente in grado di minacciare il mondo in altro modo, togliendo sicurezza, limitando la libertà di opinione, facendo credere che ogni momento sia buono per un attentato, quando meno te lo aspetti, in qualsiasi luogo del pianeta. Lo spettro dell'11 settembre 2001 è come una grande spada di Damocle appesa sopra le nostre teste: non sappiamo quando cadrà di nuovo, dove colpirà, chi ucciderà e in quale modo. La realtà di oggi è riuscita a superare largamente la fantasia dei narratori e dei registi cinematografici. *La Spectre* di Ian Fleming è ben poca cosa in confronto all'incubo globale che stiamo vivendo ed i cui protagonisti più agguerriti, ironia della sorte, sono proprio quei terroristi che provengono dalla cultura occidentale, che hanno vissuto a lungo o che tuttora vivono in Europa e in America. Il male, ancora una volta, è dentro di noi: non è una minaccia esterna, non è un fronte bel-





lico, è un fronte aperto ma invisibile, interno, fatto di individui apparentemente normali che finiscono col compiere atti terribili, per di più in nome di una religione.

C'è un fuoco nella mente che pervade questi individui, che li trasforma da persone all'apparenza normali in demoni della morte e della distruzione: e *Con il fuoco nella mente* era proprio il titolo di un importante libro di James Billington, che analizzava le origini della fede rivoluzionaria nell'Europa del Settecento e dell'Ottocento. Ma in realtà fu il Novecento il secolo della esplosione di quel fondamentalismo ideologico che portò ai regimi di Hitler e di Stalin, alla seconda guerra mondiale e poi alla guerra fredda. Quello fu il vero "fuoco nella mente", che tutto brucia e tutto distrugge, e che caratterizzò le ideologie irrazionali del secolo scorso: un "fuoco nella mente" che è ricomparso, in forme diverse, in questo nuovo secolo.

Ironia della sorte, assistiamo oggi quasi impotenti ad una guerra che è, anche, fra mezzi mediatici: che contrappone la carta stampata e i giornali, satirici e non, ad un uso strumentale di internet e dei video sul world wide web che finisce con l'oscurare il lato buono della rete. A differenza della carta stampata, internet non si può controllare a priori, non ci sono direttori editoriali che rispondono di fronte all'opinione pubblica e alle leggi di ciò che viene pubblicato sui siti: la libertà di introdurre video e proclami di qualsiasi genere fa del world wide web da un lato uno strumento potente per la libertà d'espressione ma dall'altro anche il medium ideale per la propaganda del terrore. Consente di narrare l'inenarrabile, di condizionare le coscienze deboli e di fare proseliti ovunque nel mondo, diversamente dalla vecchia carta stampata, che invece fa paura nell'altro senso, come notava acutamente James Billington riferendosi all'esperienza dei giornali radicali satirici pubblicati

nell'Ottocento, quando "il termine 'caricatura' veniva dall'italiano 'caricare': caricare un'arma, e c'era ben di più di una piccola cartuccia nella nuova stampa litografica. La gente poteva essere più facilmente raggiunta da vignette che da parole: attraverso cioè il comune denominatore della sensazione piuttosto che dalla qualità – rara – della ragione" (pag. 482).

Il risultato finale è quello che Fromm chiama la sindrome di decadimento

Ma cosa ha in comune il fondamentalismo religioso di oggi con quelli ideologici di ieri? Due autori del passato, che più di altri hanno studiato quel tragico periodo storico, possono offrirci una chiave di lettura valida per cercare di capire la terribile cronaca di oggi: mi riferisco in primo luogo ad Erich Fromm, che si è occupato a lungo e in diversi libri del nazismo, delle sue caratteristiche psicologiche e di come questo abbia potuto nascere e svilupparsi nella Germania sconfitta e umiliata dopo la prima guerra mondiale. Concetti chiave come quelli di distruttività, necrofilia, sadismo, malvagità sono stati approfonditi da Fromm in particolare nel corposo libro *Anatomia della Distruttività Umana*, che è del 1973: ma è centrale la sintesi delle sue teorie nel saggio del 1964 che aveva come titolo originale *The Heart of Man, Its Genius for Good and Evil* ("Il Cuore dell'Uomo, la sua disposizione al bene e al male"), e che è stato tradotto in italiano nel 1971 col titolo più accattivante di *Psicoanalisi dell'Amore*.

Il primo pericolo per l'umanità, scrive Fromm, è "l'uomo comune con potere fuori dal comune" (pag. 30): se guardiamo chi sono i terroristi, troviamo persone non diverse da altre che conosciamo, ma che nel tempo sono riusciti ad accendere quel fuoco nella mente che li ha portati a distruggere se stessi e gli altri. La verità, osserva Fromm, è che la biofilia (l'amore per la vita) e la necrofilia (l'amore per la morte) sono entrambi presenti nella natura dell'uomo, e la malvagità è una caratteristica solo umana: "La malvagità è un fenomeno specificamente umano. È il tentativo di regredire allo stadio preumano e di eliminare quello che è specificamente umano: ragione, amore, libertà. Eppure la malvagità non è soltanto umana ma tragica. Anche se l'uomo regredisce alle forme più arcaiche dell'esperienza, egli non può mai cessare di essere umano; quindi non può mai essere soddisfatto della malvagità come di una soluzione [...] Il potenziale di male è tanto maggiore perché l'uomo ha la facoltà di immaginare tutte le possibilità del male, e quindi di desiderare e di agire su di esse, di alimentare la sua malvagità immaginazione" (pag.194).

La teoria che Fromm chiama *alternativismo* è quella che, secondo l'autore, meglio spiega l'evoluzione verso il bene o verso il male dei comportamenti umani: "La libertà di scelta non è una facoltà formale astratta che o si 'ha' o 'non si ha'; è, piuttosto, una funzione della struttura del carattere di una persona" (pag.172). Come in una partita a scacchi, dove all'inizio ciascun giocatore ha la possibilità di vincere, ma alla fine il gioco è definito e le ultime mosse sono, per così dire, mosse obbligate: "Tra l'estremo di quando io non posso più fare un'azione sbagliata e l'altro estremo di quando ho perduto la libertà di agire rettamente, ci sono innumerevoli gradi di libertà di scelta [...] Se il grado di libertà di scegliere il bene è alto, occorre meno sforzo per scegliere il bene. Se è basso, richiede un grande sforzo, aiuto degli altri, e circostanze favorevoli" (pag.179). In realtà, osserva Fromm, noi vediamo solo l'ultima decisione, in una catena di eventi al termine dei quali la scelta è obbligata: "Al momento della decisione finale la libertà di scegliere è di solito svanita. Ma può esserci stata in un momento precedente quando la persona non era ancora così profondamente presa dalle sue passioni" (pag. 177).

Il carattere sociale, e l'educazione – in primo luogo all'interno della famiglia – sono i fattori principali che possono incidere nell'orientare verso il bene o verso il male i comportamenti futuri degli individui: "La condizione più importante perché si sviluppi l'amore per la vita nel bambino è che egli stia con gente che ama la vita. L'amore per la vita è contagioso come l'amore per la morte" (pag. 67). Assistiamo invece a forme patologiche di sradicamento e di narcisismo, individuale e collettivo, che sono autentiche autostrade in cui la necrofilia, l'amore per la morte e per la distruzione, vince sulla biofilia, sull'amore per la vita: "Dal Rinascimento in poi, le due grandi forze contraddittorie, il narcisismo di

gruppo e l'umanesimo, hanno ciascuno sviluppato la propria strada. Sfortunatamente lo sviluppo del narcisismo di gruppo ha ampiamente superato quello dell'umanesimo [...]. Protestanti contro Cattolici, Francesi contro Tedeschi, bianchi contro neri, Ariani contro non Ariani, comunisti contro capitalisti; per diversi che siano i contenuti, psicologicamente siamo di fronte allo stesso fenomeno narcisistico e ai suoi risultati di fanatismo e di distruttività" (pagg.109-110). Il risultato finale è quello che Fromm chiama la *sindrome di decadimento*, "quella che *spinge gli uomini a distruggere per amore di distruzione*, e ad odiare per odiare" (pag. 30).

Anche Hannah Arendt si è occupata a fondo delle terrificanti conseguenze di quella che lei stessa ha chiamato *La banalità del male* (Milano, 2001). Ma è in un altro libro fondamentale, *Le origini del totalitarismo*, che la Arendt elabora una teoria che descrive tutti i fenomeni che chiama, appunto, totalitari, le cui caratteristiche sono comuni e compatibili con ideologie e fanatismi anche radicalmente diversi fra di loro. Il libro della Arendt era focalizzato sul nazismo e sul comunismo, entrambi ricompresi nell'unica categoria del totalitarismo: ma possiamo sostituire quelle ideologie con altre senza che i concetti fondamentali cambino. I movimenti totalitari hanno una *struttura a cipolla*, "in cui ogni strato era la facciata e il fronte di un gruppo più radicale" (pag. 566), dove i criminali sono la punta di un iceberg costituito da una moltitudine di persone che non si indignano, non criticano, ma accettano e in parte acclamano l'ideologia totalitaria; ed in cui lo Stato perde parti importanti della propria funzione: "Nei regimi totalitari, lo Stato funge da facciata, rappresentando il paese nel mondo esterno" (pag. 575).

Il carattere totalitario richiede la massificazione e l'atomizzazione degli individui, il loro conformismo, la perdita dell'io e

>>> **Repubblica e l'antipolitica** Gli errori di Scalfari - non solo di interpretazione storica e politica, ma anche tragicamente fattuali - si moltiplicano. Chiamano in causa il suo fluttuante fragile pensiero politico, ma anche l'attendibilità di Repubblica, dei suoi responsabili che lasciano passare gli errori. Quegli errori mettono pesantemente in discussione la filosofia politica (oops, non è che li nobilito

troppo?) del quotidiano e dei suoi giornalisti. Giustissime le critiche di Covatta che, per l'appunto, stigmatizzano la ricerca sballata di qualcosa che non c'è non a causa di un destino cinico e baro, ma per lo "stato (in)civile del paese". Gli errori di Scalfari discendono dall'incomprensione di che cosa è la politica, dal disprezzo per la politica. Sono, dunque, distantissimi sia da Enrico Berlinguer sia da Giustizia e

Libertà sia, last but tutt'altro che least, dai socialisti. Da qualche decennio Repubblica è la portatrice del virus dell'antipolitica. "Governo dei tecnici", "governo dei migliori", "governo degli onesti" sono tutte formule palesemente antipolitiche. Incidentalmente, sono anche formule sbagliate e per lo più antidemocratiche. (Gianfranco Pasquino, www.mondoperaio.net, 5 febbraio 2015)

della capacità di pensare, la perdita di senso comune e dell'esperienza, l'uccisione della spontaneità, il nichilismo che trova nella guerra e nel sacrificio i propri valori supremi.

Il totalitarismo rappresenta un vero e proprio salto di qualità rispetto alle diverse tipologie di regimi non democratici

Ma il concetto fondamentale che la Arendt propone per distinguere i sistemi totalitari, tutti i totalitarismi (di destra o di sinistra, laici o religiosi che siano) rispetto alle dittature e ai dispotismi tradizionali, è quello di *nemico oggettivo*. I movimenti e i regimi totalitari rappresentano un salto di qualità nel male: si distinguono dalle dittature, dai regimi autoritari tradizionali, perché elaborano il concetto di nemico ben al di là dell'oppositore, comprendendovi intere categorie sociali e persone che nulla avrebbero fatto contro il regime e il movimento, ma che diventano *nemici per definizione*: come sotto il comunismo totalitario dei Khmer Rossi i cambogiani che portavano gli occhiali o che conoscevano la lingua inglese, e che perciò dovevano essere uccisi tutti perché contaminati dai valori occidentali.

Il totalitarismo rappresenta un vero e proprio salto di qualità rispetto alle diverse tipologie di regimi non democratici: "Il 'nemico oggettivo' differisce dal 'sospetto' delle polizie segrete dispotiche in quanto la sua identità è determinata dall'orientamento politico del governo, e non dal suo desiderio di rovesciarlo"; il nemico oggettivo è "un 'portatore di tendenze', non dissimile dal portatore di una malattia" (pag. 580). Siamo nemici indipendentemente da quale possa essere la nostra opinione personale, il nostro giudizio o i nostri sentimenti: siamo nemici per definizione.

Come si può combattere il totalitarismo? Con un impegno culturale ed educativo senza precedenti che faccia emergere a livello globale i valori comuni autentici dell'umanità, che sono valori orientati verso la biofilia – l'amore per la vita – e non verso la necrofilia, la distruzione, la morte e la violenza sanguinaria, ciò che Fromm ha chiamato "la arcaica *'sete di sangue'*" (pag.44). Bisogna saper contrapporre alla *sindrome di decadimento* la *sindrome di crescita*: "la sola cura della distruttività compensativa è lo sviluppo del potenziale creativo dell'uomo, la sua capacità di impiegare in modo produttivo le sue facoltà umane". Cosa non facile, e soprattutto non realizzabile in tempi brevi.

E nel frattempo? Nel frattempo l'Europa potrebbe giocare un ruolo cruciale in questa ricostruzione educativa dei valori comuni a livello globale, per una serie di ragioni non ultima delle quali è la sua stessa dislocazione geografica, il suo essere parte

del Mediterraneo ma anche dell'Eurasia, il suo essere terra di confine fra mondi, civiltà, culture e religioni fra loro profondamente diverse, dalla Russia al Medio Oriente. Come osserva Edgar Morin, "il Mediterraneo è anche il luogo nel quale si è imposto il monoteismo o, meglio, in cui si sono imposti i monoteismi, che sono i tre rami dello stesso monoteismo. E questo fatto ha provocato peraltro non la loro intesa e la loro collaborazione, ma il loro conflitto ancora oggi molto vivo. [...] Il caos del Mediterraneo è l'immagine di una complessità [...] Questo caos, che è stato distruttore, è stato anche creatore" (pagg. 82-84).

Per Morin l'Europa deve smetterla di occuparsi di obiettivi solo finanziari o di bilancio: deve impegnarsi seriamente sul fronte sociale interno, e nel contempo sviluppare una comune politica estera e di difesa di alto livello, che operi attivamente in favore della pace e della soluzione delle controversie internazionali, per la coesistenza fra i popoli, le culture e le religioni: una *metamorfosi dell'Europa* che contenga in sé "la possibilità dell'Europa di contribuire alla metamorfosi del mondo" (pag. 168).

L'Europa nel XX secolo è stata la culla del totalitarismo. Quella lezione indimenticabile deve tornarle utile per le nuove sfide di oggi, che sono ai suoi confini ma anche dentro di essa. Scrive ancora Morin: "Dobbiamo essere capaci di pensare la barbarie europea e mondiale per superarla, poiché il peggio è sempre possibile. Nel deserto minaccioso della barbarie, siamo attualmente sotto la protezione relativa di un'oasi. Ma sappiamo anche che siamo nelle condizioni storico-politico-sociali che rendono il peggio immaginabile" (pag.162). E conclude: "Non è né idealista né utopico supporre che oggi il pensiero possa aiutare l'emergenza di un'Europa politicamente unita e attiva nel mondo. Ma il vero problema è di sapere se la cultura e l'educazione oggi siano all'altezza di svolgere questo compito" (pag.170).

Un'Unione europea che sappia essere portatrice nel mondo dei valori comuni fondamentali, fra cui la pace, la giustizia e la fratellanza universale, è solo un punto di partenza: ma è essenziale ed irrinunciabile per poter affrontare con qualche possibilità di riuscita il mondo inquieto di oggi, e prevenire che il peggio possa ancora accadere.

RIFERIMENTI

- H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo. Parte terza: il totalitarismo*, Milano 1967.
- J.H. BILLINGTON, *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna 1986.
- E. FROMM, *Psicoanalisi dell'amore*, Roma 1971.
- E. MORIN, M. CERUTI, *La nostra Europa*, Milano 2013.

*Olimpiadi a Roma***Un'occasione per la buona politica**>>>> **Giuseppe Telesca**

Il 7 e l'8 dicembre 2014 il Comitato Internazionale Olimpico (Cio) si è riunito a Montecarlo per approvare un pacchetto di quaranta linee guida che vanno sotto il nome di *Olympic Agenda 2020*. Tali raccomandazioni intendono ridefinire radicalmente il futuro delle Olimpiadi, puntando sul rinnovo delle procedure di assegnazione dei Giochi, sulla trasparenza, sulla delocalizzazione delle discipline in diverse città e sulla riduzione dei costi. A distanza di una settimana il Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha annunciato la candidatura di Roma ad ospitare i Giochi Olimpici del 2024. Il processo di presentazione della candidatura è lungo e complesso e la decisione finale sulla città vincitrice verrà presa soltanto nel settembre 2017. Ma il Coni presieduto da Giovanni Malagò e la Presidenza del Consiglio hanno già incassato il pieno sostegno del sindaco di Roma, Ignazio Marino, e del presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti.

La candidatura non partirà da zero, perché Roma aveva già provato ad ospitare i Giochi del 2020. Quel tentativo si era infranto sugli scogli dello *spread*, che avevano fermato la corsa prima ancora che il Cio si pronunciasse (su tale scelta ritorneremo più tardi). Infatti nel febbraio 2012 il differenziale tra il rendimento dei titoli di stato decennali italiani e i *Bund* tedeschi, dopo aver toccato i 550 punti base nel novembre 2011 costringendo Silvio Berlusconi alle dimissioni, si attestava ancora intorno ai 400 punti. Il governo, allora guidato da Mario Monti, aveva deciso di non dare copertura finanziaria al Comitato organizzatore per Roma 2020.

In un momento di grande difficoltà per il paese, e di incertezza per le sorti stesse dell'Unione monetaria europea, la scelta non entrava nel merito del progetto, ma si limitava semplicemente a lanciare un segnale di responsabilità ai mercati finanziari. In tempi di vacche magre il governo italiano non intendeva baloccarsi con un rilancio in grande stile della teoria keynesiana del moltiplicatore applicata ai grandi eventi sportivi. La scelta di Monti veniva salutata con sollievo dai liberisti diffidenti della spesa pubblica sotto qualsiasi forma, dagli ambientalisti contrari al gigantismo tipico delle grandi

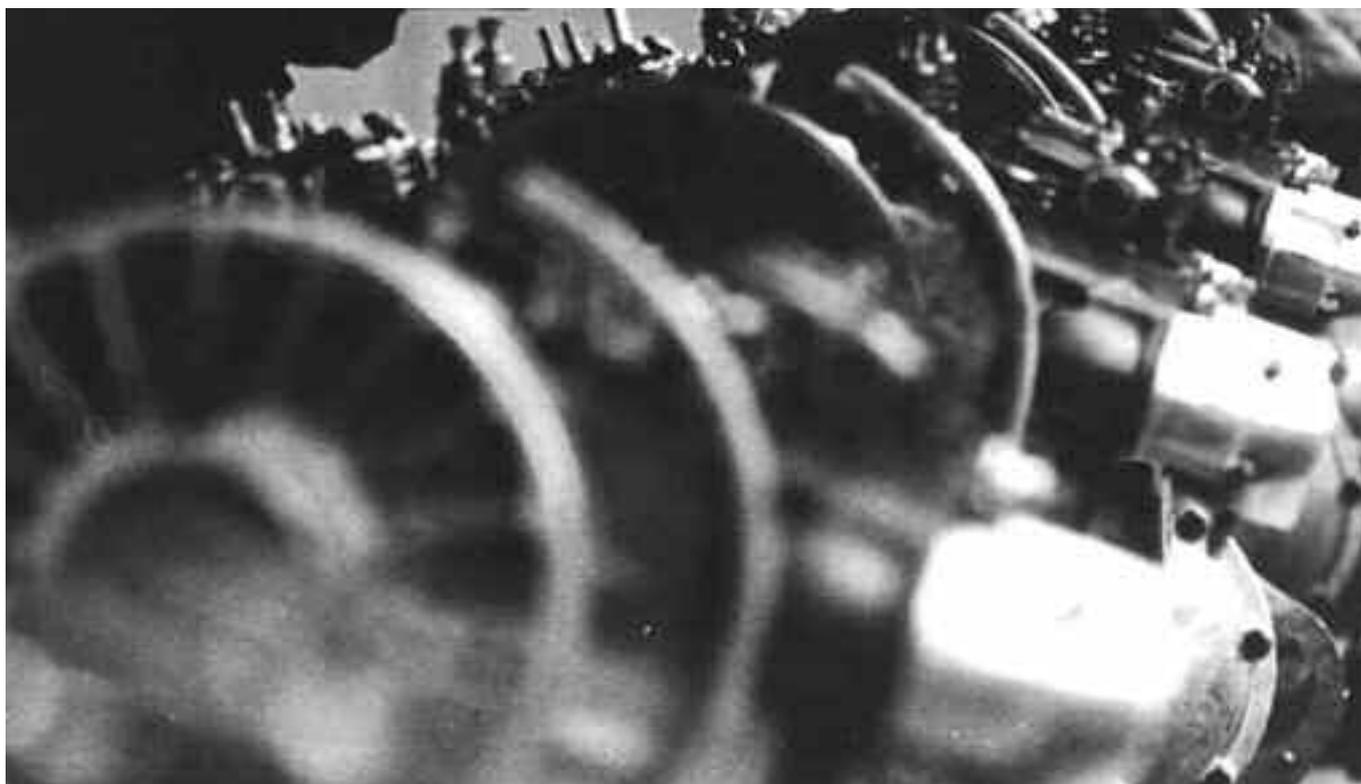
manifestazioni sportive, da coloro che non credono alla capacità italiana di organizzare grandi eventi, e dai tanti che si opponevano al progetto per Roma 2020 nel merito.

Si è discusso, e molto si discuterà, se abbia senso ritrattare una delle poche scelte effettivamente popolari lasciateci in eredità dal governo dei tecnici. E se abbia senso farlo in un momento di crisi economico-sociale profonda, in un paese che ha fatto della gestione commissariale la cifra dei grandi eventi ospitati di recente, e in una città – oggetto di un'inchiesta giudiziaria devastante – la cui amministrazione, secondo alcuni, andrebbe sciolta per infiltrazioni mafiose. Si può però sostenere che proprio il contesto generale offra le condizioni ideali per una candidatura olimpica davvero innovativa.

Solo una politica forte potrà riuscire
in quest'impresa, delineando una candidatura
olimpica dai costi contenuti
e dalla visione ambiziosa

Il futuro ci dirà se *Olympic Agenda 2020* rappresenta l'ennesimo libro dei sogni, ovvero un progetto destinato a incidere seriamente sul futuro dei Giochi e del movimento olimpico. È fuor di dubbio, tuttavia, che la Grande recessione scaturita dalla crisi finanziaria del 2008, combinandosi all'esito infelice di alcune recenti Olimpiadi (Atene 2004 su tutte), ha diminuito la voglia di ospitare i Giochi. I referendum popolari del 2013 con cui Monaco di Baviera e Vienna hanno detto di no alla possibilità di ospitare rispettivamente i Giochi invernali del 2022 e le Olimpiadi estive del 2028 sono altrettante conferme del fatto che le ristrettezze finanziarie mal si conciliano con l'idea di usare danaro pubblico per finanziare grandi eventi sportivi.

Anche per questa ragione il Cio, nel settembre 2013, ha preferito assegnare le Olimpiadi del 2020 a Tokyo piuttosto che ad Istanbul, che si proponeva come la prima città olimpica del mondo musulmano. Per quest'ultima i costi stimati si aggiravano sui 20 miliardi di dollari, mentre la capitale giapponese



si è impegnata a contenere i costi entro i 5 miliardi, riutilizzando (rinnovandole) molte strutture che ospitarono le Olimpiadi del 1964. Questa scelta si colloca in chiara discontinuità con il recente passato, fatto di Giochi dai costi faraonici (si pensi alle Olimpiadi estive di Pechino del 2008 e/o a quelle invernali di Sochi del 2014).

Gli obiettivi del Cio e quelli della città che ospita i Giochi tendono a divergere. Se il primo mira a conseguire un successo commerciale e di pubblico che alimenti la disponibilità di altre città ad ospitare i Giochi, la città olimpica punta a sviluppare l'economia e a migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti nel lungo periodo. La Grande recessione potrebbe consentire di conciliare, almeno in teoria, obiettivi tanto diversi, favorendo candidature insieme lungimiranti e *low cost*. È su questo elemento che deve puntare il progetto per Roma 2024.

La crisi finanziaria e la recessione impongono una candidatura all'insegna dei costi contenuti, e non solo a causa delle ristrettezze della finanza pubblica. Esempi recenti hanno dimostrato infatti come sia difficile stimolare investimenti privati in un contesto di crescita economica anemica e/o inesistente. Il villaggio per le Olimpiadi di Londra 2012 era al centro del progetto di riqualificazione urbana dell'area di Stratford. Esso

avrebbe dovuto essere originariamente finanziato da capitali privati. Alla luce della crisi il villaggio è stato "nazionalizzato" nel 2009, per poi essere rivenduto, nel 2011, a una delle società facenti capo alla famiglia reale del Qatar. Questa serie di passaggi è costata ai contribuenti di Sua Maestà la cifra non irrisoria di 275 milioni di sterline.

La credibilità organizzativa deve rappresentare un altro obiettivo imprescindibile della candidatura, soprattutto per una città come Roma, che stando alle carte dell'inchiesta "Mafia Capitale", sarebbe stata ostaggio di un gruppo facente capo a un neofascista legato alla famigerata Banda della Magliana. Un punto di partenza per dare all'evento la necessaria credibilità organizzativa è rappresentato dalla "Relazione di compatibilità economica per la valutazione della candidatura di Roma alle Olimpiadi e Paralimpiadi del 2020". Questo documento, elaborato in occasione della candidatura poi sfumata ai Giochi del 2020, è certo perfettibile: ma presenta buone indicazioni laddove invita ad evitare il ricorso a procedure straordinarie e ad attivare meccanismi di controllo e auditing diffusi e ramificati.

Quest'ultimo punto richiama l'attenzione su un altro criterio da seguire per una buona candidatura olimpica: il reale coinvolgimento dei cittadini. Tale coinvolgimento è essenziale non



solo per limitare l'influenza di quelle che la letteratura chiama *local growth coalitions*, cioè le reti di imprenditori, amministratori e burocrati (soprattutto a livello locale) pronte a trarre profitto dall'organizzazione di un grande evento, anche a discapito della collettività. Assicurarsi il consenso della popolazione garantisce anche il supporto a un'avventura che potrebbe imporre costi e/o disagi temporanei alla cittadinanza.

In un momento nel quale le città non fanno certo a gara per ospitare grandi eventi e la fiducia dei cittadini nei confronti della cosa pubblica registra livelli bassissimi, ci vorrà molto più che la solita raccolta di firme di personaggi sportivi più o meno noti per incassare il sostegno degli abitanti di Roma. Il consenso lo si deve costruire attraverso una visione ambiziosa. Il campionario dei motivi che spingono una città a cimentarsi con la sfida olimpica è vario, e si è esteso notevolmente nell'ultimo quarto di secolo cercando di combinare – in un cocktail più o meno riuscito – le ragioni più diverse: dalla rigenerazione urbanistica al rilancio economico, dalla trasformazione post-fordista al tentativo di riposizionarsi nel mercato turistico mondiale, dalla rigenerazione ambientale alla realizzazione di una rete di infrastrutture e competenze che possano permettere la riproposizione di altri grandi eventi in futuro. Roma potrebbe attingere a uno di questi temi e/o individuarne di nuovi. L'identificazione di una visione che implichi il ripensamento della città per i prossimi dieci anni è una sfida insieme difficile e stimolante per il Coni, il Comitato promotore dei Giochi, il Comune di Roma, la Regione Lazio e il governo. Va detto che Malagò, l'attuale presidente del Coni, non ha certo

impressionato in qualità di presidente del Comitato organizzatore dei mondiali di nuoto di Roma del 2009. Indagato per abusi edilizi legati a quell'evento, Malagò è stato assolto dai suoi capi di imputazione. Tale sentenza non cancella, tuttavia, il fallimento organizzativo e manageriale di quel grande evento. Ci sarà di che riflettere per evitare gli errori del passato.

Sul versante dei protagonisti politici, la prima considerazione da fare è che le cose stavano decisamente peggio agli inizi del 2012, quando Alemanno e Renata Polverini imperversavano sulla scena politica capitolina e laziale. Su Renzi, Marino e Zingaretti incombe una grande responsabilità. Non è più tempo di investimenti pubblici faraonici, certo, ma di spese oculate, trasparenti, destinate a priorità chiaramente identificate. Occorre evitare, per dirla con il sociologo Carlo Trigilia, che ancora una volta il “disordine pubblico” dia libero sfogo al “dinamismo privato” e agli *animal spirits* delle fameliche reti di imprenditori, amministratori e burocrati locali pronte a trarre profitto dall'organizzazione dei Giochi.

Solo una politica forte potrà riuscire in quest'impresa, delineando una candidatura olimpica dai costi contenuti e dalla visione ambiziosa, coinvolgendo l'opinione pubblica italiana e i cittadini romani in quest'avventura, riscattando l'immagine di Roma eterna “capitale corrotta”, dimenticando gli anni ‘neri’ della giunta Alemanno e quelli sin qui piuttosto ‘grigi’ della giunta Marino. La buona politica si gioca in questa scommessa una fetta importante della sua restante credibilità: le Olimpiadi del 2024 le offrono un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

>>>> cattolici e democratici

La profezia di Martinet

>>>> Stefano Ceccanti

Gilles Martinet, che da giovane era stato comunista e che aveva abbandonato quel partito per il socialismo riformista già a fine anni '30 (dopo i primi processi staliniani) era stato attivo nella Resistenza e aveva aiutato poi Mitterrand a strutturare il nuovo Partito socialista. Da quest'ultimo, dopo la vittoria nelle presidenziali del 1981, era stato nominato ambasciatore a Roma, anche perché sua moglie, figlia di Bruno Buozzi, era italiana.

Nel 1990, verso la fine del nostro primo sistema dei partiti, Martinet pubblica il libro *Les italiens*, uscito in Francia per Grasset e in Italia per Laterza. Nel libro si descrivono tutte le aporie delle tre principali culture riformiste, e soprattutto le loro contraddizioni in quel sistema dei partiti che peraltro gli appariva datato.

Martinet esamina prima la componente quantitativamente più consistente, e descrive con preoccupazione l'incapacità del Pci, fino alla caduta del muro di Berlino, di assumere in modo esplicito, con una cesura chiara, un'identità riformista non conciliabile coi richiami al comunismo. L'esame è accurato e parte dalla Resistenza e dalla Costituzione, segnalando la contraddizione genetica tra "flessibilità tattica" e "finalità rivoluzionaria." Avvicinandoci a noi, dopo la solidarietà nazionale, scrive Martinet, "il comunismo d'apertura cede, per un periodo, il posto a un comunismo quasi religioso o, come si è detto, monacale", incapace di uscire dalla contraddizione tra la volontà di mettersi "in armonia con l'evoluzione della società europea" e la conservazione di "un'identità che diventava sempre più estranea a quell'evoluzione".

In particolare, da ambasciatore, Martinet riporta i suoi dialoghi con Berlinguer rispetto all'installazione degli euromissili, uno dei momenti-chiave di quell'ambiguità: dove il Pci, che pur aveva criticato molte scelte sovietiche da Praga a Kabul, non poteva arrivare a ripudiare fino in fondo un campo socialista in cui pensava di poter giocare ancora un ruolo, pur dialettico. Interessante il finale del capitolo: non si sa che esiti avrà la svolta di Occhetto, da "una riunificazione socialista" a "un nuovo compromesso storico". In questo secondo caso, però,

senza più poter perpetuare "l'identità del partito" che stava alla base di quell'impostazione. Essa è definitivamente abbandonata con la fine degli equilibri del secondo dopoguerra. Il limite dei comunisti, a catena, genera - o quanto meno giustifica - le ulteriori anomalie. Anzitutto quella del riformismo socialista sotto Craxi, che dopo un'eredità contraddittoria e litigiosa ben ricostruita dalla scelta del Fronte popolare e fino alla svolta legata all'invasione dell'Ungheria e al successivo Congresso di Venezia del febbraio 1957, cerca di combinare la prospettiva di un'alternativa socialista (rinviata a dopo il ridimensionamento del Pci) con un presente di legame con la Dc, giocando di sponda con le sue componenti più conservatrici.

Nella prima Repubblica i riformismi esistono,
ma finché rimangono ingabbiati
in quel sistema dei partiti
restano tutti minoritari e poco efficaci

Difficile perseguire una linea coerente quando gli alleati tattici sono gli avversari strategici e viceversa. Tra gli aspetti giudicati più positivamente si collocano il nuovo Concordato e l'appoggio decisivo agli euromissili (anche qui uno dei punti chiave del lavoro dell'ambasciatore, in raccordo con Mitterrand); mentre tra quelli più negativi il mancato governo del partito in periferia, a differenza della scelta del personale di governo, più moderna e innovativa. Il finale del capitolo è interlocutorio: le sorti di Craxi dipenderanno molto dalla scelta degli uomini (se seguirà cioè il non governo delle situazioni locali o gli standard usati per il governo) e dalla nuova capacità di sfida del Pds libero dall'ideologia comunista.

Infine Martinet descrive l'anomalia della Democrazia cristiana, dove convivono in modo innaturale, sotto il manto dell'unità politica dei cattolici che resiste a causa dell'egemonia comunista a sinistra, sia la cultura cattolico democratica (identificata da Martinet in Pietro Scoppola sul versante civile e nel cardinale Silvestrini sul versante ecclesiale), sia culture cattolico-conservatrici e intransigenti (capitolo su Roberto Formigoni).

In altri termini i riformismi esistono, ma finché rimangono ingabbiati in quel sistema dei partiti restano tutti minoritari e poco efficaci. È impossibile per Martinet immaginare un riformismo veramente vincente e capace di segnare un ciclo politico senza che essi si riuniscano: compreso, con tutta la sua forza unificante (lo scrive un dirigente socialista francese dichiaratamente laico), quello del cattolicesimo democratico, separato da quello conservatore. Al punto che il capitolo sul cardinale Silvestrini (per inciso: uno dei grandi elettori di Bergoglio già nel penultimo conclave) si intitola “il cardinale di una futura alternanza”, mentre quello su Pietro Scoppola richiama il tema della ricerca di nuove mediazioni dopo l'esaurimento della cultura del progetto della “nuova cristianità democratica” degli anni '30.

Il tema è al cuore del volume di metà anni '80 *La nuova cristianità perduta*, dove Scoppola sostiene che il cattolicesimo democratico può e deve reinventarsi, ma non in modo auto-sufficiente, bensì rapportandosi ora in modo stringente alle altre culture riformiste: ma non con le scorciatoie massimaliste o valoriali con cui si erano verificati alcuni intrecci degli anni '70 (tra post-Concilio e contestazione), intrecci che avevano perso il senso delle necessarie mediazioni tra principi e realtà.

Non c'è nessun ritorno della Dc
nel protagonismo
di alcuni cattolici democratici nel Pd

Per favorire questo sforzo reciproco, mentre la Chiesa avrebbe dovuto optare per un superamento degli schemi neo-temporalisti e per un'animazione molecolare della società italiana in uno spirito di servizio, sviluppando la lezione montiniana, i partiti di sinistra avrebbero dovuto sul loro versante superare i residui laicisti. Ed in questo senso Scoppola valorizza la scelta socialista del nuovo Concordato, tesa a svincolare la garanzia istituzionale per la Chiesa cattolica da quella politica del vincolo all'unità politica, ormai obsoleta.

Se leggiamo Martinet capiamo quindi che, al di là di una vicenda o di una persona specifica, non c'è nessun ritorno della Democrazia cristiana nel protagonismo di alcuni cattolici democratici nel Pd, ma esattamente il verificarsi di quello che lui sosteneva: che cioè quando si fosse avuta una presenza significativa del cattolicesimo democratico in una confluenza di riformismi, rompendo lo schema dell'unità politica, si sarebbe avuta la possibilità di un forte ciclo riformatore: “L'Italia conoscerà un giorno una situazione alla francese dove si afferma

un pluralismo delle scelte politiche dei cattolici? È evidentemente ciò a cui pensano uomini come Pietro Scoppola e il cardinale Silvestrini”.

Nonostante tutti i limiti della situazione odierna c'è quindi più coerenza ora tra culture politiche (oggi strettamente intrecciate, almeno nel centrosinistra) e partiti, che non nella cosiddetta prima Repubblica. Si affermano dei democratici, che a volte sono anche cattolici, col consenso di tutti: ma non è un portato statico del passato. È un merito di chi nel passato ha saputo anticipare il futuro. Non a caso coloro che volevano impedire l'evoluzione del sistema negli anni '70 e '80 li avevano individuati come obiettivi privilegiati: la mattina in cui nel 1988 fu ucciso Roberto Ruffilli la prima immediata reazione di Nilde Iotti a Maria Eletta Martini fu la frase “ma uccidono sempre gli stessi”. Anche quella frase ci dice molto su quello che è successo in questo paese, per cui in fondo non è un caso se, almeno in questa fase, sembra prevalente lo spezzone del riformismo cattolico democratico che ha due caratteristiche fondamentali: è stato spesso il più unitivo ed è quello che è stato sempre al governo per tutta la cosiddetta prima Repubblica, mentre i socialisti vi sono arrivati sono negli anni '60 e i postcomunisti negli anni '90.

Ciò detto rileggere Martinet è utilissimo perché tende a dare a ciascuno degli spezzoni riformisti un insieme di pregi e difetti sostanzialmente equilibrato, riprendendo spezzoni della storia del primo sistema dei partiti che non può essere liquidato come una storia criminale o di cui liberarsi con troppa velocità. Purché però si tenga presente che la rivalutazione di quelle storie è possibile liberandosi dei contenitori partitici di allora, sopravvissuti troppo a lungo alle loro contraddizioni.

Se per alcuni aspetti si riscopre almeno in questa fase il cattolicesimo democratico è perché larga parte di esso ha cercato di preparare per tempo la fine della Dc, una volta esaurita la funzione dell'unità politica dei cattolici. Così come con la presidenza di Napolitano si è riscoperta la storia dei miglioristi perché essi avevano anticipato la necessità chiudere col comunismo, nonostante la persistenza del Pci fino al 1989. Forse se anche lo spezzone socialista avesse scelto per intero l'amalgama del Pd sin dall'inizio avrebbe potuto avere un rilievo maggiore.

Martinet ci descrive quindi il disallineamento tra culture politiche e sistema dei partiti: sono sopravvissute di più e si sono quindi riformulate meglio quelle che erano consapevoli del disallineamento. Questa è forse la lezione più evidente rileggendolo dopo un quarto di secolo.

>>>> cattolici e democratici

Come nacque e come morì il cattolicesimo politico in Italia

>>>> Marco Damilano

Cattolico a modo suo, così si intitola l'ultimo libro di Pietro Scoppola (uscito postumo e concluso nelle ultime settimane di vita), il suo scritto più personale e intenso. *Cattolico a modo suo* lo aveva definito Giovanni Battista Montini, papa Paolo VI, difendendo lo storico da chi voleva le sue dimissioni dal comitato preparatorio del convegno ecclesiale del 1976: «È un cattolico a modo suo, ma è bene che rimanga», aveva detto il papa a monsignor Bartoletti. Tra il papa bresciano e l'intellettuale cattolico c'è un rapporto a distanza profondissimo. Tutta l'opera di Pietro Scoppola, l'impegno culturale, civile, politico, religioso, il modo di argomentare e di affinare le analisi, è condizionato dalla figura di Montini, il grande papa tormentato che era stato prima di tutto il maestro di una o due generazioni: «La mente fina, il maestro sottile di metodica pazienza, esempio vero di essa anche spiritualmente» di cui parla Mario Luzi a proposito di Aldo Moro. E in cui è possibile rintracciare l'impronta di Montini.

«Se anche Montini non fosse mai diventato Paolo VI, egli avrebbe rappresentato qualche cosa come una istanza morale nella Democrazia cristiana, il fondamento di una ispirazione politica che sapeva recepire le diversità senza perdere le identità», scrisse Gianni Baget Bozzo sulla *Repubblica* dell'11 agosto 1978, cinque giorni dopo la morte del papa. «Con lui è venuto meno un punto di riferimento per la Democrazia cristiana e per la politica italiana che ha coperto tutto il trentennio repubblicano. A Montini non si deve tutta la Dc, ma si deve il modus operandi che l'ha governata, la maggior qualità della Dc, quello stile che le ha consentito di risolvere i contrasti in convergenze, di distendere le ostilità in "confronto"». È stato Scoppola a intuire e raccontare questo Montini un anno prima della sua scomparsa, nel 1977, quando esce *La proposta politica di De Gasperi*. È in corso in quel momento, con i governi della solidarietà nazionale, il tentativo di rilan-



ciare il dialogo tra i grandi partiti di massa, la Dc e il Pci, come ai tempi della Costituente: l'ultimo ambizioso tentativo di riscrivere le regole del gioco a partire dalla centralità della politica, dei partiti e della loro rappresentanza sociale. Ma al tempo stesso sta entrando in crisi di legittimità il sistema politico italiano uscito da dopoguerra, come ha intuito in solitudine Moro nel 1975 («Il futuro non è più, almeno in parte, nelle nostre mani»). La delegittimazione della politica è stata preceduta dalla crisi interna della Chiesa, cui assiste Montini negli anni immediati del dopo-Concilio. Le due costruzioni in fondo si tengono, hanno un unico architetto e stratega.

Forse anche per questo, proprio perché sente che la costruzione vacilla, Scoppola va a cercare le radici profonde della vicenda storica della Dc e della conversione dei cattolici italiani alla democrazia. Montini è l'eroe di questa vicenda. Sappiamo bene che gli studi storici ci hanno consegnato uno



scontro nel dopoguerra tra due ipotesi sul futuro del rapporto tra il Vaticano e la politica italiana. L'ipotesi di monsignor Domenico Tardini, abbracciata anche dal cardinale Ottaviani, in apparenza pluralista (al punto da favorire lo sviluppo dei cattolici comunisti), in realtà di stampo reazionario e conservatore perché dà per scontato che la maggioranza dei cattolici confluirà in un partito di destra nazionale e "franchista". E l'ipotesi che alla fine uscirà vincente: quella di monsignor Montini: la costruzione dell'unità politica dei cattolici come premessa possibile di una confluenza dei credenti nella democrazia, e l'appoggio alla leadership degasperiana come possibile strategia per evitare lo scivolamento a destra, nell'autoritarismo, di gran parte del popolo cattolico.

È qui, in questo passaggio non facile e non sempre compreso, che nasce il montinismo politico, inteso come un'avanguardia illuminata che guida il corpaccione: sia esso la massa informe della Dc sia esso il popolo dei fedeli senza pastore, l'impaurito e solitamente conformista establishment clericale. Di questo primo Montini Scoppola descrive e racconta l'evoluzione, gli scontri, l'isolamento. L'estromissione di Montini dalla Fuci nel 1933, provocata dalla crescente tentazione ege-

monica e di massa nel mondo cattolico. A questo progetto neo-tomista e piramidale, poi ricompreso sotto la categoria del "geddismo"¹, Montini contrappone il progetto maritainiano, l'ideale concreto della nuova cristianità: una visione del mondo, non una ideologia, il «passaggio dei valori morali all'azione concreta in una situazione storica data che implica un appello alla libertà della persona», scrive Scoppola².

Montini è il primo papa del Novecento,
il primo a portare al vertice della Chiesa
la nevrosi, il ritmo della modernità

È su questo terreno che avviene l'incontro con Montini. Montini «è il figlio di una borghesia produttiva che ha la consapevolezza del suo ruolo sociale e del contributo recato allo sviluppo e alla modernizzazione del paese»³. Notazione interessante. Montini è il curiale borghese. Non conosce l'immobilismo, il relativismo etico, il cinismo immutabile, eterno, degli Ottaviani e del "partito romano". E diventerà, nel 1963, il primo papa del Novecento, il primo a portare al vertice della Chiesa la nevrosi, il ritmo della modernità. Se Jorge Mario Bergoglio è il primo papa ad arrivare da una megalopoli come Buenos Aires, pastore metropolitano, Montini è il primo a conoscere ansie, dubbi, occasioni della modernità. Ha interiorizzato la lezione di Mounier: «L'avvenimento sarà il tuo maestro interiore». Il borghese Scoppola riconosce il tratto comune del borghese Montini, le letture, le inquietudini. Proprio perché calato nella storia, il progetto conosce flussi e

1 Da Luigi Gedda, che già nell'estate '43, quando era presidente della Gioventù cattolica, ha la lucidità di chiedere a Badoglio per i cattolici la gestione della radio, dimostrando un'attenzione alla potenza dei numeri, della mobilitazione e dell'organizzazione che resterà in eredità in una certa mentalità non solo del mondo cattolico.

2 P. SCOPPOLA, *La "nuova cristianità" perduta*, Studium, 1985, p. 22.

3 P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1985, pp. 104-105.

riflussi, laddove l'integralismo è portato a suonare sempre la stessa nota, indifferente al mutare delle situazioni. Un filo spirituale, prima ancora che politico, lega Montini a De Gasperi, anche nei momenti di massima tensione, fotografata dall'appunto di De Gasperi datato 12 novembre 1946, il retroscena di un incontro con Montini in cui la Santa Sede chiede alla Dc di abbandonare la collaborazione non solo con le sinistre ma con i partiti laici. «La Dc non avrebbe più il nostro appoggio né la nostra simpatia», minaccia M., cioè Montini, per conto di Pio XII. «Sono 207», scrive De Gasperi a proposito dell'alleanza Dc-Uomo Qualunque. «Costituente?», chiede all'ambasciatore del papa. Che si fa della Costituente? «Alla fine», scrive De Gasperi, «M. aveva notevolmente cambiato»⁴.

È a Montini che Emilio Bonomelli (nella sua casa a Castel Gandolfo il Sostituto vede De Gasperi) chiede nel 1952 se in Vaticano hanno idea delle conseguenze che potrebbe provocare l'operazione Sturzo e l'isolamento di De Gasperi. «È proprio quello che vogliono», risponde Montini. «Quello di Montini è un atteggiamento di sapiente apertura al nuovo, sul piano spirituale, e accorto uso degli strumenti diplomatici», commenta Scoppola. C'è la presenza di una destra sotterranea, irresponsabile, revanchista, a preoccupare Montini, a farlo muovere in dissenso da papa Pio XII.

Uno scontro che finisce in apparenza con la sconfitta di Montini, allontanato da Roma e esiliato a Milano, e da allora in poi circondato da una sostanziale diffidenza da parte dell'ambiente curiale e della conservazione ecclesiale. E invece quello scontro anticipa l'egemonia dei cattolici democratici nella politica italiana. Gli anni del boom economico sono anche gli anni della massima presenza cattolica nelle istituzioni, anche se è spesso una presenza non compresa. E al termine di un lungo periodo di benessere, come un'eterogenesi dei fini arriva la secolarizzazione, «il salto nel vuoto etico», lo definisce Scoppola.

Fenomeno globale e europeo, certo: ma con una preoccupante velocità nella Francia, culla della cultura di riferimento di Montini (e di Scoppola), e con una lacerazione senza precedenti nella comunità ecclesiale in Italia.

Il secondo Montini analizzato da Pietro Scoppola non è più l'audace diplomatico che forza fin dove si può, ma il papa solo e tormentato. Paolo VI vive nella crisi, come un pastore tra le sue pecore. Oscilla tra l'ascolto e l'esigenza di rimettere

ordine, in modo drammatico. Chiede all'amico Jean Guitton: «C'è un grande turbamento in questo momento nel mondo e nella Chiesa, e ciò che è in questione è la fede. Capita ora che mi ripeta la frase oscura di Gesù nel Vangelo di san Luca: 'Quando il Figlio dell'Uomo ritornerà, troverà ancora la fede sulla terra?' [...] Ciò che mi colpisce, quando considero il mondo cattolico, è che all'interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non cattolico». Scoppola a questo proposito parla di un dramma, «una spaccatura» fra i montiniani e Montini che è il papa. «Una parte cattolica si sente tradita da Montini»⁵. Dall'altra parte c'è lo «stupore» di Montini per il «tradimento» di intellettuali come La Valle, Brezzi, Pratesi, Gozzini che «abbiamo portato nel nostro cuore» e che si candidano nelle liste del Pci.

Entra in crisi la cultura della mediazione,
che è stata il tratto del montinismo politico

«Talvolta», dice il papa nell'udienza del 12 maggio 1976, a poco più di un mese dal voto politico, «sono gli amici più cari, i colleghi più fidati, i confratelli della medesima mensa, sono proprio quelli che si sono ritorti contro di noi. La contestazione è divenuta abitudine, l'infedeltà quasi affermazione di libertà»: la sofferenza del papa che monsignor Benelli comunica a Scoppola in una cena a casa dello storico, lasciandolo «preoccupato e spaventato e addolorato», testimonia l'ambasciatore Gian Franco Pompei.

Entra in crisi la cultura della mediazione, che è stata il tratto del montinismo politico, ed entra in crisi il centro inteso come sintesi, non come immobilismo o come spazio geometrico. «Oggi il centro è l'area in cui si manifestano le maggiori tensioni, l'area stessa della crisi», scrive lucidamente Scoppola già a metà degli anni Ottanta: «I partiti che dovrebbero promuovere le riforme sono condizionati dall'autoconservazione delle classi dirigenti. Non c'è un De Gaulle italiano: o il sistema si autoriforma o si apre una stagione in cui tutte le avventure sono possibili»⁶. E non basta invocare per il cattolicesimo italiano il modello polacco, che segnerebbe «una ghattizzazione della presenza cattolica».

Trent'anni dopo si può dire che tutte queste previsioni erano esatte. La riproposizione dell'ipotesi Tardini, dopo la fine della Dc (la speranza di guidare lo schieramento della destra con uomini provenienti dall'associazionismo cattolico, e l'egemonia tentata dal cardinale Ruini con il progetto culturale) si è dimostrata fallimentare. Ma anche gli eredi del montinismo sono rimasti prigionieri di un gergo antico ormai privo di

4 P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, 1977, p. 293.

5 SCOPPOLA, *La "nuova cristianità" perduta*, cit.

6 Ibidem.



contenuti e del culto della mediazione esasperata, fine a se stessa. La nuova cristianità si è dissolta, insieme alla nozione stessa di progetto storico: non solo per i cattolici impegnati in politica, ma anche per i filoni della sinistra che negli anni Settanta-Ottanta sembravano invincibili. Il bipolarismo politico si è risolto, in Italia, in un bipolarismo religioso. Che ha provocato alla fine il deserto della presenza cattolica.

Resiste, rilanciata dalla figura di papa Francesco, la lezione della cultura dei comportamenti⁷ che Scoppola aveva intuito come alternativa alla cultura del progetto «come una purificazione e un superamento più che come una rottura». Non c'è una nuova cristianità da ricercare, non nella sfera della politica e non con le armi del potere, c'è da vivere questa realtà e questo tempo «con il massimo di distacco interiore e di libertà»

La lezione di Montini è nel suo testamento da papa: «Ora che la giornata tramonta, e tutto finisce e si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena...». E quella di Scoppola, racchiusa in un commento scritto per *Repubblica* il giorno dei funerali di papa Wojtyła e pubblicato il giorno dopo, il 9 aprile 2005, in cui lo storico racconta «dopo l'ossessione mediatica dei giorni della malattia», di sentire «un inconfessabile desiderio alternativo», «una celebrazione

non concentrata tutta fisicamente in San Pietro, quasi a sottolineare che la Chiesa è realtà complessa, unita, sì, nel Papa ma non è il Papa».

Scoppola realizza il suo disegno alternativo nella sua parrocchia, dove in una chiesa quasi deserta un giovane prete legge il Vangelo di Giovanni sulla moltiplicazione dei pani e dei pesci per sfamare la folla che aveva seguito Gesù. L'episodio si conclude così: «Allora la gente visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo nella montagna tutto solo».

«Mi pare», commenta Scoppola, «che quel "tutto solo" sia lo spazio della coscienza, del rapporto interiore con il mistero di Dio, sia l'antidoto alla tentazione di trasformare una manifestazione di fede, spontanea, bella e vissuta, di popolo, in un segno di potenza. Paradossalmente, la condizione di questo prestigio, di questa capacità di presa della Chiesa sul popolo è proprio negli spazi di quel "tutto solo" nei quali Gesù si rifugiava. Forza e debolezza nella Chiesa sono strettamente intrecciate: la Chiesa è una forza debole [...] La manifestazione trionfale in San Pietro è anche una grande sfida per la Chiesa di domani: la sfida oggi raccolta da papa Francesco, lanciata nel cuore del Novecento da Giovanni Battista Montini.

⁷ SCOPPOLA, *La "nuova cristianità" perduta*, cit., pp. 200-201.

>>>> **quadrante****Tsipras
e la socialdemocrazia**>>> **Alberto Benzoni**

Roma - Si può dire, senza timore di esagerare, che dopo il 25 gennaio 2015 “nulla sarà più come prima”. Attenzione: non stiamo proponendo viaggi ad Atene (o magari nelle isole greche) per gioire in loco del successo o per capire “come si fa”. Una scelta legittima e innocua, ci mancherebbe: ma al tempo stesso l’ennesima riproposizione di un atteggiamento in voga – almeno in Italia – da cent’anni a questa parte. Stiamo parlando (formula che può dar luogo a fraintendimenti, ma non riusciamo a trovarne una migliore) del “godimento passivo”, per cui di volta in volta ci si accende d’entusiasmo per questo o quell’evento esterno, ben sapendo che il messaggio politico contenuto nel medesimo non è applicabile a casa nostra.

Gestori massimi di questa pratica, naturalmente, i comunisti: maestri e custodi della scienza della rivoluzione “made in Urss”, ma per spiegare (in primo luogo a se stessi) perché non andava fatta. Poi sono arrivati gli esponenti della sinistra radicale: cultori di improbabili e/o improponibili rivoluzioni in terre lontane proprio per sfuggire alla realtà di un continente in cui non ne era in vista alcuna. E da ultimo quelli della sinistra di governo, cultori di infatuazioni per questo o quel leader vincente, da Mitterrand a Blair, da Zapatero giù giù fino a Hollande: nei primi tre casi, in presenza di diverse strategie; nell’ultimo, al contrario, di fronte ad un “minimo sindacale” che troverà in Bersani uno zelante imitatore, con i risultati che sappiamo.

A questo punto, nell’anno di grazia 2015, il “godimento passivo” è però non solo

inutile ma anche controproducente. Potevamo entusiasmarci, a torto o a ragione, per i leader che abbiamo citato. Ma potevamo anche farlo “a loro insaputa”: nel senso che il nostro apprezzamento era del tutto irrilevante per il successo di strategie quasi del tutto collocate in una dimensione nazionale.

Oggi invece stiamo in una situazione del tutto diversa. Oggi Tsipras non chiede alla sinistra radicale di “fare come la Grecia”. Ma chiede al governo italiano (leggi a Renzi) di aiutare la Grecia in Europa. È un doveroso omaggio all’etica della responsabilità (leggi al principio di realtà). Da un lato il leader greco sa benissimo che la trasformazione di Syriza da Sel greca (come era nel 2009, anche nelle dimensioni elettorali) in partito di maggioranza è dovuta ad una serie di circostanze straordinarie e irripetibili: il disastro che ha colpito nelle fondamenta l’economia e la società nello spazio di pochissimi anni; la gestione scellerata che della politica di austerità hanno fatto i governi di unità nazionale; e infine il fatto che protagonista di questo disastro sia stato anche un partito, il Pasok, salito al potere nel 2009 con la promessa di rafforzare ed estendere il sistema di welfare. Nel 2009: Pasok oltre il 40%, Syriza (allora con un altro nome) al 4%. Nel 2015 Syriza al 36%, Pasok al 4%. La storia, e anche la sua morale, sono tutte lì. Ed è lì anche la sua “non riproducibilità”.

Con l’eccezione della Spagna, l’Europa ha infatti assistito sì ad una erosione del suo modello economico-sociale, ma questa è stata parziale e graduata nel tempo. E ancora, ha visto un calo nell’autorità e nella credibilità delle sue classi dirigenti: ma anch’esso graduale ed equamente ripartito tra centro-sinistra e centro-destra, così da dar luogo a formazioni antisistema incapaci, perciò

stesso, di essere alternativa di governo. E quando diciamo Europa diciamo anche Italia. Qui da noi il messaggio di Atene può essere interpretato come sostegno ad una modifica della linea del Pd e alla possibilità per la sinistra radicale di contribuirvi efficacemente. Ma nulla più di questo.

Non che la sfida a sinistra sia finita. Solo che essa si svolge a livello internazionale. E cioè nella capacità di difendere e ricostruire, con gli opportuni aggiornamenti, quel modello di “socialdemocrazia reale” oggi battuto in breccia dalla globalizzazione, dalle forze che la sostengono, e dalle istituzioni, tutt’altro che neutrali, che vi sovrintendono.

È proprio in tale contesto che il nuovo governo di Atene sfida (o, se preferite, interroga) sia gli avversari dell’integrazione (a partire da quella monetaria) che i suoi fautori incondizionati. Una lotta su due fronti? Non proprio. Sia perché l’uscita dall’euro – tanto più per i paesi economicamente e finanziariamente più esposti – non è una soluzione praticabile. E soprattutto perché populistici ed eurocrati sono accomunati dalla convinzione che il “sistema” non possa, o non debba, essere modificato. In tale contesto la via da percorrere, per un europeista di sinistra, è obbligata: modificare la politica economica e finanziaria europea in contrasto aperto con l’europeismo conservatore, così da recuperare consensi popolari, in contrasto con i populistici antieuropei.

Ora: non sarà certo Tsipras a “dettare la linea” e a guidare le truppe. E però lo scandalo greco, portato all’attenzione internazionale dal voto del 25 gennaio, servirà eccome a portare alla luce i grandi temi del confronto. Stiamo parlando della questione democratica, di quella economico-finanziaria, e infine dell’Europa come modello istituzionale.



La prima questione è stata sollevata direttamente dallo stesso Tsipras: da una parte rivendicando il diritto all'ultima parola del popolo sulle questioni di casa propria; dall'altra, cosa più importante, rimettendo in discussione la legittimità democratica dei rappresentanti della troika. E chiedendosi, infine, come, quando e da chi fosse stata preparata la pozione fatta ingurgitare ai greci. Il fatto è che non ha avuto alcuna risposta. L'unica è stata un'intervista a Schulz nella quale il presidente del Parlamento europeo ricordava come qualmente il Parlamento stesso avesse auspicato l'allentamento del regime di austerità. Una risposta che legittima la domanda.

Sul secondo fronte emerge chiaramente l'impossibilità politica, per Bruxelles di perseguire e di imporre, contemporaneamente, e per lungo tempo, e per tutti, una politica liberista e una politica di rigore. È giunta quindi l'ora di un ripensamento collettivo. Ma il punto è di capire quale debba esserne la sede e quali i protagonisti. Se ad occupare la scena continueranno ad essere da una parte la tecnostruttura e dall'altra i vari governi nazionali, la Grecia non sarà sollevata da nessuno dei pesi che l'op-

primono, salvo qualche piccola dilazione nell'ottemperarvi. Perché le prime continueranno a cavalcare i loro principi e i secondi gli umori del loro elettorato e i loro crediti.

E, allora, se la via d'uscita, se l'unica via d'uscita è un salto di qualità dell'integrazione, a partire dalle politiche economiche e finanziarie, i protagonisti di questo salto non possono che essere le forze politiche a parole europeiste. Visto il loro stato di felice catalessi in cui versano, si tratta di un pio desiderio. Ma è l'unico possibile.

Se Obama parla greco

>>> **Gaetano Bloise**

New York - Il presidente Barack Obama, nel suo primo commento sulla situazione dopo le elezioni greche, ha messo in dubbio efficacia e opportunità delle politiche di austerità in Europa: «Non si può continuare a spremere paesi nel bel mezzo di una depressione, a un certo

punto è necessaria una strategia per la crescita al fine di ripagare il debito e ridurre i disavanzi». Obama ha aggiunto di essere, più in generale, preoccupato per la crescita in Europa. Pur ammettendo il bisogno di disciplina fiscale e riforme strutturali, il presidente americano ha avvertito che, come mostrato dalla recente esperienza statunitense, «è necessaria la crescita per ridurre i disavanzi e ripristinare la solidità fiscale».

L'amministrazione americana preme per un compromesso con il governo greco poiché crescono i timori per una condizione di stallo prolungato e per i rischi di una propagazione della crisi. Una delegazione del Tesoro americano dovrebbe recarsi ad Atene. Le preoccupazioni americane saranno certamente manifestate al prossimo incontro dei ministri delle finanze del G20 in programma a Istanbul e nel corso degli incontri bilaterali a Washington tra il presidente Obama e il cancelliere tedesco Angela Merkel. Rimane sullo sfondo l'inquietudine per le condizioni di vulnerabilità dell'economia globale, visto che, dall'inizio delle crisi finanziarie globali del 2007 il debito consolidato pubblico e privato è cresciuto, anziché diminuire, in rapporto al prodotto globale. Sulla vicenda pesa anche il rischio che la Grecia possa vedersi costretta a cercare la protezione della Russia.

A molti commentatori pare evidente che il debito è troppo elevato per la modesta economia greca, e che se non rinegoziato non potrà essere servito senza un flusso crescente di trasferimenti esterni. La Repubblica Ellenica è, nella sostanza, già in uno stato di bancarotta, e - attraverso negoziati - rimane solo da determinare un sostenibile pagamento ai creditori. Qual è allora la ragione di tanta riluttanza a riconoscere uno stato di fatto?

Il debito pubblico greco ha cessato di essere una grandezza di significato economico. Lo scopo della sua stessa esistenza è puramente politico: esso è il mezzo attraverso il quale l'Unione europea esercita un controllo sul bilancio e sulla politica fiscale del governo greco. I rituali di rinegoziazione del pacchetto

di salvataggio, di rifinanziamento del debito in scadenza e di allungamento dei termini sono i mezzi di cui le altre nazioni - giustificate dal fatto di essere fiscalmente responsabili per i trasferimenti concessi - si servono per esercitare il potere politico sul governo greco. In altri termini una cessione di sovranità fiscale a fronte di una condivisione del debito. Non è infatti un caso che, nel discorso di fronte al Parlamento, Alexis Tsipras abbia menzionato il bisogno di uno «spazio fiscale». Il nodo è politico e la rinegoziazione del debito serve solo a creare le condizioni per l'attuazione del programma di governo.

Sia il governo greco sia il governo tedesco hanno interesse a mantenere la Grecia nell'unione monetaria. L'esito di questo duro negoziato, però, è difficilmente prevedibile, perché ciascuna parte è limitata nelle concessioni. Dopo una campagna elettorale contro il vituperato memorandum sulle riforme con il Fondo monetario internazionale (avallato dalla Commissione europea) e a favore di una sostanziale riduzione del debito, è difficile supporre che Syriza possa consentirsi la sostanziale inversione di marcia necessaria a soddisfare i creditori istituzionali (Fmi, Commissione europea e Bce). Di fatto, nel discorso di insediamento, Alexis Tsipras ha definito una «decisione irreversibile» l'intenzione di onorare le promesse elettorali «nella loro interezza».

Ma è anche difficile immaginare che da parte sua Angela Merkel receda dalla sua insistenza, sull'incondizionato rispetto degli impegni in merito agli avanzi di bilancio, alle riforme della pubblica amministrazione e alle dismissioni dei beni dello Stato come requisito per la prosecuzione del sostegno alla Grecia. Se la Germania dovesse acconsentire a un aumento considerevole della spesa pubblica e a una riduzione del debito, si determinerebbe un precedente per altre nazioni indebitate nell'Unione europea. Inoltre, in un momento in cui il paese è stato attraversato dai malumori per le recenti immissioni di liquidità della Bce, Angela Merkel rischierebbe l'ira del suo elettorato per

eccesso di generosità verso la Grecia e il resto della periferia europea.

Il negoziato si presenta duro e rischioso. Ciascuna parte si mostra risoluta, confidando nel fatto che con il precipitare degli eventi e per evitare danni maggiori l'altra parte acconsenta a concessioni vantaggiose. Se la Grecia dovesse abbandonare l'unione monetaria, le ripercussioni potrebbero essere gravi, poiché la crisi potrebbe propagarsi a Spagna e Italia, e le istituzioni dell'Unione europea potrebbero essere costrette a ingenti interventi per scongiurare il crollo della valuta. Questa deve essere la convinzione del governo greco, il quale mirerebbe a un ripudio unilaterale degli accordi e a finanziare il disavanzo di bilancio attraverso il sistema bancario nazionale. In questo modo metterebbe la Bce di fronte al dilemma tra tagliare i canali di liquidità alle banche greche e accomodare il finanziamento del disavanzo di bilancio. Nel primo caso la crisi bancaria in Grecia diventerebbe inevitabile e l'uscita dall'unione monetaria obbligata. Il governo greco crede evidentemente all'intervento delle istituzioni europee per sollevare la Bce dalla responsabilità fiscale. Una strategia pericolosa, perché Tsipras dovrebbe portare la Grecia sull'orlo di una devastante crisi bancaria.

Secondo alcuni commentatori, però, la posizione negoziale potrebbe non essere così favorevole alla Grecia. Il rischio di contagio finanziario diretto sarebbe notevolmente inferiore a quello di due anni addietro. Con la garanzia della Bce in quanto prestatore di ultima istanza (tramite il programma Omt), e un'accresciuta solidità patrimoniale delle banche private, i rischi di propagazione della crisi greca sarebbero piuttosto limitati. Inoltre il governo greco potrebbe non essere in condizione di indebitarsi per il tramite delle banche nazionali, visto che la Bce ha recentemente annunciato che non accetterà titoli del debito greco come collaterale. In sostanza, l'unione monetaria europea non sarebbe «un castello di carte», e non sarebbe vero che - come sostenuto da Yanis Varoufakis, ministro greco dell'Economia - «se toglia la carta greca cascano anche le altre».

La Grecia val bene un Pireo

>>> Emanuele Scansani

Shanghai - La vittoria della sinistra anti-*austerità* alle elezioni greche del 25 gennaio ha preoccupato - e continua a preoccupare - le mani di Pechino sull'Europa. Oltre al remoto rischio dell'uscita di Atene dall'eurozona, con il deprezzamento delle riserve di valuta estera denominate in euro detenute dalle banche cinesi, a rischio c'è anche il futuro della penetrazione cinese in Europa, uno storico riassetto degli equilibri globali che vede nei Balcani una chiave bisettrice per l'espansione commerciale cinese.

L'annuncio del neo-ministro dell'economia Giorgos Stathakis e del neo-ministro del trasporto marittimo Theodoros Dritsas all'indomani della vittoria di Syriza che sarebbe stato sospeso il programma di privatizzazione dell'importantissimo porto di Atene e di quello, secondario ma ancora rilevante, di Salonicco, ha deluso le controparti cinesi. Ha anche spinto Pechino a temere che la Grecia volesse rimettere mano agli importanti accordi sottoscritti negli ultimi anni. Anche se le preoccupazioni cinesi, manifestate dai rappresentanti diplomatici ad Atene e dalla stampa statale, sono state velocemente rassicurate dal nuovo governo, la natura e la dimensione degli investimenti effettuati e in programma hanno spinto la Cina ad effettuare più di una riflessione.

La Cina negli ultimi anni ha investito tantissimo nell'economia ellenica. Nel porto del Pireo la società statale *China Ocean Shipping (Group) Company* (Cosco), e la controllata di Hong Kong *Cosco Pacific* hanno investito pesantemente sin dal 2008, con l'espansione di due terminal per container ed entrando anche in trattativa con il governo filo-europeista di Samaras nel 2014 per l'ulteriore privatizzazione del 67% di *Piraeus Port Authority S.A.* (PPA), l'autorità portuale greca di riferimento. Il nuovo governo è stato svelto a rassicurare che

la concessione fino al 2043 per la gestione dei due principali terminal commerciali del Pireo, controllati da Cosco attraverso *Piraeus Containers Terminal S.A. (PCT)*, non sono in discussione. L'offerta di acquisto per PPA, la cui privatizzazione era una delle condizioni per il bailout da 240 miliardi di euro imposto dalla troika, era per Pechino la normale evoluzione dell'investimento nel porto, permettendo a Cosco, in caso di vittoria, di acquisire un controllo completo della struttura portuale, inclusiva dei servizi turistici per passeggeri.

È dunque naturale che l'annuncio del nuovo governo, che ha anche comportato una temporanea caduta in borsa di PPA sul mercato azionario di Atene, abbia deluso Pechino, che si è spinta attraverso i suoi portavoce fino a chiedere ad Atene il rispetto dei diritti legali e degli interessi economici delle società cinesi in Grecia (inclusa ovviamente Cosco). Così, nonostante le congratulazioni ufficiali al nuovo governo, un editoriale del 3 febbraio sul *China Daily* osservava che Tsipras dovrà bilanciare le promesse elettorali con le esigenze di tutto il paese, arrivando a un necessario "cambio di mentalità".

La Cina ha peraltro sempre dipinto gli investimenti in Grecia come un modello vincente di cooperazione bilaterale, da emulare in altri paesi dell'Europa meridionale. Pechino vede da anni il controllo dei porti greci come una componente chiave per spostare le sue esportazioni verso i mercati dell'Europa centro-orientale. E a minacciare i piani di Pechino non c'è solo l'interruzione della privatizzazione del porto ateniese, ma anche un possibile peggioramento del clima per gli investimenti esteri in Grecia. Oltre a Cosco altre aziende cinesi hanno infatti stabilito sussidiarie in loco per cavalcare gli investimenti infrastrutturali programmati ed espandere il volume delle merci trasportate su rotaia in Europa. Recentemente il primo ministro Li Keqiang ha firmato un accordo per la costruzione di una linea ferroviaria ad alta velocità tra Budapest e Belgrado che dovrebbe poi collegarsi a Salonicco ed Atene, ed in grado dunque di connettere



velocemente il porto del Pireo ai mercati dell'eurozona. Che i Balcani rappresentino un elemento chiave nei rapporti sino-europei è noto, dato il loro posizionamento geografico e il potenziale mercato di sbocco per le merci cinesi. Quasi due mesi fa Li Keqiang aveva incontrato i capi dei governi della regione partecipando al terzo meeting tra la Cina e i paesi balcanici che si era tenuto in Serbia a dicembre, promettendo anche la costituzione di un fondo di finanziamento degli investimenti in loco pari a tre miliardi di dollari per migliorare le infrastrutture.

Vista dunque la *grand strategy* che si delinea, sono in molti in Cina a ritenere che il cambiamento di rotta sulle privatizzazioni sia parte della retorica politica dei negoziati di Tsipras con la troika, e che in realtà Atene non avrà né la volontà né i mezzi per spinger via il colosso cinese dai porti greci, dato il bisogno disperato di capitali esteri ed il fatto assai significativo che l'investimento cinese nel Pireo è stato uno dei maggiori investimenti esteri in Grecia degli ultimi anni. Anche nel remoto caso di una uscita di Atene dell'euro, le ripercussioni economiche per la Cina dovrebbero essere

relativamente attutite dalla modesta dimensione dell'economia greca, anche se le riserve di eurobond detenute dalle banche cinesi sarebbero esposte al rischio di deprezzamento. Altri investitori privati sembrano ancor meno intimoriti dalla crisi greca. Il miliardario cinese Yan Jiehe, proprietario del colosso privato di costruzioni *China Pacific Construction Group (Cpcg)*, ha promesso di visitare a breve Atene, Tirana e Skopje alla ricerca di opportunità di investimento in progetti infrastrutturali e in società di costruzioni, senza alcun timore che le difficoltà greche e la crisi del debito possano danneggiare gli investimenti di Cpcg nella regione, anche se in passato Cpcg aveva dimostrato interesse al programma di privatizzazione dell'aeroporto di Atene, che con ogni probabilità sarà interrotto.

La Cina, sia per gli investimenti pubblici che per quelli privati, è dunque sì preoccupata per il destino dell'eurozona, ma non sarà il governo di Tsipras ad allontanarla dai Balcani. Una possibile richiesta greca di aiuto a Mosca, temuta a Bruxelles, non farebbe peraltro che consolidare un nuovo, nascente ordine mondiale in cui i rapporti più importanti non sono giocati nel triangolo transatlantico ma

>>>> **contrappunti**

Il porcellum di Syriza

>>>> **Ugo Intini**

C'è una curiosa unanimità dei media italiani su un punto: la tendenza a non vedere (o non voler vedere) gli argomenti scomodi o *politically incorrect*.

Un Porcellum distruggerà l'Europa? Tutti hanno scritto che Syriza e Tsipras hanno trionfato tra gli elettori greci. Non è vero. Hanno ottenuto semplicemente il 36,34%. Considerando l'elevata astensione (il 36,13%), hanno raccolto il consenso di meno di un greco su quattro: per la precisione il 23,21%. Come mai, con una percentuale così modesta, Tsipras è diventato l'arbitro della politica greca? Grazie al sistema elettorale, che è sostanzialmente un *Porcellum*. La Grecia e l'Italia infatti sono gli unici paesi al mondo (sommiglianza davvero inquietante) dove ha messo radici la devastante idea di attribuire un grosso premio di maggioranza al primo partito. Un'idea provvidenzialmente bocciata dalla Corte Costituzionale italiana, che pertanto ha costretto alle correzioni apportate dall'*Italicum* con le quali (doppio turno e soglia minima del 40 per cento) si è trasformato il *Porcellum* in un *Porcellinum*.

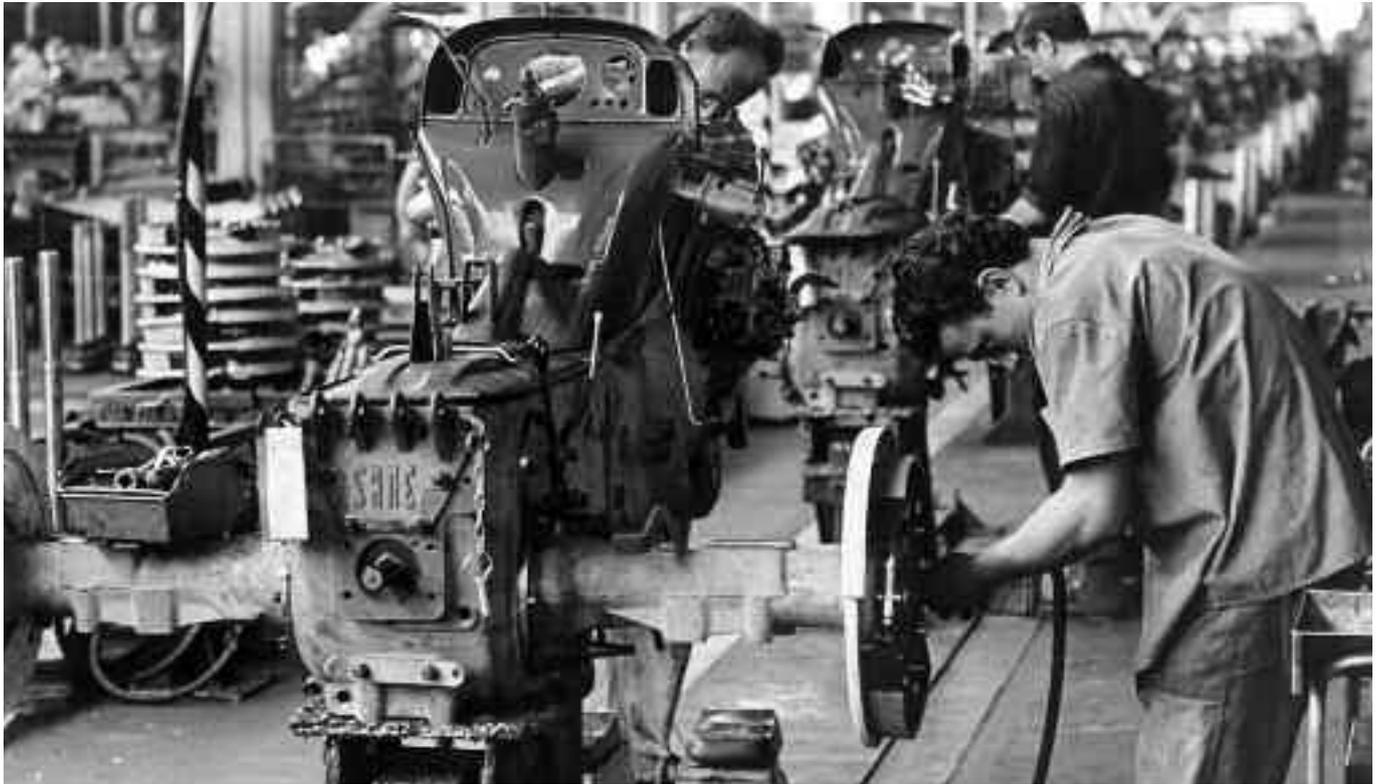
Non entro qui nel merito della politica di Tsipras e del conflitto tra Grecia e Bruxelles. Spero che gli allarmi si dimostrino infondati. Constato soltanto che nel mondo globalizzato e nei paesi dell'Unione europea ormai interdipendenti, le offese al buon senso e al principio democratico di rappresentanza provocano vendette destinate a ricadere sulla testa non dei soli colpevoli, ma di tutti. Incredibilmente, le dinamiche messe in moto dal *Porcellum* greco (per responsabilità di Atene, di Bruxelles o di entrambi) possono distruggere, con una catastrofica reazione a catena, l'euro, l'Europa unita e la stabilità del mondo occidentale. 2.246.064 di greci, pari al 23,21% degli elettori (ovvero i votanti per Syriza trasformati in arbitri da un sistema elettorale irresponsabile) possono travolgere le aspettative di 507 milioni di europei.

Se si fosse votato con un sistema proporzionale – o almeno se si fosse giocato con carte meno truccate – la partita con l'Europa sarebbe diventata molto diversa. Infatti la precedente coalizione di governo, saldamente europeista, rappresenta

(sommando Nuova Democrazia, socialisti del Pasok e di Papandreu) il 34,92%, e con l'aggiunta del nuovo partito Potami (liberale e anch'esso europeista) arriva al 40,97% (ben più di Syriza). I due "ex" grandi partiti (socialisti e conservatori) che hanno dominato la politica greca per decenni, in nome del bipolarismo (anzi, del bipartitismo), hanno fatto esattamente come il Pd e Berlusconi: hanno pensato furbescamente di dividersi per sempre l'elettorato blindando il bipartitismo stesso. Sino a che, imprevedibilmente, è spuntato un terzo scomodo: Syriza come Grillo. Fortunatamente Tsipras non è Grillo. E ancor più fortunatamente (almeno per il momento e grazie alla mancanza di una catastrofica crisi economica come quella greca) il grillismo ha preso alle ultime elezioni politiche non il 36,34%, come Syriza, ma il 25,56.

A proposito di *Porcellum*, resta una curiosità. In Grecia, sino al 2007, il sistema elettorale era esattamente quello adottato nel 2006 dal Parlamento italiano su suggerimento dello sciaurato Calderoli. Sino ad allora infatti il premio era così ingente da dare la maggioranza assoluta al primo partito qualunque fosse la sua percentuale. Nel 2007, con una piccola riforma elettorale, si è ridotta l'entità del premio, così da dare la maggioranza assoluta, in pratica, soltanto al partito che abbia una percentuale sufficientemente alta. Si è fatto cioè qualcosa di simile all'*Italicum*. E per questo Syriza, con il 36,34%, ha ottenuto due seggi in meno della maggioranza assoluta. Nel 2006, dunque, nel momento della decisione del Parlamento italiano, il *Porcellum* aveva, sul piano geografico e storico, nello spazio e nel tempo, due soli precedenti: la Grecia e la legge fascista Acerbo che rese irreversibile il regime di Mussolini. Calderoli e i suoi alleati sapevano a quali modelli si ispirava il *Porcellum*? Bisognerebbe chiederglielo, per capire se abbiamo avuto a che fare con ignoranti irresponsabili oppure con lucidi nemici del principio di rappresentanza.

Terrorismo delle Br e terrorismo islamico. Sono state stampate tonnellate di carta per approfondire, dopo le stragi di Parigi, la strategia da seguire di fronte al terrorismo islamico.



In particolare si è sviluppata la polemica tra chi criminalizza l'intera religione islamica e chi ricerca l'alleanza con gli islamici definiti "moderati". Stranamente, non una riga è stata spesa per compiere un parallelismo con un altro terrorismo affrontato dall'Europa (quello rosso) e per trarne qualche insegnamento.

Certamente il terrorismo rosso è stato differente in modo abissale da quello islamico. Non è neppure il caso di ricordarlo nei particolari. Tuttavia su un punto si può ragionare. E soprattutto in Italia lo ricordiamo bene. Le Br rivendicavano di seguire nel modo più fedele e coerente i principi del comunismo marxista leninista. Quegli stessi principi che avevano ispirato la storia del partito comunista. Esattamente come oggi i terroristi islamici rivendicano di seguire scrupolosamente il Corano e lo spirito originario dell'Islam. La sfida di allora era persino psicologicamente e umanamente più inquietante. I "comunisti" delle Br non erano infatti degli alieni come quelli islamici di oggi. Non provenivano da paesi lontani, oppure da ghetti e quartieri urbani degradati, estranei dalla nostra esperienza e incomunicabili. Talvolta erano addirittura i figli e nipoti delle famiglie comuniste colte, dei nostri amici e conoscenti.

Ebbene, cosa fecero (in modo sostanzialmente unanime) la politica democratica, i media e l'intera società italiana? Vociferarono contro i comunisti in generale e lanciarono campagne di odio, come fanno la Le Pen e Salvini contro i musulmani? Al contrario. Insistettero sul fatto che gli estremisti delle Br rappresentavano una degenerazione criminale dell'ideologia comunista e cercarono l'alleanza proprio con i comunisti. Il Pci e i sindacalisti comunisti si trasformarono in

uno dei principali argini contro il terrorismo, decretandone la sconfitta politica ancor prima che militare.

Lo stesso si può e si deve fare oggi. La guerra al terrorismo islamico sarà lunga e sanguinosa (probabilmente molto di più di quella al terrorismo rosso). Ma i difensori della democrazia e dell'Occidente non sono quelli che criminalizzano l'Islam. Sono al contrario i leader e simboli dell'Islam stesso. Qualche esempio? Il re di Giordania, che è discendente diretto di Maometto e che anche da questo trae la sua autorità. Il re dell'Arabia Saudita, che è il "custode dei luoghi santi" e come autorità religiosa ha incontrato nel 2007, da pari, il Pontefice. Il presidente egiziano Al Sisi, che è un musulmano devoto e ha pur sempre vinto le elezioni nel paese più importante del mondo arabo. Il "grande Imam" dell'Università islamica del Cairo al Azhar (la più prestigiosa del mondo) che ha chiesto (letteralmente) di "fare a pezzi" i terroristi. I tanti imam che lo seguono in tutti i continenti, e anche in Occidente.

La Le Pen, Salvini e i cacciatori di voti che li seguono, offendendo la fede dei nostri più importanti alleati, danno un grande aiuto al terrorismo islamico. Ai tempi delle Br, fortunatamente, questi sciacalli non c'erano. Forse perché la politica era meno imbarbarita, grazie alla presenza e alla funzione "educatrice" dei partiti. O forse anche (e soprattutto) perché il comune uomo della strada non conosceva l'ideologia comunista marxista leninista, ma conosceva bene i comunisti in carne e ossa. E sapeva giudicare. Mentre oggi l'elettore medio non conosce né la religione islamica né, materialmente, i suoi fedeli.

>>>> aporie

Fenomenologia del troll

>>>> Antonio Romano

Il 30 gennaio Matteo Salvini si è reso responsabile di una performance in linea con quello che potremmo definire un dadaismo-punk: invitato alla trasmissione *Il dodicesimo presidente* in onda su Rai3, condotta da Federica Sciarelli e Corrado Augias, ha preso a commentarla in tempo reale su Twitter criticandone la monotonia. È già sublime criticare il programma in cui si è ospiti, ma cantare all'improvviso *Il cielo in una stanza* in diretta è geniale (pare che avesse scommesso che se il suo post avesse raggiunto un certo numero di "mi piace" l'avrebbe cantata). Travaglio lo definisce raggelante, ma solo perché la performance ha raggiunto il suo scopo: trollare la trasmissione dall'interno e in diretta, nuova strategia di comunicazione politica.

Se il trolling è una pratica con delle regole e delle costanti peculiari, il suo perpetratore (il troll) è una psiche individuale che si ritrova miracolosamente a condividere le stesse pratiche con estranei totali: il troll sionista, leghista o comunista e i loro opposti parlano la lingua universale del trolling. Ha dell'ecumenico, per essere un mondo a parte e oscuro: l'equivalente web delle grotte di Bin Laden.

Il trolling è una pratica da fare in incognito, aggirando le sempre più stringenti regole che vogliono inchiodare le nostre identità burocratiche e biologiche ai nostri avatar virtuali: parla fluentemente e senza accento gli idiomi culturali e identitari di chi prende di mira, è poliglotta sotto ogni profilo, scatena fiammate d'ira (*flaming* in gergo), di cui è protagonista o spettatore, ma sempre uscendone vincente: perché lo scopo è l'ira in sé. Non prevede dunque sconfitte, ed è a sua volta una pratica identitaria che non si può imitare o mettere in crisi perché è essa stessa imitazione e crisi dell'identità.

Conversazioni che sarebbero potute essere tranquille e pacate dimostrando così che internet non è la fonte dei mali della nostra epoca, appena vengono trollate si trasformano in un inferno dove l'ira latente a tutte le conversazioni tranquille e pacate si scatena: improvvisamente le mediazioni fatte sembrano eccessive e le differenze minimizzate gigantesche: il pilastro di ogni contatto umano – il "cum-versare" – si capovolge in "ad-versare".

Da questo punto di vista, anche se salutare per l'evocazione dei rimossi, rischia una caduta reazionaria: gli stranieri diventano estranei e il diverso diventa perverso. Il troll è la differenza perennemente autonascondentesi che poi, nel bel mezzo del convivio, anima negli altri la presa di coscienza della propria irriducibile differenza: porta in evidenza che per quanto ci sforziamo di comunicare rimarremo sempre delle individualità egoiste, e quindi è inutile chiacchierare tanto se poi non ci uniamo. Qui il trolling sembra addirittura diventare un nichilismo messianico, allude a una palingenesi tragicamente impossibile con l'altro e dunque a una perdita di scopo di tutto ciò che è appena più concreto come la semplice empatia.

Dobbiamo però notare che questa empatia contro cui il troll si scaglia sceglie di manifestarsi in luoghi insalubri, poiché i forum di discussione dove più ci si identifica nel discorso dell'altro sono quelli ideologici, tanto politici quanto religiosi o mediatici. Nel culto secolare o divino ci s'incontra coi propri simili, ma sempre per una ragione irrimediabilmente iniqua: l'adorazione degli idoli. Inginocchiati dinanzi a una maglietta del Che, a una madonna piangente, a un centravanti, a una cantante o tronista o ex qualcosa, si raccolgono gli utenti del web dando un abietto ritratto di sé. A questo punto il troll interviene – messianico è dire poco – per sovvertire il culto blasfemo dall'interno e dimostrare che non si sta celebrando il vero dio. Il problema è che questo vero dio non ti dice chi è e rimane solo la sua orma di ira: l'assenza della fusione delle anime.

Insomma il trolling ha la struttura tipica di ogni fanatismo mistico, di ogni setta di iniziati: ma il suo dio non è sperimentabile, non ha un suo regno da promettere (Salvini non può fare meglio della Sciarelli). Può solo liberarci dal nostro, con tutto quello che ne consegue. È una liberazione senza sollievo verso l'irrimediabile incompletezza delle cose, delle verità, delle relazioni. Questo buco dell'individuo contemporaneo è stato approfondito da molti autori. Come dice Kapuściński in *L'altro*, «l'unico personaggio sulla scena del mondo è la folla,

la cui principale caratteristica è di essere anonima, impersonale, priva di identità e volto. L'individuo si è perso nella folla, è stato inondato dalla massa e su di lui si sono richiuse le acque» (Feltrinelli, 2007, p. 54).

Non è casuale che sia proprio internet a vedere dispiegarsi il trolling: appena l'individuo è inserito in una massa come in una vasca di colla comincia a sentirsi soffocare dal suo solidificarsi e cerca di romperla per respirare. Ecco una buona immagine del primo istinto del troll, a cui si affianca un secondo istinto: vedendo che l'unico modo di fuggire alla massa è rimanere soli, capisce che non ci riuscirà mai e che quindi non potrà uscire dalla colla: così prende gusto nel rompere fine a se stesso. Ciò non lo libera, ma lo tiene un po' a

galla. Il distruggere diventa un modo di vivere, con tutta l'ambiguità lessicale che solleva. I troll sono soli come tutti quelli che vedono dio. Così il disagio dell'anonimo e solitario singolo diventa disagio della comunità, creando il paradosso che lo vuole sia inserito nella comunità che ovviamente espulso da essa. È sempre sulla soglia, come un fantasma che ci ricorda la caducità, un'ombra che ci riporta al nostro peccato e ci riempie di astio nei suoi confronti. Ma senza di lui potremmo finire col credere che le favole che ci raccontiamo sul senso della nostra vita siano vere, potremmo rischiare di prendere sul serio una trasmissione come *Il dodicesimo presidente*. E qui sta il paradosso: talvolta, il prezzo da pagare per essere lucidi, è la compagnia di persone come Matteo Salvini.



Ferrajoli

L'etica, il diritto e il garantismo

>>>> Carlo Scognamiglio

La nuova collana “Ultima Ratio” dell’Editoriale Scientifica di Napoli è inaugurata da un libro importante: una raccolta di contributi teorici sul diritto penale firmata da Luigi Ferrajoli¹. Si tratta di una selezione sistematica di scritti riconducibili agli ultimi trent’anni di ricerche del noto filosofo del diritto. L’edizione è ordinata e messa a punto da Dario Ippolito e Simone Spina, autori anche di un’utile presentazione. La prima parte del libro è dedicata in modo stringente a una corretta definizione del *garantismo*, fondata sulla sua valenza costitutiva nel diritto penale moderno. Come eredità dell’illuminismo giuridico, il garantismo è l’espressione più compiuta della difesa dei diritti alla vita o alla libertà personale, come “garanzia” di una giustizia capace di tutelare la collettività dai delitti, ma anche il reo dagli abusi punitivi. È certamente paradossale che in alcuni settori dell’opinione pubblica, specialmente quella orientata secondo gli schemi culturali di una porzione del mondo politico (oggi trasversale agli schieramenti), essere garantisti sia divenuto sinonimo di malcelata insofferenza per ogni forma di controllo giudiziario “nei confronti del potere politico e ancor di più di quello economico”².

Il garantismo è in realtà la massima valorizzazione del controllo giuridico, esercitato non solo nei confronti del reo o presunto tale, ma anche verso il potere che accusa o esercita l’azione penale. Ne discende la teoria del *diritto penale minimo*, ereditata dalla massima di Beccaria secondo la quale la pena “dev’essere la minima delle possibili nelle date circostanze”³. Il potere presuntivamente deterrente della pena, infatti, non va inteso come dispositivo capace solo di prevenire il reato, ma anche di minimizzare le punizioni arbitrarie, o peggio ancora la vendetta privata (*ne cives ad arma veniunt*). La proposta di Ferrajoli sembra strutturata sulla base

della seguente inferenza: una *pena minima* non è una non-pena, e pertanto conserva la propria capacità di deterrenza. Ma non è neanche una pena arbitraria, e grazie a questa sua “misura” garantisce il reo dagli eccessi punitivi.

Mi pare molto interessante. Infatti qualora noi negassimo la capacità di deterrenza della pena massima (quella capitale) rispetto ai dati reali dei crimini commessi (come lo stesso Ferrajoli decide di fare) non potremmo non riconoscere che la cancellazione di quella tipologia punitiva preservi il reo da un abuso di potere. Ma se la pena di morte non costituisce un effettivo potenziale deterrente, per quale motivo una pena inferiore dovrebbe mantenere la sua capacità di prevenzione?

“È facile rilevare che la storia delle pene e dei processi è stata nel suo complesso assai più infamante per l’umanità della storia dei delitti”

Probabilmente dal punto di vista tecnico è così, ma a me pare opaca la necessità logica. E inoltre: come può una pena minima garantire protezione al reo rispetto al rischio della vendetta privata? Non può darsi il caso in cui chi ha subito un’aggressione reputi del tutto inadeguata la punizione destinata al colpevole, e decida in qualche modo di “aggravarla” autonomamente? La pena minima, in questo senso, non sembrerebbe completamente in grado di evitare la giustizia sommaria. Occorre però essere onesti nel riconoscere che probabilmente una soluzione teorica a questo nodo problematico non è agevole da definire.

Secondo Ferrajoli “il progresso di un sistema politico si misura dalla sua capacità di tollerare semplicemente la devianza quale segno e prodotto di tensioni e di disfunzioni sociali irrisolte, e per altro verso di prevenirla, senza mezzi punitivi o illiberali, rimuovendone le cause materiali. In tale prospettiva è ovviamente possibile l’abolizione di quella specifica pena – tanto pesantemente afflittiva, quanto inutile e persino criminogena – che è la reclusione carceraria”⁴. In alcune pagine successive l’autore chiarisce meglio questo

1 L. FERRAJOLI, *Il paradigma garantista. Filosofia e critica del diritto penale*, Editoriale Scientifica, 2014.

2 *Id.*, p. 6.

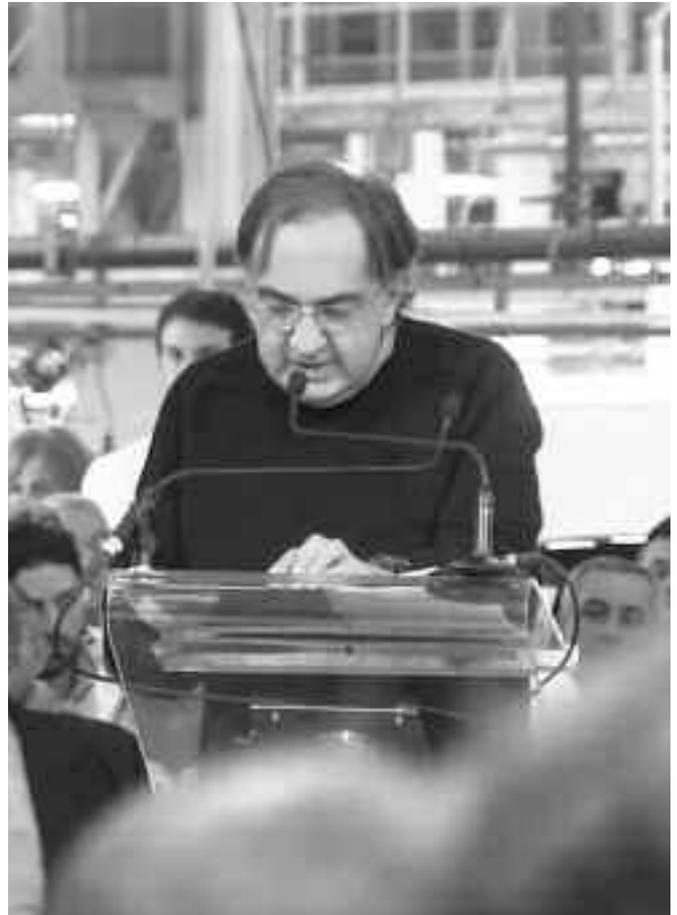
3 C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, 1981, p. 104.

4 FERRAJOLI, *cit.*, pp. 57-58.

concetto, dimostrando di prediligere le pene alternative alla detenzione basate su una graduata sottrazione della libertà di movimento o iniziativa. Il suo ragionamento appare in tutto convincente, e richiama alla memoria alcune pagine del *Contratto sociale* di Rousseau nelle quali – come già nell’*Emilio* – il filosofo ginevrino sollecitava i governi alla parsimonia nelle punizioni, perché per eludere la pena più spaventosa il reo è senz’altro incitato a commettere nuovi reati⁵.

Tuttavia resta aperto il dubbio rispetto alle potenzialità criminogene (in termini di sollecitazione a vendette personali) in caso di superamento definitivo della reclusione carceraria. In fondo le carceri, quando furono istituite in età moderna, erano immaginate non solo come strumento di controllo, ma anzi e soprattutto come tutela del criminale rispetto alle ritorsioni materiali cui questi si era esposto infrangendo le leggi. Lo spiega bene Ferrajoli quando definisce l’istituzione del carcere come “grande conquista” dell’illuminismo umanitario⁶ in quanto non solo alternativa alla pena capitale o altri supplizi, ma anche alla gogna. Quest’ultima pratica, infatti, nei secoli passati costituiva – se vogliamo riprendere il classico schema sociologico di Durkheim – lo strumento penale e culturale con il quale la collettività offesa nei suoi valori di riferimento (e conseguenti norme) reagisce non solo escludendo il reo, ma utilizzando quella stessa devianza per rafforzare la collettività attraverso l’umiliazione del colpevole. Proprio questa motivazione mi induce a ribadire una perplessità che si riferisce proprio alla capacità di un sistema sociale di tollerare tassi di devianza senza tesaurizzare quegli stessi momenti di disgregazione al fine di rafforzarsi. La vendetta privata, in qualche modo, non è da leggere solo come una ritorsione emotiva, o addirittura logica, destinata all’autotutela del singolo contro il singolo. Si tratta per lo più dell’innescarsi di un processo noto in psicologia sociale come “identificazione del capro espiatorio”. In questo senso mi pare aperta la questione relativa al diritto penale minimo, e cioè se sia possibile attribuire a tale soluzione, indubbiamente nobile sotto molti punti di vista, la legittimità della sua pretesa di costituire un fattore preventivo rispetto all’abuso di “vendetta”, se così possiamo dire, da parte della società civile.

Ma molto più esplicita e forte è la presa di posizione di Fer-



rajoli rispetto a una questione divenuta centrale nel dibattito filosofico da Foucault in poi, e che ribadisce ogni giorno la propria attualità: la grave assenza di garanzie penali. Concludendo la stesura di *Sorvegliare e punire*, Foucault metteva in guardia i propri lettori rispetto al vero significato della punizione carceraria: spiegava come “le nozioni di istituzione di repressione, di rigetto, di esclusione, di emarginazione, non sono in grado di descrivere la formazione, nel cuore stesso della città carceraria, di piccole astuzie, di processi calcolati, di tecniche, di ‘scienze’ in fin dei conti, che permettono la fabbricazione dell’individuo disciplinare”⁷.

Sulla scia di questo terreno insidioso della funzione storica – talvolta strabordante – del *punire*, Ferrajoli ricorre forse a un’espressione iperbolica e difficilmente dimostrabile, ma che rende bene l’idea della *vis polemica* da cui sono animate queste pagine, che non vogliono affatto essere un esercizio di mero tecnicismo specialistico: “È facile rilevare che la storia delle pene e dei processi è stata nel suo complesso assai più

5 Cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, tr. it. di R. Gatti, Rizzoli, 2010, p. 36; J.-J. Rousseau, *Emilio*, tr. it. di L. De Anna, in *Opere*, Sansoni, 1972, pp. 419-420.

6 FERRAJOLI, cit., p. 208.

7 M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 1993, p. 340.

infamante per l'umanità della storia dei delitti [...] La violenza degli abusi polizieschi e punitivi supera in brutalità la violenza dei delitti⁸. Il garantismo è dunque da leggere in questa doppia chiave di difesa, che è sempre riconducibile al principio della tutela del debole contro il forte, perché “la sicurezza e le libertà fondamentali sono spesso minacciate dagli apparati repressivi non meno che dalla criminalità⁹”. Ed è anche vero che oggi il carcere, di fatto, è divenuto uno strumento di controllo e repressione delle marginalità sociali. Le sofferenze inflitte negli istituti penitenziari sono enormi: vi si puniscono reati di scarsa rilevanza sociale e per giunta difficilissimi da prevenire (la recidiva legata al crimine di sussistenza raramente è evitata dalla minaccia della reclusione). I processi penali sono ormai eccessivi e resi ingestibili da una legislazione ipertrofica. Per questa ragione l'autore sollecita una rapida depenalizzazione. In compenso, la pena dovrebbe essere certa.

La seconda massima della *Critica della ragion pratica* è assunta a paradigma non solo per criticare l'istituto dell'ergastolo, ma anche e soprattutto per il rifiuto della pena di morte

Ma le diseguaglianze nel nostro sistema penale diventano ancor più gravi quando si prende in considerazione il diritto di difesa. L'attribuzione di un avvocato d'ufficio, infatti, come unico elemento di tutela dell'imputato privo di mezzi, ha generato una presenza eccezionale di poveri nelle carceri, mentre molto difficile per i giudici è irrogare pene detentive nei confronti dei colletti bianchi, pur non essendo questi ultimi estranei a fatti criminosi. Rispetto al genere di crimini oggi faticosamente perseguiti attraverso la reclusione carceraria “la prevenzione di questo tipo di delinquenza richiede *politiche sociali* ben più che *politiche penali*: politiche di inclusione e non politiche di esclusione¹⁰”.

In tale logica va dunque interpretato l'appello di Ferrajoli all'istituzione di un pubblico ministero di difesa, come superamento dell'avvocato d'ufficio: una misura di garanzia per l'imputato. Ferrajoli sostiene che il difensore d'ufficio, che si concepisce solo in una funzione “rituale e burocratica” in quanto “di solito disimpegnato”, rappresenta soltanto un “simulacro di difesa”. Non mi è chiaro, a dire il vero, perché

la pur interessante figura del pubblico ministero di difesa dovrebbe trovare motivazioni ulteriori rispetto a quelle dell'avvocato d'ufficio. Si potrebbe opporre che prestigio e mezzi comparabili a quelli di un pubblico ministero di accusa saprebbero motivare diversamente la funzione difensiva. Ma è pur vero che nel nostro paese conosciamo figure estremamente prestigiose e di certo non prive di condizioni lavorative favorevoli – come docenti universitari, magistrati o dirigenti pubblici – che non possono essere certamente escluse dal cono d'ombra della fiacchezza produttiva.

Ferrajoli ribadisce spesso in questo libro l'importanza della seconda formulazione dell'imperativo morale kantiano, ripropo-
nendola in una chiave non del tutto sovrascrivibile al testo originario, ma che ne restituisce il senso in modo ben integrato nel proprio ragionamento: “Il principio morale kantiano secondo cui nessuna persona può essere trattata come mezzo per fini non suoi¹¹”. La seconda massima della *Critica della ragion pratica* è dunque assunta a paradigma non solo per criticare l'istituto dell'ergastolo, ma anche e soprattutto per il rifiuto della pena di morte.



8 FERRAJOLI, cit., p. 21.

9 *Id.*

10 *Id.*, p. 236.

11 *Id.*, p. 18.



Su quest'ultimo terreno le pagine di Ferrajoli sono meno controllate nel linguaggio. Uno dei testi presentati nel volume si apre sostenendo che “la storia del pensiero filosofico sulla pena di morte è desolante. Le opinioni dei grandi classici della filosofia sono state, prevalentemente, monotonamente a favore”¹². Tale esordio, dal punto di vista argomentativo, parrebbe assumere quale unica prospettiva valida la propria, ricorrendo a un lessico (“desolante”, “monotonamente”) non troppo generoso rispetto ad autori che pure hanno argomentato le proprie tesi con rigore. Naturalmente Ferrajoli ha ragione nel raccogliere l’eredità di Beccaria su tale terreno, ma le posizioni di filosofi importanti come Kant e Rousseau, tra i molti citati dall’autore, presentano indubbiamente elementi di profondità.

12 Id., p. 188.

13 PLATONE, *Critone*, trad. it. di M. M. Sassi, 52d.

Per entrambi infatti resta viva l’eredità socratica. Il monito delle “leggi”, secondo il celebre discorso pronunciato da Socrate nel *Critone*, chiede al filosofo di rispondere su un punto preciso: “Diciamo o no il vero, quando affermiamo che avevi accettato, e non a parole ma di fatto, di vivere sotto il nostro governo?”¹³. Sia per Kant che per Rousseau, in modo diverso, viene recuperato il concetto dell’internità del soggetto che nasce e cresce in un consesso sociale, e che vi resta legato anche nella sorte avversa. Per cui non solo il cittadino associato, nel momento in cui infrange il patto con gravi episodi di “infedeltà”, si sottrae spontaneamente alla ragione del contratto, cioè alla tutela dei consociati, costituendo con la propria persona un rischio per la tenuta stessa del consesso sociale: ma anche al momento della condanna l’accettazione della stessa ha il significato di una coerenza con la propria stessa natura di animale sociale. In questo senso egli subisce la pena dell’esclusione sociale, sia essa intesa nella forma dell’esilio, dell’ergastolo o della pena capitale.

Citare la seconda massima di Kant per metterla in contraddizione con la sua stessa difesa della pena di morte non mi pare una strada percorribile. Non bisogna intendere quel principio nel senso di un divieto di considerare la singola “persona” come mezzo per il conseguimento di un fine (in questo caso la tutela della società). Kant specifica infatti che l’umanità in quanto tale, nella persona nostra o altrui, non deve essere concepita come mezzo. E l’umanità per Kant è sinonimo di libertà. Pertanto, siccome nella società reale la libertà interna non esiste senza la libertà esterna, è evidente che il sacrificio della vita del reo (che non ha esercitato la libertà, corrispondente alla legalità, bensì il mero arbitrio) diventa funzionale alla libertà di tutti (dunque all’umanità intesa come fine).

Questa tesi non è esplicitata da Kant, ma la si può inferire dalla sua teoria del diritto pubblico. Secondo il filosofo tedesco non è possibile concepire la pena in base alla sua utilità sociale: né quale strumento educativo, né come deterrente. In tal caso la libertà di un uomo sarebbe concepita come mezzo e non come fine. Ogni concezione “strumentale” della pena è in contraddizione con la seconda massima della ragion pratica. Ma la punizione deve sempre corrispondere al delitto, perché “la legge penale è un imperativo categorico”¹⁴ e come tale si può reggere esclusivamente sul criterio della parità o proporzionalità rispetto al male commesso.

La giustizia consisterebbe dunque, secondo Kant, in una rimodulata idea del taglione, cioè dell’equiparazione ponderata (il simbolo dell’ago della bilancia come riferimento tipico dell’ideale di giustizia sta a confermarlo). Ci può piacere o non piacere, ma la natura apriorica della giustizia si costituisce proprio in connessione logica con l’idea di eguaglianza tra torto e pena. La replica kantiana alla tesi di Beccaria (secondo la quale nessun consociato avrebbe potuto ipoteticamente sottoscrivere un contratto nel quale si fosse ammessa la possibilità di essere uccisi) è fondata proprio su quella idea di giustizia, ma nella misura in cui viene incardinata alla necessità del vivere sociale. Pertanto Kant spiega con estrema chiarezza: “Nessuno è punito per aver voluto la punizione, ma per aver voluto un’azione meritevole di punizione [...] Dire: io voglio essere punito, se mai uccido qualcuno, non significa altro che: io mi sottometto, unitamente a

tutti gli altri, alle leggi, che naturalmente, quando vi sono delinquenti nel popolo, saranno anche leggi penali. È impossibile che io, come cooperante alla legislazione, cioè come dettante *la legge penale*, sia la stessa persona che, come suddito, è punito in nome di questa legge, perché, come tale, cioè come delinquente, è impossibile che io abbia voce nell’opera legislatrice”¹⁵.

Le tesi di Kant e Rousseau non sono
– sul piano strettamente logico –
meno robuste dal classico argomento
di Beccaria

La posizione di Rousseau è più sfumata. Secondo il ginevrino, se io accetto che nella società in cui vivo qualcuno debba rischiare la vita per me (ad esempio le forze dell’ordine che mi difendono), anch’io devo essere pronto a sacrificare la mia per lo Stato, e a rinunziarvi qualora io stesso costituissi un pericolo per la collettività. Evidentemente la posizione di Beccaria si sviluppa in direzione opposta rispetto a quella rousseauiana, la quale è però logicamente meno debole di quanto possa apparire. L’autore del *Contratto sociale* è perfettamente consapevole dell’impossibilità da parte del contraente di prefigurare la propria impiccagione, e quindi di sottoscrivere un contratto in cui fosse prefigurata la propria morte: ma analogamente a Kant egli precisa: “D’altra parte ogni malfattore, attaccando il diritto sociale, diviene, con i suoi misfatti, ribelle e traditore della patria: cessa di esserne membro violandone le leggi e, anzi, le muove guerra”¹⁶.

Secondo il mio punto di vista le tesi di Kant e Rousseau non sono – sul piano strettamente logico – meno robuste dal classico argomento di Beccaria, così recuperato da Ferrajoli: “Io credo che sia precisamente questo il fondamento filosofico più solido e inconfutabile del rifiuto della pena di morte: l’argomento contrattualistico della tutela della vita la quale, proprio perché è la sola giustificazione dell’intero artificio giuridico, non può essere contraddetta dalla giustificazione, quale che sia, della pena di morte”¹⁷. Al contrario, resto convinto che l’unico vero argomento che mantenga una vera gravidanza contro la pratica della pena capitale debba presentarsi secondo una natura squisitamente etica che non si fonda sulla tutela della vita in quanto “sola giustificazione dell’intero artificio giuridico”. La pena capitale va respinta a prescindere dal contrattualismo, e in virtù di un principio etico che non prende le mosse dalla difesa della vita come valore assoluto o primario.

14 I. KANT, *Principi metafisici della dottrina del diritto*, in *Scritti politici e filosofia della storia e del diritto*, tr. it. di G. Solari e G. Vidari, UTET, 1998, p. 521.

15 *Id.*, p. 525.

16 ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, cit.

17 FERRAJOLI, cit., p. 192.

La vita, infatti, non lo è. Essa è certamente il valore *basale*, perché senza vita non si possono realizzare altri valori. Ma è anche il meno “nobile”. Tanto è vero che la nostra approvazione morale è massimamente alta per coloro che sono disposti a sacrificare la propria vita in nome di un ideale più elevato. E consideriamo deprecabile il comportamento di coloro che per salvarsi rinunciano a qualsiasi aspirazione ideale.

Non a caso un filosofo come Nicolai Hartmann, che pure aveva tentato di definire una gerarchia dei valori, considerava la tutela della vita come il valore di grado più basso nella sua tavola assiologica: poiché difendere la propria vita, in sé, non è esercizio di una qualità morale particolarmente elevata. Ma proprio per questo offendere la vita, cioè uccidere, dev’essere considerato come l’atto sanzionato nel modo più severo possibile, perché senza quella “fondazione” ontologica, nessun altro valore è realizzabile dal soggetto¹⁸.

Quindi su un piano etico e giuridico non v’è da dubitare rispetto alla crucialità del valore della vita in quanto tale. Ma non può essere la sola difesa di quel valore l’orizzonte ultimo dei legami sociali (né su un piano strettamente etico, né contrattualistico). Mi pare invece che la negazione della pena di morte sia pensabile come l’esito di una maturata ripugnanza morale nell’etica collettiva: come risultato storico nella vicenda particolare di alcuni popoli (non di tutti, ovviamente) che – si noti la differenza – non trova il proprio fondamento nella difesa della vita *tout court*, bensì nel rifiuto del “dare la morte” come forma di massimo potere dell’uomo sull’uomo. Per lo stesso principio possiamo provare repulsione per la riduzione in schiavitù o per il carcere a vita.

Diritto e morale hanno entrambi come proprio
oggetto la libertà

Anche Ferrajoli, del resto, è costretto a presupporre, proprio in forza di un costante richiamo al secondo principio della morale kantiana, un fondamento etico quale base di ogni discorso giuridico, e quindi un rapporto – se non di sovrapposizione – di implicazione tra etica e diritto. Secondo alcune letture non secondarie della filosofia di Kant il punto di vista del padre del criticismo non riesce a porre una vera distinzione tra quelle che Croce avrebbe più tardi segnalato come distinte categorie dello spirito. Diritto e morale hanno entrambi come proprio oggetto la libertà. La differenza, proverà ad articolare Kant non senza qualche elemento di ambiguità, si colloca nel diverso modo di affrontare quell’oggetto: come libertà “interna” (morale) o “esterna” (diritto).



Eppure Ferrajoli non perde occasione per ribadire l’erroneità di una confusione tra diritto e morale, all’origine della quale ci sarebbe proprio il pensiero di Kant (oltre che quello hegeliano), reo di difendere una concezione della pena come “retribuzione etica”. Questo problema torna prepotentemente nella seconda parte del libro, là dove l’autore prende le distanze da legislazioni – come quelle dei paesi totalitari novecenteschi – in cui non si persegue il crimine ma il criminale. In altri termini, in sistemi giuridici come quello nazionalsocialista, si individua il “tipo d’autore”, e lo si processa per quel che è, e non per quel che fa.

Echi di questa impostazione sono riscontrati da Ferrajoli in molti sistemi, compreso il nostro. Ciò che mi colpisce è che il rifiuto radicale di una simile prospettiva induca l’autore ad allontanare ogni “moralismo” o naturalismo giuridico. Come se quell’impostazione sia una conseguenza diretta di una incontrollata sovrapposizione di diritto e morale. Mi rendo conto di aver segnalato, con queste ultime indicazioni, un terreno assai problematico, che necessita di ulteriori approfondimenti e che torna a manifestarsi con tutta la sua forza se si suppone, come pare possibile fare, che la necessità di disgiungere diritto e morale derivi essa stessa da un bisogno etico di respingere la prospettiva del “tipo d’autore”. La stessa separazione tra momento etico e momento giuridico sembrerebbe così ricadere nell’orizzonte della scelta morale.

18 Cfr. N. HARTMANN, *Ethik*, De Gruyter, Berlino 1926. Per un approfondimento del tema mi permetto di citare il mio *La persona. Etica e ontologia in Nicolai Hartmann*, PensaMultimedia, 2010.

>>>> memoria

Gianfranco Fiaccadori

L'ultimo dei crociani

>>>> Bruno Zanardi

Il 24 gennaio è morto Gianfranco Fiaccadori, tra i più colti, acuti e autorevoli esponenti della nostra recente storia culturale. Un'amara e dolorosa notizia che ha colto tutti di sorpresa perché nessuno sapeva del male che lo aveva improvvisamente colpito con terribile virulenza e che in pochi mesi lo ha vinto. Nessuno sapeva, perché a nessuno lui ne aveva parlato, in perfetta armonia con il carattere di riservatezza che lo caratterizzava, il piacere di «vivere nascostamente». Aveva 57 anni, davvero troppo pochi per andarsene.

Ultimo allievo alla Normale di Pisa di Giovanni Pugliese Carratelli (a sua volta ultimo allievo di Benedetto Croce, pur se per via di Adolfo Omodeo, tanto che con divertito snobismo talvolta Gianfranco diceva di essere perciò l'ultimo crociano in giro per l'Italia), si laurea giovanissimo, a soli 21 anni. Ed era un piccolo mito della Normale il magrissimo, solitario, barbuto e sapientissimo ragazzo che frequentava i consessi più insoliti e eterogenei per esercitarsi – lui, già vincitore al liceo del *Certamen latinum* – nella lunga serie di lingue vive e morte che andava nel frattempo imparando con strabiliante facilità: dall'arabo al sanscrito, dall'aramaico all'etiope, dall'ebraico al greco bizantino, oltre “ai correnti” greco moderno, francese, russo, tedesco e inglese. Un piccolo mito il ragazzo che, per natura e formazione, aveva preferito lavorare sulla propria educazione, evitando d'inseguire gli incendi ideologici che infiammavano la Pisa di quegli anni perché lontanissimo da ogni semplificazione ideologica, ancor più da qualunque forma di demagogia (che, come si sa, dell'ideologia è figlia): ed è un altro insegnamento che ci ha lasciato.

Si preparava in quel modo Fiaccadori, sotto la guida affettuosa e solidale di Pugliese Carratelli (che una volta mi disse di aver avuto molti allievi, ma forse nessuno dotato come lui), a far propria la lezione laica e liberale di chi gli era stato maestro: la lezione secondo cui le antichità storiche vanno studiate nel loro insieme, non mai dividendole in settori specialistici. Si preparava cioè a perseguire quella “scienza dell'antico” cui i suoi studi hanno in fine sempre mirato. Un lavoro da giganti, perché scienza raggiungibile solo con il possesso d'una ster-

minata erudizione, vero e solo sale della sapienza, quella che lui padroneggiava come pochi. Fu quindi più storico della cultura che storico in senso stretto, come testimonia la sua magistrale rilettura nel 1994 della figura del Cardinal Bessarione, offerta in un'indimenticabile mostra veneziana organizzata con Marino Zorzi e illustrata in un catalogo da lui curato con raro e insuperabile rigore: un catalogo ancora oggi esemplare per la *brevitas*, intesa come tutt'uno con la *concinnitas* dei testi, fino all'implacabile precisione delle citazioni bibliografiche, solo modo per potersi orientare dentro un testo.

Dopo essere stato dal 1984 al 1986 *research fellow* al “Center for Byzantine Studies” di Harvard, torna in Italia, dove, a Udine, è promosso, prima, nel 1987, professore associato, poi, nel 1995, ordinario, fino a occupare nel 2001 la cattedra di “Cultura artistica della tarda antichità e dell'alto Medioevo e di Civiltà Bizantina” alla Statale di Milano. Membro della Missione archeologica Italiana a Bosra, in Siria, docente d'Archeologia tardoantica e bizantina alla Scuola archeologica italiana di Atene, Gianfranco fu uomo di straordinaria disponibilità e generosità, sempre elargendo ad amici e collaboratori consigli, aiuti, tempo ed energie professionali e umane, pur non essendogli estranea certa intransigenza, ove questa si rendesse necessaria a redimere errori o sanare ingiustizie.

Ma dice bene di quella disponibilità e generosità (sulle reprimende sorvolando) un episodio raccontatomi di recente da Alberto Saibene, che lo vide decifrare seduta stante, per l'amico e collega Giovanni Agosti, una complicatissima e fino a quel momento mai correttamente sciolta iscrizione latina colma di abbreviazioni posta in un cartiglio d'una importante tavola quattrocentesca. Prova non semplice anche per lui; però superata con la naturalezza, la leggerezza e la solidissima competenza d'un grande studioso d'altri tempi: “Come aver visto al lavoro – diceva Saibene – un Michele Barbi o un Giorgio Pasquali”.

Consuetudine era inoltre la sua presenza alla Biblioteca Apostolica Vaticana, chiamato a dare pareri e contributi. E proprio lì

accadde non molti anni fa una vicenda in cui Gianfranco, che era anche uomo assai spiritoso, molto si divertì.

Un giorno arriva a casa sua l'invito per la presentazione alla Vaticana del restauro del rarissimo Ottoteuco Etiope di XV sec. conservato nella Biblioteca comunale di Pistoia, codice a lui ben noto perché alcuni anni prima ne aveva curato la difficilissima traduzione. Un restauro pagato una fortuna, ma, al solito, un intervento inutile, quindi dannoso – mi pare avessero drizzato le pagine, tagliandole, e smontato senza alcun bisogno la legatura originale – la cui presentazione veniva annunciata in gran pompa, avvertendo che nell'occasione si sarebbe anche esibita la nuova traduzione del codice, producendone un estratto. Estratto in cui Gianfranco non fece fatica a riconoscere il plagio della sua traduzione, come con ironica *nonchalance* egli disse ai presenti quando il deputato che presiedeva la cerimonia chiese se ci fossero domande da parte del pubblico, giustamente così ponendo in farsa l'intero "evento".

Parte dirigente di grandi iniziative di studio internazionali – la morte lo ha colto quando era *coeditor* della *Encyclopedia Aethiopica*, redatta a Amburgo – così come attento alla didattica (con Giulio Bora e Antonello Negri pubblica *I luoghi dell'arte*, manuali esemplari e finalmente lontanissimi da ogni "spiegazione" banalmente ideologica), Fiaccadori ha inoltre promosso importanti studi di storia della cultura non solo legati al suo ambito disciplinare. Come direttore della collana *Folia*, edita a Udine presso Campanotto, ha accolto e pubblicato volumi di storia delle idee che spaziano dal neoplatonismo inglese alla critica d'arte di Anthony Blunt, non mancando inoltre di produrre mostre importanti (sebbene, com'era nel suo carattere, di nicchia): tra le altre, *Nigra sum sed formosa. Sacro e bellezza dell'Etiopia cristiana*, mostra curata nel 2009 con l'amico Giuseppe Barbieri, dove nel catalogo si legge un suo saggio di densità e ricchezza di riferimenti davvero non abituali.

In tutto questo, soprattutto in anni recenti, quando anche a Parma fu chiara la sua assoluta importanza di studioso, Fiaccadori dà nuovo impulso ai peraltro mai abbandonati studi di storia locale, ancora una volta seguendo il magistero crociano del



proprio maestro Pugliese Carratelli, di cui eredita la redazione della storica rivista *La parola del passato*. Direttore del *Bollettino del museo bodoniano di Parma*, colonna del *Bollettino della deputazione di storia patria di Parma e Piacenza*, sempre attentissimo ai problemi della tutela del patrimonio storico e artistico – fu "ispettore onorario" del Mibac per Parma, ma in un paese normale, per competenza, senso dello Stato, doti di equilibrio e capacità di comando, avrebbe potuto, e forse dovuto, essere un finalmente credibile Direttore generale del Mibac – con Alessandro Malinverni e Carlo Mambriani fonda il *Centro studi per la conservazione e la valorizzazione delle residenze ducali di Parma e Piacenza*, ma soprattutto con loro costruisce molte e importanti mostre e numerosi convegni dedicati al Settecento parmense e al periodo risorgimentale della città.

E sono questi appena detti solo alcuni dei moltissimi, eruditissimi, preziosi e sempre appartati lavori di studio condotti da Gianfranco nella sua vita. Per loro, basti il titolo d'una delle decine di voci da lui scritte per il Biografico degli italiani: "Shabbētay Bar Abrâhâm DONNOLO", dotto astronomo e astrologo ebreo del X secolo sconosciuto ai più e ai meno, ma non a lui. A chi lo ha amato, moltissimi, tocca oggi di proseguire nel lavoro che è stato la sua stessa vita. Questo l'impegno. Addio Gianfranco, *sit tibi terra levis*.

>>> **Parassiti** - Nel manifestare fastidio verso Scalfari credo di essermi guadagnato il mio posticino. Il fatto è che Scalfari è l'interprete di tutti quelli che hanno campato alle spalle del Pci staccando le

cedole senza pagare mai dazio. Cosa di meglio di un partito che ha la "forza delle masse" ma inibisce a se stesso ogni politica di governo? Lascia enormi spazi ai parassiti che li usano dando loro la sensazione di

valorizzarli. Non sono tuttavia pochi i vecchi mandarini del Pci cui Scalfari piace perché lui li porta ancora in palmo di mano. (Claudio Petruccioli, www.mondoperaio.net, 5 febbraio 2015)

>>>> documenti

Una rivoluzione possibile

>>>> Corrado Passera

Il 31 gennaio Corrado Passera ha fondato un nuovo partito, Italia Unica. Riportiamo di seguito, a titolo di documentazione, il suo intervento all'assemblea fondativa.

Da oggi l'alternativa c'è. Da oggi Italia Unica si pone come l'alternativa concreta e positiva a tutta l'attuale politica italiana. Noi di Italia Unica ricostruiremo la speranza e la fiducia nel nostro Paese.

L'Italia vive una situazione paradossale. Il mondo è entrato nel XXI secolo, l'Italia non ancora. Il mondo è sempre più globale, interconnesso e quindi complesso; sempre più competitivo e quindi sempre più innovativo e veloce. E noi? Noi siamo indietro.

È vero: molte imprese italiane hanno saputo evolvere e cogliere le opportunità, ma l'Italia come paese no. Anziché accelerare, come dovremmo, stiamo perdendo terreno in moltissimi settori; invece di aprirci, guardare avanti, anziché accettare la sfida delle nuove grandissime opportunità, restiamo con lo sguardo fisso sullo specchietto retrovisore, senza nemmeno accorgerci di chi ci supera. Il nostro paese si è quasi fermato; si è rattrappito su se stesso. La rabbia e la paura del futuro si sono insinuate come un virus in tutte le fibre della società. Pochissimi, soprattutto fra i giovani, pensano che i prossimi anni saranno migliori di quelli passati. La sfiducia è un velo di fuliggine grigia che si è posata su tutto e tutti.

In Italia quasi 10 milioni di uomini e donne non hanno un lavoro o non ne hanno uno sufficiente. Una cifra enorme che è molto più di un numero: dietro ci sono persone vere, di tutte le età, che hanno paura, che temono il futuro, che sono sempre più depresse o sempre più arrabbiate. Sono persone che tutti noi conosciamo: molte vicinissime a noi, che ogni giorno incontriamo. È un problema che riguarda tutti: il diritto al lavoro deve essere il parametro di misura della buona politica. L'allarme sociale non è mai stato così alto.

Contro la sfiducia dilagante, per rimetterci in moto e creare il lavoro che manca, occorre una svolta radicale, una vera rivoluzione: non basta qualche intervento sporadico e superficiale.

Programma senza progetto

>>>> Piero Pagnotta

Il 31 gennaio, lo stesso giorno dell'elezione del nuovo Presidente della repubblica, Corrado Passera ha fondato ufficialmente un partito che nella sua fase costituente avrebbe già raccolto 3.000 aderenti e 30.000 simpatizzanti. Con una relazione breve per le tradizioni politiche italiane Passera ha riassunto i principi e gli obiettivi alla base dell'iniziativa.

A suo vedere, di fronte agli sviluppi dell'economia internazionale, il nostro paese è fermo e la sfiducia regna sovrana, anche tra i giovani; serve una rivoluzione ideale per sconfiggere il rifiuto della politica, il populismo, la politica fatta di soli annunci dell'attuale governo, ma anche l'incapacità di governare di Berlusconi e del suo gruppo dirigente.

Passera ha avanzato una serie di obiettivi-proposte: assegno di cinquemila euro per ogni figlio nei primi cinque anni di vita, scuole a tempo pieno, bonus per assistere gli anziani a domicilio; dimezzamento dell'Ires, credito di imposta per ricerca e innovazione come incentivo agli investimenti delle imprese, contributi concentrati solo dove ci può essere eccellenza di livello internazionale; Parlamento di una sola Camera, rafforzamento dei Comuni, un solo livello amministrativo tra Comune e Stato (sostituire le attuali Regioni con le Città metropolitane e con grandi provincie che

Tanti italiani lo sanno e lo vogliono questo grande cambiamento, malgrado le delusioni accumulate. Italia Unica renderà possibile questa rivoluzione.

Il problema fondamentale del nostro paese non è l'economia e nemmeno la società. Il nostro problema principale è la politica. Certo: anche la classe dirigente nel suo insieme non si è dimostrata all'altezza del compito. Ma mai nella storia repubblicana si era arrivati ad una sfiducia del 95% nei partiti e nella politica. C'è chi continua a ripetere che la classe politica non è che lo specchio della società, e così tutti si autoassolvono. Non mi convince. La politica nei momenti di grande crisi e di passaggio deve esprimere il meglio della società e deve reinterpretare al meglio il bene comune. Non mettersi, per opportunismo, al seguito delle paure e delle resistenze al nuovo.

Che Italia politica esce dalla seconda Repubblica? La situazione è desolante

Hanno fallito tutti i governi della seconda Repubblica (i 10 milioni di italiani senza un lavoro ne sono la prova), trascinando nel loro fallimento l'economia e l'occupazione, la credibilità della politica, la fiducia dei cittadini, la serenità di famiglie e imprese, la stima del mondo nei nostri confronti. Siamo



assorbano tutte le altre migliaia di entità parapolitiche); governo con massimo 12 ministeri; riduzione dell'amministrazione pubblica, dei centri di spesa, privatizzazioni (a partire dalla Rai), riforma della scuola, abolizione del valore legale della laurea; maggiori spese per la sicurezza, regolamentazione dell'immigrazione a favore di quella specializzata; Europa forte e sempre più integrata. L'intervento si è chiuso con una chiamata a raccolta di quanti si riconoscano nel progetto anche in vista di prime esperienze elettorali.

La relazione di Passera coglie sicuramente esigenze di cambiamento che sono patrimonio acquisito di una parte molto consistente dell'elettorato. Sarebbe stato necessario però indicare gli obiettivi primari dell'iniziativa politica e dare indicazioni pragmatiche per aggredirli. E magari almeno un accenno alle ragioni strutturali e culturali per cui intenti riformatori condivisibili, avanzati anche da tanti altri nel corso degli ultimi decenni, sono sempre rimasti disattesi.

Nella relazione di Passera non viene individuato un possibile elettorato di riferimento, se non con un generico appello agli "onesti"; di conseguenza è assente una strategia politica che coniughi l'analisi socioeconomica con l'individuazione di un percorso delle riforme, delle alleanze necessarie, degli avversari, degli interlocutori.

Dire come ha detto Passera alla assemblea di fondazione di Italia Unica, "vogliamo uno Stato che assicura uguaglianza nelle opportunità di partenza, che fa sempre prevalere i capaci e i meritevoli come è scritto nella Costituzione, che non sgambetta chi ce la fa nella vita e non abbandona chi invece non ce la fa" trova tutti d'accordo: il problema della politica è con quali strumenti, azioni, proposte normative avvicinarsi a quegli ideali.

In definitiva, al momento, il disegno complessivo è carente in termini di identità. Manca un progetto, un'immagine forte che coaguli le esigenze di cambiamento espresse. Così come non viene esplicitata sufficientemente l'identità del nuovo soggetto politico, la riconoscibilità della sua leadership. Il destinatario della proposta, come già detto, rimane indefinito: più un gruppo di opinione che non un nuovo soggetto

arrivati addirittura ad un passo dal commissariamento e dalla perdita della nostra sovranità.

E non voglio nascondermi non parlando anche del governo di cui ho fatto parte. È nato per fronteggiare una emergenza economica gravissima, che rischiava di portare l'Italia alle soglie del fallimento finanziario, e ha evitato – insieme al Parlamento italiano e al supporto di molte parti sociali – il commissariamento del nostro paese. Un governo che ha approntato provvedimenti votati dalla stragrande maggioranza del Parlamento e con il sì di quegli stessi partiti che oggi prendono le distanze (o con cinismo fanno finta di non ricordarselo): quei partiti che non appena il rischio è stato evitato, hanno abbandonato la barca per rigettarsi nella mischia elettorale. È vero: il governo Monti poteva fare di più, e anche io non ho condiviso, come è ben noto, alcune delle scelte importanti di chi lo guidava. Ma guai a ricostruire la storia a favore di chi – prima – aveva portato l'Italia quasi al collasso e di chi – dopo – non ha più fatto assolutamente nulla.

Che Italia politica esce dalla seconda Repubblica? La situazione è desolante.

La maggioranza dei cittadini è “uscita” dalla politica: nel senso che non vota nemmeno più o vota scheda bianca o nulla. Oltre il 50% degli Italiani dicono agli attuali partiti: “Se questa è la politica io non ci sto proprio!”. E l'altro 50%? Si rassegna, per ora, a quelli che io chiamo i quattro populismi. Certo di colore e intensità diverse.

Sì, la vera, profonda malattia della politica italiana di oggi si chiama populismo. Un morbo che non risparmia nessuno dei grandi partiti. I leader populistici pretendono un rapporto diretto ed esclusivo leader-popolo, mal sopportano i corpi intermedi e le regole della democrazia, nascondono i problemi e ne attribuiscono sempre la responsabilità ad altri, vivono di comunicazione e quindi scadono inevitabilmente nella propaganda e nella demagogia.

Populista è il modo di fare politica di tutti e quattro i protagonisti della politica di oggi, dall'antagonismo di Grillo al lepenismo di Salvini, dal falso cambiamento di Renzi all'e-

vaporato miraggio della rivoluzione liberale di Berlusconi. Basta guardarli uno a uno per capire perché la nostra proposta è ben diversa. Rappresentano quello che noi non vogliamo.

Grillo è stato quello più travolgente. Signornò a tutto. Ha raggiunto un consenso elettorale fortissimo lucrando sulle paure della gente, ma non riesce ad articolare soluzioni ai problemi delle famiglie, delle imprese e delle comunità. I problemi restano lì, sulla schiena delle persone che tutti i giorni cercano di tirare avanti tra mille difficoltà. Il paradosso dei grillini è che vincono le elezioni “contro” qualcosa – come il sindaco di Parma Pizzarotti ha fatto contro il termovalorizzatore cittadino – per poi rendersi conto che quell'impianto alla città serviva davvero e quindi metterlo in funzione. Grillo è il termometro, non la cura del disagio. Misura la nostra febbre, ma non porterà l'Italia fuori dai guai.

Che dire del nostro attuale presidente del Consiglio Matteo Renzi? Viene da una buona scuola di potere e il potere lo sa usare in modo spregiudicato. Ha sempre fatto politica: la fa da vent'anni. Ha fatto solo quello. Crede nella politica soprattutto come comunicazione e autoproclamazione. Il suo governo è affetto da “annunciate” grave. Spaccia per “storica” una “rottamazione” che si è rivelata essere poco più di una sostituzione di un gruppo di potere. Ci racconta ogni giorno la favola delle

sociale e politico. Senza dimenticare che al momento lo spazio in cui intende muoversi Italia Unica è già occupato da un politico giovane e assai dinamico.

Ma probabilmente è proprio questo aspetto a motivare l'iniziativa di Passera: contendere a Renzi lo spazio di centro meglio di quanto non abbia potuto fare Monti o non possano fare ora Berlusconi e Alfano. Il marasma in cui versa il centrodestra - schiacciato fra la destra dura e pura di Salvini e le spillate del renzismo, e ancora inchiodato ai molteplici conflitti d'interesse di Berlusconi – secondo Passera è il brodo di coltura ideale per la sua iniziativa.

>>> **Dopo Mattarella** Effettivamente dopo quel che è successo con la candidatura di Amato un discorso serio su quel che è stato non il socialismo in generale, ma la stagione in cui Craxi raccolse un certo consenso

nel primo tentativo di “cambiare verso” andrebbe fatta. Giustamente adesso si distingue, per dirla in una battuta, fra la Dc di Andreotti e quella di Moro, e si riscoprono gli apporti alla nostra storia della

seconda. Qualcosa di simile andrebbe fatto anche per quella stagione, dove non tutto fu tangenti (senza negare che ci siano state anche quelle). (Paolo Pombeni, www.mondoperaio.net, febbraio 2015)

grandi riforme, che però grandi non sono affatto. Sono costruite su misura dei bisogni della vecchia politica, e per ciò stesso inefficaci e in qualche caso addirittura antidemocratiche.

Insopportabili coloro che sventolano la bandiera dell'«almeno si fa qualcosa». Il punto non è fare qualcosa: il punto è fare ciò che serve all'Italia. Secondo voi a cosa serve tenere il Senato e metterlo in mano ai Consigli Regionali? E a cosa serve introdurre una legge elettorale che mette in mano a una piccola minoranza di cittadini tutto il potere senza contrappesi democratici: Parlamento, Governo, Corte Costituzionale, Presidenza della Repubblica? Non è questa la democrazia che vogliamo. Renzi si sta dimostrando tanto efficace a concentrare potere su se stesso quanto inefficace a risolvere i problemi reali degli italiani. Il programma economico e di riforme del governo si può riassumere in un numero, modesto come le sue capacità: 0,1 %. Questo governo risponde ai 10 milioni di senza lavoro con manovre e riforme che avranno un effetto dello 0,1% sulla crescita: lo scrivono loro nei documenti ufficiali! La loro ricetta? Più spesa pubblica corrente e meno investimenti, più tasse per tutti. Così l'Italia si schianta. Anche per questo noi diciamo no alla politica renziana: perché noi siamo donne e uomini che quando pensano alla crescita del Pil pensano a +10%, altro che 0,1.

E sappiamo che, grazie a Draghi e all'Europa, nei prossimi tre anni questo obiettivo oggi è ancora più raggiungibile.

Berlusconi. Per anni ha detto cose importanti, che sembravano



molto innovative per l'Italia. Ricordate la sua discesa in campo del '94, la campagna elettorale del 2001? Furono milioni le persone che, sfiduciate dalla politica della prima Repubblica, si riconoscevano in lui e nel suo sogno liberale. Poi cosa è successo? Il governo si è rivelato del tutto inefficace, circondandosi di collaboratori sempre più inappropriati e ingordi. L'ossessione del potere, la strenua difesa della sua attività imprenditoriale e il crollo dei consensi lo hanno portato a cercare compromessi al ribasso. Un vero e proprio tradimento di milioni di persone che volevano e ancora vogliono un'Italia liberale. Ha preferito l'interesse personale su quello collettivo, si è fidato dello «stai sereno Silvio», ed è finito travolto.

Quanto al giovane leghista Salvini, dico soltanto che fare il fenomeno con le magliette griffate Lega in televisione può anche portare tanti voti, ma per governare la cosa pubblica occorre ben altro che sparare sull'euro e sull'Europa. Lo tenga a mente, il Matteo lombardo che dondola come un pendolo tra Tsipras e Le Pen. La nostra burocrazia paralizzante, la nostra giustizia che non fa giustizia, la nostra scuola che sforna disoccupati non hanno niente a che vedere né con l'euro né con gli immigrati. Dobbiamo prenderci tutti le nostre responsabilità, non cercare facili scuse. Per ora questa Lega è solo la facciata ripinturata di quella di prima. Quella del disastroso *Porcellum* di Calderoli. Quella che ha ispirato una riforma federale della Costituzione – al titolo V – che passerà alla storia come la più disastrosa di tutti i tempi.

Grillo, Renzi, Salvini e Berlusconi: parole tante, ma zero soluzioni. Ma c'è di peggio. Alcuni di questi populismi stanno lavorando insieme a un progetto tanto estremo quanto lucido che potrebbe dare un duro colpo alla nostra democrazia: questo progetto si chiama Partito della Nazione o Partito Unico, il cosiddetto *Renzusconi*. Un progetto che vorrebbe annullare i tratti salienti del sistema democratico: la possibilità cioè di una vera e possibile alternanza. Noi diciamo no al Partito Unico che già tanto male ha fatto all'Italia del ventesimo secolo. Da Renzi, con il suo cinismo e il suo tatticismo, ce lo potevamo aspettare. Il tradimento di Berlusconi è invece inescusabile.

Questi signori stanno giocando con il fuoco. Si sta creando una combinazione di fattori molto pericolosi per la nostra democrazia, e Italia Unica lo denuncia a tutti gli Italiani. Riforme istituzionali che portano di fatto a un presidenzialismo senza contrappesi, asservimento delle opposizioni, crescente disagio e rancore sociale, spregiudicatezza estrema di Renzi, compongono un mix pericolosissimo.

I populismi portano povertà e perdita di diritti, ma per batterli



ci vuole un'alternativa forte, e noi di Italia Unica la stiamo costruendo. Un'alternativa che non solo eviti derive antide-mocratiche, ma porti a fare grande l'Italia. E qui sta un'altra grande differenza tra noi e tutti e quattro gli altri populismi. Tutti i populismi di casa nostra pensano piccolo perché sotto sotto non credono nell'Italia, non credono negli Italiani. Non sono capaci di un grande progetto di medio periodo che rilanci il nostro paese a livello globale. Al posto di grandi progetti e di grande politica ci siamo dovuti addirittura sentir dire, una settimana fa in un importante consesso internazionale, che la filosofia del governo Italiano è quella del *carpe diem*, che per tutti significa accontentarsi di vivere alla giornata: questo modo di rappresentare l'Italia fa tanto male al nostro paese.

Tutti noi di Italia Unica siamo orgogliosi di essere italiani perché sappiamo che l'Italia può tornare a pensare in grande. L'Italia può essere un paese leader in Europa e nel mondo, nell'industria come nel turismo e nell'agricoltura, nella scienza come nell'arte, nella coesione sociale e nella qualità della vita.

Il declino però è un rischio reale anche se evitabile. Non dobbiamo accontentarci di sopravvivere, come di fatto ci propongono i quattro populisti. Dobbiamo tornare ad essere consapevoli delle nostre forze e puntare ad essere uno dei paesi che guidano – per intelligenza, capacità, cultura, gusto, creatività – il nuovo millennio che abbiamo inaugurato.

Per ricostruire fiducia e ambizione di paese bisogna avere fondamenta forti. Quali valori devono dare corpo alla politica che ci riporterà sviluppo e fiducia? Onestà e senso di responsabilità individuale, libertà e legalità, rispetto della competenza e del merito, trasparenza e solidarietà. Ecco i valori che stanno alla base delle nostre convinzioni e degli impegni che prendiamo con gli italiani e che abbiamo scolpiti nel cuore: tratti identitari che devono valere sia per la società civile che per le istituzioni, e a maggior ragione per la politica.

Pensiamo alla parola libertà, una parola ormai svuotata del suo significato, abusata negli ultimi decenni dalla politica che l'ha sbandierata senza rispetto. Noi invece siamo qui per restituire significato al valore di parole come libertà, merito, solidarietà. Vogliamo rappresentino l'Italia che lasceremo ai



nostri figli. E per questo dovremo essere i primi a realizzare questi valori con l'esempio.

Dobbiamo sapere che è difficile uscire dall'angolo dove siamo finiti, ma possiamo farcela. Purché il progetto sia chiaro, purché le persone che lo guidano siano capaci, purché ci sia una visione d'insieme, un disegno di riforme radicali per il medio periodo, con interventi fortissimi nel breve.

La visione dell'Italia che vogliamo è andata conformandosi nelle cento tappe del "Giro d'Italia". E ne sono derivate le centinaia di soluzioni concrete che noi proponiamo. Partiamo dalle donne, delle quali tutti parlano, ma che nessuno pensa concretamente ad aiutare nell'avere un figlio o a tornare al lavoro. Oggi spesso le famiglie non hanno figli o non hanno più di un figlio per mancanza di servizi che in altri paesi sono garantiti. Quante donne non possono lavorare perché non sanno come accudire altrimenti i loro bambini o i loro anziani? Per questo proponiamo interventi molto concreti: per tutti 5000 euro a figlio per i primi 5 anni di vita, scuole a tempo

pieno, bonus per assistere gli anziani che sono nelle condizioni e hanno il diritto di rimanere a casa loro.

Noi vogliamo un'Italia dove le imprese possano tornare a crescere: perché il lavoro lo creano le imprese. Partiamo da una drastica riduzione delle tasse che oggi gravano su di loro. Per questo proponiamo il dimezzamento dell'Ires e un enorme credito di imposta per ricerca e innovazione per premiare le imprese che investono e se ne tirano dietro tante altre.

Noi vogliamo un'Italia dove i cittadini possano finalmente rispettare la politica e ne vedano ridotti i costi, ma in modo molto più drastico di quanto si propone oggi. Un Parlamento di una sola Camera, rafforzamento dei Comuni, un solo livello amministrativo tra Comune e Stato (sostituire le attuali Regioni con le Città Metropolitane e con grandi Province che assorbano tutte le altre migliaia di entità parapolitiche), governo di massimo 12 ministeri.

Noi vogliamo un'Italia dove le persone oneste vedano riconosciuta la loro condotta e dove la lotta alla corruzione sia

efficace. Annunciare incrementi di pena e poi dimenticare il problema non serve a nulla. È la politica che deve risolvere sul serio il problema della corruzione e deve assicurare trasparenza dei bilanci e degli appalti pubblici, con l'anagrafe degli incarichi disponibile a tutti i cittadini. È la politica che deve ridurre a un centesimo se non a un millesimo i centri di acquisto (da 35.000 a 35 o almeno a 350). E che deve introdurre una legge sui pentiti di corruzione anche per rompere complicità tra corrotti e corruttori. E che deve uscire da tutte le partecipazioni. Basta con l'influenza dei partiti nelle grandi aziende italiane, a cominciare dalla Rai.

Noi vogliamo un'Italia dove i giovani possano tornare a credere nel futuro, sapendo di veder apprezzati i loro meriti e le loro competenze, basando la loro carriera futura sull'impegno e non sui privilegi di pochi, sui nepotismi o sull'automatico scatto di anzianità. Noi siamo per l'eliminazione del valore legale del titolo di studio e per effettuare concorsi veri per tutte le posizioni. Vogliamo una scuola che permetta un passaggio più facile al mondo del lavoro attraverso l'apprendistato, che faccia guadagnare un anno di vita a tutti portando tutti a 12 anni di scuola primaria e secondaria.

Vogliamo un paese dove gli anziani, ai quali dobbiamo la riconoscenza di aver ricostruito l'Italia dopo gli orrori della guerra, possano vivere con serenità gli anni che hanno davanti a loro. È gente generosa che pensa più ai figli e ai nipoti che a se stessa. Per loro vogliamo introdurre l'assicurazione universale contro la non autosufficienza (senza aggravii di nessun genere) e difendere l'attuale impianto della riforma pensionistica senza ulteriori interventi, anzi bloccando la crescita degli anni necessari per maturare la pensione di anzianità.

Vogliamo un'Italia dove le forze dell'ordine possano garantire la sicurezza ai cittadini, e per questo proponiamo che vengano destinate maggiori risorse umane e finanziarie a polizia e carabinieri. Proponiamo tolleranza zero nei confronti delle continue lesioni della legalità, dalle occupazioni abusive, ai campi nomadi, ai blocchi stradali. Dobbiamo garantire la sicurezza non solo contro la grande criminalità, ma anche contro quella diffusa che ci fa sentire insicuri in casa e per strada, perché i primi a esserne vittime sono i cittadini più deboli.

Vogliamo un'Italia dove l'integrazione sia la chiave per affrontare la questione dell'immigrazione: ma oggi – almeno per ora – dobbiamo dire chiaramente che non siamo più in grado di accogliere altri immigrati, soprattutto con basse qualifiche professionali: la situazione è ormai insostenibile. In questi anni l'Italia si è mostrata più capace di altri paesi di in-

tegrare cittadini di altre culture, e dobbiamo continuare: ma la situazione – soprattutto in certe periferie – sta scappando di mano e a farne le spese sono cittadini onesti che vanno maggiormente tutelati. La più urgente politica comune da sviluppare a livello europeo è proprio quella dell'immigrazione e della tutela dei confini esterni.

Vogliamo che l'Italia torni ad essere terra di ricerca e di innovazione. Vogliamo attrarre i cervelli di tutto il mondo, altro che far scappare i nostri. Ricerca e innovazione sono un tema cruciale per il nostro futuro. Ricerca e innovazione non devono riguardare solo scienza e industria, ma anche arte e cultura. Ricerca e innovazione sono un tema cruciale per il nostro futuro. La ricerca e l'innovazione non devono riguardare solo il pubblico e privato profit, ma anche molto il no profit ed il sociale. Ma dobbiamo comportarci di conseguenza. Oltre al credito di imposta sulla ricerca, finiamola con i contributi pubblici a pioggia su tutte le università o i centri di ricerca pubblici: i contributi vanno concentrati solo dove ci può essere eccellenza di livello internazionale. E poi puntiamo ancora di più sulle start-up. Una delle cose che ha funzionato,



consentitemi di dirlo con una punta di orgoglio, è la legge che ho predisposto proprio sulle start-up e i cui risultati sono evidenti. Ora dobbiamo dare forte impulso al *venture capital* attraverso la creazione di un fondo di almeno 1 miliardo.

Ricerca e Innovazione ci portano al mondo della salute e della sanità dove ci giochiamo una delle conquiste di civiltà che ancora in molti ci invidiano al mondo. Abbiamo esempi di eccellenza a livello mondiale, ma troppi Italiani stanno, di fatto, perdendo il diritto a cure adeguate. La paura di ammalarsi e di non potersi curare è tornata, come pure l'incubo, per tanti, di finire al Pronto Soccorso e dei ticket troppo alti. L'assurdità di avere di fatto venti diverse sanità, la politicizzazione di tutto fino alla nomina dei primari, i tagli indistinti che riducono i servizi, ma non gli sprechi e gli abusi, non sono più sostenibili. Possiamo creare centinaia di migliaia di posti di lavoro, ma bisogna avere coraggio e visione di sistema: integrando prevenzione e programmazione, sanità ed assistenza, pubblico e privato, profit e no profit: dai centri di ricerca alle farmacie. In tutti i campi si può fare vera rivoluzione con risultati ina-

spettabili sia in termini di dignità che di sviluppo: persino nella burocrazia, come a me è successo alle Poste. Ma bisogna credere nella gente che lavora per lo Stato, introducendo certamente regole più stringenti, ma soprattutto investendo molto di più in formazione, informatica, meritocrazia, mobilità intelligente. In tutti i campi ci vuole il coraggio del vero cambiamento fatto anche di nuovi grandi investimenti.

Vogliamo che i beni culturali siano motore di sviluppo: si abbia il coraggio di riportare sotto la stessa responsabilità la valorizzazione e la tutela e si dia dignità giuridica e organizzativa almeno ai grandi musei e ai grandi bacini archeologici. I piccoli passi senza cambiare le regole del gioco non servono a nulla, e infatti perdiamo spazio in tutte le classifiche pur avendo ereditato patrimoni inestimabili. E quando parliamo di beni culturali e artistici non guardiamo solo alle eredità del passato ma ricominciamo a investire: da troppi anni abbiamo smesso di produrre nuovo, dall'architettura alle arti visive.

Inutile dire che per tutte le proposte che facciamo, indichiamo sempre come finanziarle. Anche i 400 miliardi di stimolo al-



l'economia sono del tutto sostenibili dal punto di vista dei conti pubblici.

Sono tutti argomenti che meriterebbero ben altri approfondimenti e in effetti li stiamo facendo in tutte le sedi e luoghi. Ma è da questi brevi tratti che deriva anche la nostra idea di Stato. Vogliamo uno Stato forte e autorevole, ma non lo Stato di oggi, che vuole far tutto e occuparsi di tutto. Uno Stato che ha come primo obiettivo quello di mettere in condizione gli individui, le imprese e le comunità di esprimere appieno le loro aspirazioni e le loro energie: vera sussidiarietà. Vogliamo veder uscire il pubblico e la politica da tutte le attività tipiche dell'impresa privata profit, mentre vogliamo veder crescere il ruolo del privato, soprattutto no profit, nella gestione dei beni comuni: dall'acqua ai beni ambientali e culturali, dall'istruzione alla sanità.

Ci piace uno Stato che costruisce futuro investendo su ciò che crea futuro: ricerca, istruzione, infrastrutture digitali e fisiche. Che garantisce il rispetto delle regole, favorisce la cultura e la pratica della legalità. Vogliamo uno Stato che assicuri uguaglianza nelle opportunità di partenza, che faccia sempre prevalere "i capaci e i meritevoli" come è scritto nella Costituzione, che non sgambetti chi ce la fa nella vita e non abbandoni chi invece non ce la fa.

L'Italia può e deve tornare a essere protagonista anche fuori dai nostri confini. Il semestre italiano in Europa, purtroppo, si è concluso in un nulla assoluto. Nella nostra visione di futuro c'è più Europa, ma un'Europa che ritrovi la forza dei suoi valori iniziali di sviluppo e di solidarietà. Non solo rigore, non solo politica monetaria, entrambe necessarie ma al tempo stesso insufficienti. Bensì mercato unico sul serio, investimenti per la competitività sul serio, politiche comuni sul serio. Siamo ancora l'area economica più grande e ricca del mondo, possiamo essere una grande potenza attrattiva se solo avessimo il coraggio di unire veramente le nostre forze.

Sulla tanto discussa questione dell'austerità: solo noi abbiamo il coraggio di uscire dalla retorica del nulla che ha accompagnato questo dibattito. Deficit o debito senza controllo non sono certo la soluzione. Tornare alla lira – soprattutto oggi con i tassi e i cambi favorevoli che abbiamo – sarebbe suicida.

L'austerità non si supera tornando ai comportamenti che hanno causato i disastri, ma puntando sugli investimenti. L'Europa può dare uno stimolo forte, intelligente e sostenibile attraverso i 1000 miliardi di investimenti che noi proponiamo in infrastrutture, ricerca e istruzione, finanziandoli – questi sì – con eurobonds.

Mi sono soffermato solo su alcuni aspetti che, insieme ad altri, costituiscono la nostra visione del paese e della politica:



ma sappiate che l'insieme dei cambiamenti che proponiamo per risanare e rilanciare il nostro paese costituiscono una vera e propria rivoluzione. Una rivoluzione pacifica, ma molto determinata, una rivoluzione non "contro" ma "insieme": perché siamo convinti che il consenso che possiamo raccogliere su moltissime delle proposte possa essere molto largo. E lo stiamo già toccando con mano.

Questa rivoluzione è possibile. Per farla, però, bisogna conoscere come funzionano non solo gli apparati politici e pubblici, ma anche le imprese, i mercati finanziari e le relazioni internazionali: soprattutto bisogna essere indipendenti da tutte le lobbies, e noi garantiamo queste condizioni. Questa rivoluzione dovrà superare la resistenza violenta di chi non vuol cambiare l'attuale sistema perché ci campa e ci prospera da parassita o addirittura da criminale. Questa rivoluzione dovrà superare lo scetticismo e la rassegnazione di tanti italiani che vorrebbero crederci, ma hanno accumulato delusioni e tradimenti.

Noi saremo più forti dei nemici del cambiamento perché i

protagonisti e i beneficiari del cambiamento che proponiamo sono tanti. Sono coloro che mandano avanti ogni giorno l'Italia. Sono i tanti Italiani che vogliono sentir parlare chiaro, che vogliono informarsi, che sono disposti a condividere sacrifici e benefici, che sono pronti ad impegnarsi. Sono i genitori che oggi non sanno cosa promettere ai loro figli e i nonni che tremano per i loro nipoti, ma che non vogliono rassegnarsi a lasciare un mondo peggiore di quello che hanno ricevuto o che erano riusciti a ricostruire con sacrificio.

Sono gli imprenditori di tutte le dimensioni, gli imprenditori di loro stessi nelle nuove professioni o in quelle tradizionali, che non vogliono gettare la spugna. Sono i servitori dello Stato orgogliosi di esserlo dietro una cattedra, o in una sala operatoria o alla guida di una volante. Sono i milioni di operatori del terzo settore che si sentono primo settore per importanza, per la qualità della vita di decine di milioni di persone e per potenziale di crescita. Sono gli amministratori locali, e la nostra enfasi sul ruolo dei sindaci è un'altra caratteristica forte del nostro movimento politico: perché è nei Comuni che si vede e si tocca con mano come la politica diventa servizio. Con pochi soldi, molti rischi e tante amarezze. La rivoluzione possibile che proponiamo marcia sulle gambe di milioni di Italiani che fanno parte del ceto medio, quel pezzo di società che politiche disastrose hanno portato sull'orlo della scomparsa, inghiottito dalle nuove povertà. Dagli Usa vengono segnali importanti, con il programma di aiuti che Obama ha lanciato proprio a favore di questo segmento decisivo per il paese. Lo stesso che invece Renzi trascura, mentre gli altri populismi non offrono altro che una protesta tanto stentorea quanto sterile.

La rivoluzione che noi proponiamo non verrà dai partiti tradizionali. I partiti tradizionali le riforme necessarie non le faranno. Non hanno il coraggio di colpire i molteplici interessi parassitari. Non vogliono privarsi di consigli di amministrazione che gestiscono potere e spartizioni. Non fanno mai nulla che non abbia un tornaconto politico immediato per la loro sopravvivenza al potere.

Per tutte queste ragioni oggi c'è bisogno di un partito nuovo che serva il nostro paese e non si limiti a servirsene come fanno quasi tutti gli altri. A questo abbiamo lavorato in tutti questi mesi. Per costruire un partito nuovo bisognava partire da zero. Siamo partiti dall'ascolto delle tante Italie e da questo ascolto ne sono derivate le soluzioni concrete che proponiamo nel nostro programma.

Ma noi di Italia Unica siamo di destra o di sinistra? A questa domanda che ci viene posta frequentemente dobbiamo una ri-

sposta chiara e netta. Noi abbiamo l'ambizione di costruire un grande partito, anzi, il più grande partito italiano. Ci sentiamo parte di una maggioranza di cittadini italiani che più che "silenziosa" si sente "silenziata", perché non ritrova i suoi valori in nessuna delle formazioni politiche esistenti.

Questa maggioranza oggi in parte non vota più, o vota scheda bianca, o vota per senso civico il meno peggio tappandosi il naso: non si è allontanata dalla politica per indifferenza o egoismo, vorrebbe partecipare ma, non ha casa politica. Noi abbiamo iniziato a costruire questa grande casa. Il nostro posizionamento viene dalla nostra visione e dai nostri valori: più responsabilità individuale, meno Stato pervasivo, più cultura imprenditoriale. Sono valori che ci collocano soprattutto nell'area popolare e nell'area liberal-democratica.

Ma sarebbe comunque una collocazione limitata. Come avete verificato nel nostro programma, siamo molto più riformisti di molti riformisti di etichetta nel garantire welfare sostenibile, lotta alla povertà, uguaglianza delle opportunità. Siamo popolari moderni, fieri delle nostre radici ideali, forti di una identità che si fonda su proposte innovative all'altezza dei problemi che l'Italia deve affrontare e risolvere. Siamo liberali non solo nello spirito, ma anche nei comportamenti, perché le opportunità devono essere per tutti e le regole non riservate a pochi. Siamo riformisti radicali nel perseguire con caparbia soluzioni anche inedite per ridare spinta all'economia, fiducia alle famiglie, risorse alle imprese.

Non siamo un movimento di opinione, ma un partito che vuole raccogliere consensi partecipando alle elezioni secondo le regole dettate dalla nostra Costituzione. Di partiti ce ne sono già parecchi, questo è vero: ma molti ormai esistono solo sulla carta, altri hanno idee e proposte molto lontane dalle nostre o modelli di governance incompatibili con quelli di Italia Unica. Nessuno dei partiti esistenti può ragionevolmente proporsi di essere casa comune per diventare alternativa al Pd di Renzi. E non vale nemmeno la pena di aggregare in cartelli elettorali forze politiche vecchie e sconfitte, che non hanno in comune una visione di futuro e sono governati da classi dirigenti che si odiano. Ci rivolgiamo sicuramente piuttosto agli elettori di quei partiti, sapendo che molti di loro si sentono traditi dai continui salti di alleanze.

Il partito che serve agli Italiani e che noi costruiremo è un partito molto diverso da quelli che calcano la scena oggi. Il partito che serve e che noi costruiremo è un partito che parte dai territori, che interpreta i bisogni e le aspirazioni e ne vuole valorizzare gli amministratori più capaci. È un partito che vuole aggregare associazioni che rappresentano la società



civile più impegnata e appassionata. Il partito che serve e che noi costruiremo non crede nel leader solo al comando. Crediamo che solo una grande squadra di competenze e di esperienze possa fare la differenza. Crediamo che vada ricostruita leadership diffusa nei territori. Crediamo nelle rappresentanze degli interessi e delle diversità. Il leaderismo esasperato di questi ultimi anni ha portato a fiammate di consenso, ma ad altrettanto veloci disgregazioni interne e, soprattutto, perdita di identità. Il partito che serve e che noi costruiremo pensa che la politica non sia un mestiere a vita però non esclude che qualcuno possa dedicarvi una parte significativa della propria esistenza. Il partito che vogliamo crede molto nello scambio continuo tra società civile e impegno politico, tra mondo del lavoro e mondo della rappresentanza, tra impegno privato e servizio al pubblico. Anche per questo siamo favorevoli a mettere un limite di tempo agli incarichi pubblici e politici di qualsiasi genere. Il partito che serve e che noi costruiremo non chiede soldi allo Stato, non vuole finanziamenti pubblici di nessun genere: si basa sui contributi dei simpatizzanti e sul volontariato,

si batterà in ogni occasione contro vitalizi e altre forme di abuso del denaro pubblico. Tesseramento, crowdfunding, donazioni: la nostra velocità di crescita dipenderà anche da questo aspetto.

Un partito: sì un partito, senza nasconderci dietro a perifrasi tipo movimento, forza politica, eccetera. Un partito nuovo, non solo un nuovo partito. Per dare anche simbolicamente avvio a una nuova fase politica che porti fuori dall'angolo il nostro paese. È un progetto difficile? Sì, è un progetto difficile, molto difficile. Però necessario. Di più: indispensabile. Molti di voi mi hanno chiesto in questi mesi perché ho intrapreso la strada della politica. Certamente non la più comoda. Ho sempre lavorato tanto, tutta la vita: ma i miei figli e mia moglie sanno bene quanto l'ultimo anno sia stato quello che mi ha maggiormente preso e allo stesso tempo che mi ha maggiormente appassionato.

Ho deciso di dedicare tutto me stesso a Italia Unica con delle motivazioni forti. Perché amo l'Italia. Questa è la prima ragione. E non sopporto l'idea che il mio paese rischi un futuro di



povertà mentre potrebbe essere uno dei paesi più felici. Perché posso portare un'esperienza umana e professionale abbastanza unica di privato e pubblico, di industria e finanza, di imprenditoria e servizio civile. È un'esperienza della quale sono orgoglioso e che alla politica oggi serve particolarmente: anche per attirare le migliori competenze e le migliori energie da tutti i campi. E per poter cambiare ciò che non va bisogna conoscere i vari mondi che compongono e condizionano la nostra società.

Perché non ho mai perso il contatto con la realtà pur avendo avuto esperienze al vertice di grandissime organizzazioni. Se oggi faccio questa scelta è perché sono convinto che mio nonno medico condotto mi avrebbe detto “vai avanti”, che mio padre o mio fratello, piccoli imprenditori, mi avrebbero detto “sei pazzo ma è giusto”. Perché mia moglie e i miei figli sono con me, perché tanti miei amici di tutta la vita mi tengono legato stretto ai problemi di tutti i giorni. Perché mi sento di garantire quella combinazione di integrità, coraggio, generosità, indipendenza e spirito di servizio che dovrà caratterizzare la nuova politica.

Queste esperienze basteranno per costruire il più grande e bel partito italiano? Certamente no. Tante altre esperienze si sono

aggiunte e altre se ne aggiungeranno. Ci vorrà tanta esperienza di buona amministrazione, e contiamo di attirare tanti bravi amministratori locali. Ci vorrà tanta comunicazione, e cercheremo di usare tutti i mezzi – dai più tradizionali ai più innovativi – ma senza cadere mai nella demagogia e riscoprendo il valore della presenza e dell'impegno sul campo. E soprattutto la forza dell'esempio.

Perciò da domani cosa faremo concretamente? Andremo a cercare tutti i talenti possibili, in ogni parte di Italia, per trasformare le tante forze che ci sono in energia. Continueremo ad ascoltare le tante Italie e ad aprire porte dappertutto per farci parte politica attiva sui territori. Non daremo pace alla politica attuale perché realizzi concretamente le nostre proposte per facilitare la vita di famiglie e imprese.

Ci prepareremo alle elezioni politiche – quando ci saranno noi ci saremo – e intanto scorderemo i muscoli nelle elezioni comunali dove se ne creeranno le condizioni. A questa Italia che si sta fermando noi diciamo che possiamo rimetterci a correre. Ritroviamo la fiducia in noi stessi partendo da noi stessi e sentiamoci tutti parte di un progetto forte, ambizioso. Un progetto per fare e non per distruggere.